



# URBS SILVA ET FLUMEN

TRIMESTRALE DELL'ACCADEMIA URBENSE DI OVADA

ANNO XIV - N° 3-4

SETTEMBRE - DICEMBRE 2001

Spedizione in A.P. - 45% art. 2 comma 20 Lett. B  
Lex 662/96 Div. cor. D.C.I. - AL



*La via Aemilia Scauri  
fra Acqui e Bistagno*

*Pievi e parrocchie  
di Acqui medievale*

*Per la storia delle  
Confraternite ovadesi*

*La stazione ferroviaria  
Prasco - Cremolino*

*Ricordi teatrali  
del "Ventennio"  
La Filodrammatica  
Ighina*

PLASTIPOL S.R.L.

Ditta specializzata in sacchetti riciclati  
per la raccolta rifiuti



Conservate i vostri scarti:  
sacchetti, imballaggi in polietilene  
inutilizzabili che possono  
essere riciclati

*Un invito all'organizzazione di nuovi centri raccolta  
per un incremento economico ed ecologico*

# URBS

SILVA ET FLUMEN

Periodico trimestrale dell'Accademia Urbense di Ovada

Direzione ed Amministrazione P.zza Cereseto 7, 15076 Ovada

Ovada - Anno XIV - Settembre - Dicembre 2001 - n. 3-4

Autorizzazione del Tribunale di Alessandria n. 363 del 18.12.1987

Spedizione in A.P. - 45% Art. 2 comma 20B Legge 662/96 Div. corr D.C.I. - AL

Conto corrente postale n. 12537288

Quota di iscrizione e abbonamento per il 2001-2002 L. 40.000

Direttore: **Alessandro Laguzzi**

Direttore Responsabile: **Enrico Cesare Scarsi**

Impaginazione: **Franco Pesce**

## SOMMARIO

<b>Il tracciato della via romana <i>Aemilia Scauri</i> fra Acqui Terme, Terzo e Bistagno</b> <i>di Luigi Moro</i>	p. 172
<b>Dal municipio pagano d'Acqui alla città cristiana</b> <i>di Geo Pistarino</i>	p. 176
<b>Acqui medioevale: pievi, parrocchie e monasteri rurali fra i secoli X e XIII</b> <i>di Simone Repetto</i>	p. 182
<b>Il Consiglio Comunale a Morsasco tra XVII e XVIII secolo</b> <i>di Ennio e Giovanni Rapetti</i>	p. 189
<b>Per la storia delle Confraternite ovadesi</b> <i>di Paola Piana Toniolo</i>	p. 193
<b>L'immagine dei santi "castellettesi" nella celebrazione e rievocazione di fine Ottocento: Lorenzo Dardano e la martire Teodora</b> <i>di Carlo Cairello e Valerio Rinaldo Tacchino</i>	p. 201
<b>Insegna del pellegrinaggio alla santa Sindone a Lirey: dalla Senna al museo di Cluny</b> <i>di Francesco Argan</i>	p. 210
<b>La stazione ferroviaria "Prasco-Cremolino"</b> <i>di Carlo Ferraro</i>	p. 217
<b>Francesco Grillo, scolopio ovadese</b> <i>di Walter Secondino e p. Celestino Springhetti</i>	p. 220
<b>Visita alla Parrocchiale e all'Oratorio dell'Annunziata di Mornese</b> <i>di Alessandro Laguzzi</i>	p. 222
<b>Ricordi teatrali dell'Ovada nel "Ventennio". La Filodrammatica Ighina</b> <i>di Paolo Bavazzano</i>	p. 224
<b>Mario Canepa cronista di bianca e di nera nell'Ovada moderna e contemporanea</b> <i>recensione di Maria Luisa Caffarelli</i>	p. 233
<b>Premio "Calamaio d'argento" Ignazio Benedetto Buffa</b> <i>schede di Paola Piana Toniolo</i>	p. 234
<b>Il melodramma. Lo conosciamo?</b> <i>di Bruno Ottonello</i>	p. 240
<b>Badia di Tiglieto 1120-2000... la storia ricomincia</b> <i>recensione di Giovanni Ponte</i>	p. 242
<b>A Piero Biorci il "Cavalletto d'Argento" del IX Premio Monferrato di pittura</b> <i>di Giacomo Gastaldo</i>	p. 244
<b>La pittura sacra di Bruno Martinetti</b> <i>di Antonio Marigliano</i>	p. 245
<b>Novità editoriali</b>	p. 246

Redazione: Paolo Bavazzano (redattore capo), Edilio Riccardini (vice), Remo Alloisio, Carlo Cairello, Giorgio Casanova, Franco Paolo Olivieri, Giorgio Perfumo, Franco Pesce, Giancarlo Subbrero, Paola Piana Toniolo.

Segreteria: Giacomo Gastaldo

Sede: Piazza Giovan Battista Cereseto, 7 (ammezzato); Tel. 0143 81615 - 15076 OVADA  
E-mail: [accademiaurbense@interfree.it](mailto:accademiaurbense@interfree.it) - Sito web: [accademiaurbense.interfree.it](http://accademiaurbense.interfree.it)

URBS SILVA ET FLUMEN

Stampa: Tipografia Ferrando s.n.c. - Via Santuario, 56 - MOLARE



Al momento di andare in stampa ci giunge notizia della scomparsa, avvenuta nella notte di sabato 27 ottobre, di Francesco Argan, già Avvocato Distrettuale dello Stato, socio dell'Accademia e collaboratore di questa rivista (a pagina 210 il suo ultimo articolo).

Ai familiari giungano le più sentite espressioni di cordoglio dell'Accademia Urbense ed in particolare della redazione di «URBS».

L'apprezzamento ricevuto dalla *Guida d'Ovada* ha spinto l'associazione "Comuni dell'Oltregiogo", di cui fanno parte: Lerma, Casaleggio, Mornese, Montaldeo, San Cristoforo, Parodi Ligure, Bosio, Carrosio e Voltaggio, ad affidare al nostro sodalizio il compito di realizzare una guida per ogni comune. Quella di Parodi, dovuta a Franca Guelfi, è pronta. Contiamo di poterle presentare, se non tutte, buona parte, entro l'anno.

Queste non saranno le uniche strenne natalizie che l'Accademia intende fare ai propri lettori. Mario Canepa ha pronto un nuovo volume fotografico, *Bala Giante*, nel quale gli Ovadesi riconosceranno tanti amici e conoscenti.

Di tutt'altro genere *Il Cartulare Alberto. Liber Jurium Aquensium Canonico-rum. A.D. 1042-1296*, della nostra vicepresidente, Paola Piana Toniolo, che il nostro sodalizio pubblica in coedizione con l'Archivio Vescovile di Acqui. Il volume, che raccoglie la trascrizione dei documenti riguardanti i canonici del Capitolo acquense fra il 1042 e il 1296, è aperto da una presentazione di Geo Pistarino, quasi un saggio sulla Chiesa acquese del periodo, che illustra l'importanza del lavoro, certo per specialisti, ma destinato a diventare punto di riferimento per gli studi di settore.

Come vedete una attività intensa e ricca di risultati, di cui è artefice un gruppo piccolo ma animoso, che dedica al sodalizio parte rilevante del proprio tempo libero. Tuttavia è grazie a tutti i soci che questa attività trova un adeguato sostegno e l'incoraggiamento necessario.

A tutti i soci, agli sponsor e alle amministrazioni comunali, che ci aiutano, l'augurio di un Buon Natale e di un sereno Anno Nuovo.

Alessandro Laguzzi

# Il tracciato della via romana *Aemilia Scauri* fra Acqui Terme, Terzo e Bistagno

di Luigi Moro

La storia più antica di Terzo può essere fatta risalire all'epoca romana.

Per le epoche preistoriche non si hanno purtroppo a tutt'oggi ritrovamenti certi in quanto non sono stati finora compiute indagini sistematiche archeologiche nel territorio di Terzo riferite a quei periodi.

Tuttavia dai ritrovamenti effettuati nelle zone limitrofe al territorio di questo Comune, si può anticipare quasi con certezza che l'uomo doveva già essere insediato, intorno all'epoca neolitica sui terrazzi fluviali a fianco del Bormida e dell'Erro, così come ad Acqui Terme in regione Fontanelle<sup>(1)</sup> in cui si rinvennero vari fondi di capanne a fianco del fiume Bormida ed in regione Levaretta di Cassine con rinvenimento di utensili (ascia in pietra verde, nucleo in diaspro e utensile in osso) e così pure nella successiva età del bronzo similmente ai ritrovamenti di regione Marchioli di Acqui Terme<sup>(2)</sup> con frammenti di grossi vasi per la produzione di formaggi e di regione S. Giovanni di Cassine<sup>(3)</sup>.

In età del ferro la nostra regione era abitata da quelle popolazioni chiamate Liguri. Popolo autoctono residente l'intera Liguria marittima ma anche la parte occidentale della pianura padana (la cosiddetta "Liguria interna"), che era diviso in tribù. Il territorio della Val Bormida ed Erro era abitato dalla Tribù dei Liguri Statielli.

Questi furono sconfitti dai Romani, guidati dal Console Marco Popilio Lenate nella battaglia di Caristo (forse la stessa Acqui) nel 173 A.C.<sup>(4)</sup>, che occuparono questi territori. Sono di questo periodo, il periodo romano, le prime testimonianze di vita dell'uomo ritrovate nel territorio di Terzo. Il suo nome deriva dal fatto di essere a tre miglia di distanza da *Aquae Statiellae* (Acqui). Infatti il territorio di Terzo fu attraversato dalla strada, in ciottoli della larghezza di metri 6, in tutti i punti di ritrovamento. Fu costruita nel 109 A.C., chiamata *Via Aemilia Scaurii*, in onore del censore Marco Emilio Scauro, che da *Vada Sabatia* (Vado) raggiungeva *Aquae Statiellae* (Acqui Terme) e proseguiva fino a *Dertona* (Tortona).

La via *Aemilia Scauri* fu risistemata, con varianti, da Augusto nel 13 A.C.. Partiva da Piacenza, passava a Tortona ed Acqui e giungeva sino al fiume Varo nella Gallia meridionale assumendo il nome di via *Julia Augusta*<sup>(5)</sup>.

Era il principale collegamento da Luni

(presso Sarzana), attraverso gli Appennini del Piacentino e Tortona per i carri che da Roma, percorrendo l'Etruria, si dirigevano nella Gallia Meridionale. I pesanti carri non potevano, infatti, percorrere l'accidentata via costiera che si presentava con vari tratti di notevole pendenza.

Nel testo della "Lezione seconda" Vincenzo Malacarne scrive «La famosa via Emilia che da Savona metteva a Tortona [...] di quella strada vicino a Cairo, a Monchiaro e Terzo, ad Acqui e da Rivalta di Bormia fino a Tortona si veggono ancora tratti considerabili; ed in tutti gli accennati luoghi è volgarmente detta Via o Strada elevata, appunto perché vedesi assai più elevata che non è il livello delle adiacenti campagne»<sup>(6)</sup>, tuttavia nessuno studioso, sino ad oggi, ha lasciato scritti o rilievi, circa il tracciato del suo percorso.

A seguito di studi effettuati dagli anni '70 fino ad oggi è stato possibile ricostruire quasi completamente in maniera certa il percorso della strada romana nel tratto da Tortona ad Acqui ed altri tratti della stessa strada verso la Liguria marittima lungo la Val Bormida, tra cui il tratto da Acqui a Terzo e Bistagno, oggetto del nostro attuale studio

La strada romana usciva da *Aquae Statiellae* dall'attuale corso Divisione Acqui sul prolungamento del decumano (via Garibaldi) che da piazza Addolorata (Foro) si dirigeva verso l'attuale regione Madonnalta lasciando sulla destra necropoli (tombe ad incinerazione, a inumazione, a cassa ed a cappuccina sia nell'area dell'Istituto Torre che dell'ex cava Casserini Papis, ora piazza San Marco) che solitamente nell'epoca romana erano poste ai lati delle vie consolari all'uscita delle città.

Il suo percorso lasciava, poi, sulla sinistra (a cento metri circa prima del Santuario) la tomba monumentale detta "Il Carnè"<sup>(7)</sup> di cui è stata trovata l'esatta ubicazione in base a ricerche sia su terreno che in archivio (relazione archivio Museo Archeologico di Acqui Terme). [vedi tav. I nr. 1]. Doveva trattarsi di un sepolcro nobiliare o mausoleo a podio in pietra arenaria simile ai monumenti funebri del primo sec. a.C. o primo secolo d.C. dell'Italia centrale (vedi ad esempio l'Appia antica).

Si è potuto appurare che l'edificio, a base quadrata, per la parte elevata fu demolito nel 1832 dall'avvocato Benedetto Porta «per servirsi dei materiali per la sistemazione della propria cascina posta in vicinanza».

Parte delle fondazioni, ancora esistenti dopo la succitata demolizione, finirono interrato sotto la linea ferroviaria Acqui - Savona e parte nel campo adiacente a sud, di cui è possibile l'accertamento durante l'estate per l'inaridirsi delle culture sovrastanti i resti del monumento funerario.

La strada passava poi praticamente sotto l'attuale porticato del Santuario della Madonnalta (nella strada che affianca il Santuario, durante la costruzione del fosso laterale di confine, ne è stata individuata la sezione e l'andamento est - ovest).

Il tracciato percorreva poi l'intero campo a destra dell'attuale strada (dove oltre il selciato stradale della larghezza sempre di metri sei, sono state trovate nell'aprile del 1978 due tombe ad incinerazione [vedi tav. I, n.2] di cui una a cassetta in tegoli e l'altra a pozzetto sempre in laterizi del secondo secolo D.C. con ricchi corredi di in vetro<sup>(8)</sup> (relazione archivio museo archeologico di Acqui Terme) sino





*Alla pagina precedente frammento di marmo con iscrizione reimpiiegato nella Torre medioevale di Terzo.*

*A lato, lapide rinvenuta durante i lavori di ampliamento della strada Bogliona*

all'attuale circonvallazione e scendeva nei terreni, sempre sulla destra della S.S. n. 30, a raggiungere la località S. Martino.

Entrando nel territorio del Comune di Terzo, percorreva l'attuale strada della frazione Stazione, allora sopraelevata sui terreni adiacenti ed ora colmata sul lato a nord dai sedimenti alluvionali delle sovrastanti colline, fino a raggiungere il fiume Bormida con andamento rettilineo.

Poco prima del fiume, sempre sulla destra dell'attuale strada (detta ora del guado), lembi della strada selciata romana con frammenti di tegoloni romani sono stati ritrovati nell'estate 1977 nei terreni dell'attuale proprietà Grillo (relazione archivio museo archeologico Acqui Terme).

Attraversava il fiume Bormida probabilmente su un ponte ligneo [vedi tav. I, nr. 3], poiché basi di pali affiancate attraversanti l'intero letto sono state viste nei primi anni "novanta" durante la pulizia del letto del fiume in detta località ed ora purtroppo ricoperte dalla corrente del fiume stesso. Risaliva poi la valle nella località Levato (toponimo, come già detto, che caratterizza in vari punti la via romana *Aemilia Scauri* nel tratto tra Acqui e Tortona) e lungo la strada delle cascate Chiodo e Pignata [vedi tav. I, nr. 4] (dove ne è stato riscoperto il selciato durante la posa di un basamento per linea elettrica), sino a poco prima dell'inizio della strada del Rocchino dove riattraversava il fiume per proseguire nella pianura di Bistagno.

Nei pressi, sulla destra risalendo la Valle Bormida, in località Cartesio [vedi tav. I nr. 5], si rinvenne nell'aprile del 1972 a sud della S.S. N. 30, al km. 41, una grande villa rustica dell'inizio del II secolo D.C., solo parzialmente scavata (relazione archivio museo archeologico di Acqui Terme) datata dalle monete ritrovate tra cui quelle più leggibili, una di bronzo dell'imperatore Adriano ed un'altra in argento dell'imperatrice Faustina. Nei vari

ambienti scavati, di cui uno adibito a cucina con focolare centrale, vasi rustici, un trofeo di caccia (corni di cervo segate), vari attrezzi agricoli tra cui tre pesi agrari in pietra e marmo, oggetti in ferro tra cui un campanaccio per bestiame, macine di cui una di forma biconica in pietra lavica di tipo pompeiano. In due vani, sono state trovate anche vaschette in pietre (trogoli) per l'allevamento di bestiame (porcilaie come nella famosa villa rurale di Sette Finestre in Toscana).

Un'altra strada romana è stata rinvenuta nel comune di Terzo nella vicina valle Bogliona al km. 4 [vedi tav. I nr. 6] nella scarpata della strada provinciale nel terreno di proprietà di Savina Giovanni (relazione archivio museo archeologico di Acqui Terme). Da una prima pulizia della sezione della strada, costituita da strati sovrapposti di pietre a coltello, ed anch'essa della larghezza di metri sei come la via *Aemilia Scauri*, sul selciato della stessa si è rinvenuta una moneta in bronzo dell'imperatore Domiziano.

Dovrebbe trattarsi dell'importante strada che da Acqui, staccandosi dal percorso della via *Aemilia Scauri* a Terzo, conduceva ad *Alba Pompeia* (Alba), altra importante città del basso Piemonte romano, e proseguiva poi per *Pollentia* (Pollenzo). La strada romana della Bogliona doveva scendere nella valle del Belbo verso Calamandrana (dove sono state rinvenute in anni recenti varie tombe romane), per poi dirigersi verso Canelli (altre tombe), senza attraversare il Belbo, e risalire sino a S. Stefano Belbo. Il percorso della strada romana da S. Stefano Belbo ad Alba è stato studiato da Luciano Macario e pubblicato nel bollettino di studi storici di Cuneo<sup>(9)</sup>. Altre tracce della stessa strada erano state rinvenute durante i lavori di sistemazione, avvenuti negli anni sessanta, della strada provinciale della Bogliona, ma attualmente non sono più rintracciabili.

Durante la ristrutturazione ed ampliamento della strada provinciale della Bogliona, avvenuta negli anni sessanta, antecedenti le nostre ricerche, i lavori suindicati fecero ritrovare e purtroppo distruggere le testimonianze di un'importante villa del I secolo D.C. [vedi tav. I nr. 7]. Il complesso doveva appartenere ad un personaggio di ceto nobile, perché nella villa si trovarono resti di pavimenti a mosaico con tessere bianche e nere ed affreschi alle pareti. Purtroppo oltre alla notizia ed alcuni piccoli frammenti di mosaico, da me recuperati ed ora situati nel museo civico archeologico di Acqui Terme, nulla è rimasto.

Forse future indagini ai lati della strada provinciale nel luogo di ritrovamento potrebbero portare nuove conoscenze su questa villa nobile.

Sulla collina prospiciente la villa, in regione Cotella [vedi tav. I, nr. 8], a seguito di uno smottamento di terreno, si rinvenne nell'ottobre 1974 un pozzo di sicura origine di romana (relazione archivio museo archeologico Acqui Terme).

Il proprietario del terreno, sig. Giacomo Pelizzari, incuriosito, aveva già provveduto allo scavo sino a cinque metri di profondità asportando numerosi frammenti di tegoli e di vasellame dell'epoca romana ed un peso di terracotta spezzato. Il pozzo era scavato nel tufo, senza rivestimento interno, a forma circolare con un diametro di metri 1,85 e una profondità massima dal piano di campagna di metri 6 circa. Si procedette allo scavo dell'ultimo metro dai materiali di riempimento dove si rinvennero i resti di un frammento ligneo (verricello?) parte di un secchio ligneo con cerchi esterni e manico in ferro; parti di catena sempre in ferro, una mezza macina in pietra lavica di epoca romana. Il pozzo può essere considerato come fonte di approvvigionamento per la villa nobile sopra indicata. In zona limitrofa alla villa, sempre in occasione dei lavori predetti, fu rinvenuta dagli operai del cantiere una lapide romana che si trova ora in proprietà privata che descriverò successivamente.

Il territorio di Terzo ed in particolare nella zona pianeggiante a fianco della strada consolare *Aemilia Scauri* doveva essere abitato ed anche coltivato.

Durante un'osservazione di un'aratura profonda agricola, in regione Lavinello [vedi tav. I, nr. 9], si rinvennero alla superficie vari frammenti di tegoloni romani, e

*Nella cartina il tracciato della  
Via Aemilia Scauri fra Acqui  
Terme e Bistagno*

- 1) Tomba detta il Carvè
- 9) Tomba Regione Madonnalta
- 3) Palificazione sul fiume Bormida

di vasi in terracotta ed una base in pietra arenaria, di forma quasi quadrata, incavata (base di torchietto) con relativa scanalatura per la colatura del vino, sicuri indizi di un'altra villa rustica a Terzo.

Sono state pure ritrovate a Terzo due iscrizioni di epoca romana: l'una è un frammento in marmo<sup>(10)</sup> con tracce di coronamento, di centimetri 17 x 73 con lettere abbastanza accurate che hanno l'altezza massima di centimetri 5,5. Si trova reimpiegato, murato in alto, sul lato occidentale della torre medioevale sopra la porta d'accesso alla stessa torre.

Il testo è il seguente:

IMP CAES DIVI ....

Dovrebbe trattarsi di un frammento di dedica ad un imperatore divinizzato, e risalire per i confronti con lapidi analoghe del territorio acquese al I secolo D.C., forse recuperato ad Acqui.

L'altra è una lapide rettangolare in arenaria intera, come già detto, ritrovata nell'ampliamento della strada della Bogliona, finita in proprietà privata. La parte visibile delle dimensioni di centimetri 30 di altezza per 46 di larghezza e dello spessore di centimetri 17,50 reca la seguente scritta:

ITER  
PRIVATUM  
I.M. P.

con lettere abbastanza accurate che hanno l'altezza massima di centimetri 7. La scritta in esteso è la seguente: ITER PRIVATUM LIBENS MERITO POSUIT<sup>(11)</sup> vuole probabilmente essere l'indicazione di un tratto privato di strada. Sono queste a tutt'oggi le notizie conosciute sul periodo preistorico e romano di Terzo; tuttavia ricerche archeologiche sistematiche ed accurate potrebbero accrescere notevolmente queste conoscenze.

\* La maggior parte del presente articolo è costituito da ricerche (relazioni presso l'archivio del museo archeologico comunale di Acqui Terme), frutto dell'attività del sottoscritto Moro dott. Luigi, già conservatore del museo dal 1967 al 1997 e del gruppo di ricerche del museo stesso a cui va un sentito e caro ringraziamento nelle persone dei signori Piero Rapetti, Sergio Arditi, Michele Pianta, Guido Cagnasso, Giovanni Salvatore, Piero Pistone, Massimo Rapetti, Nunzio Ferrara, Massimiliano Demartini e vari altri che se pure in minor parte hanno contribuito a far crescere nel

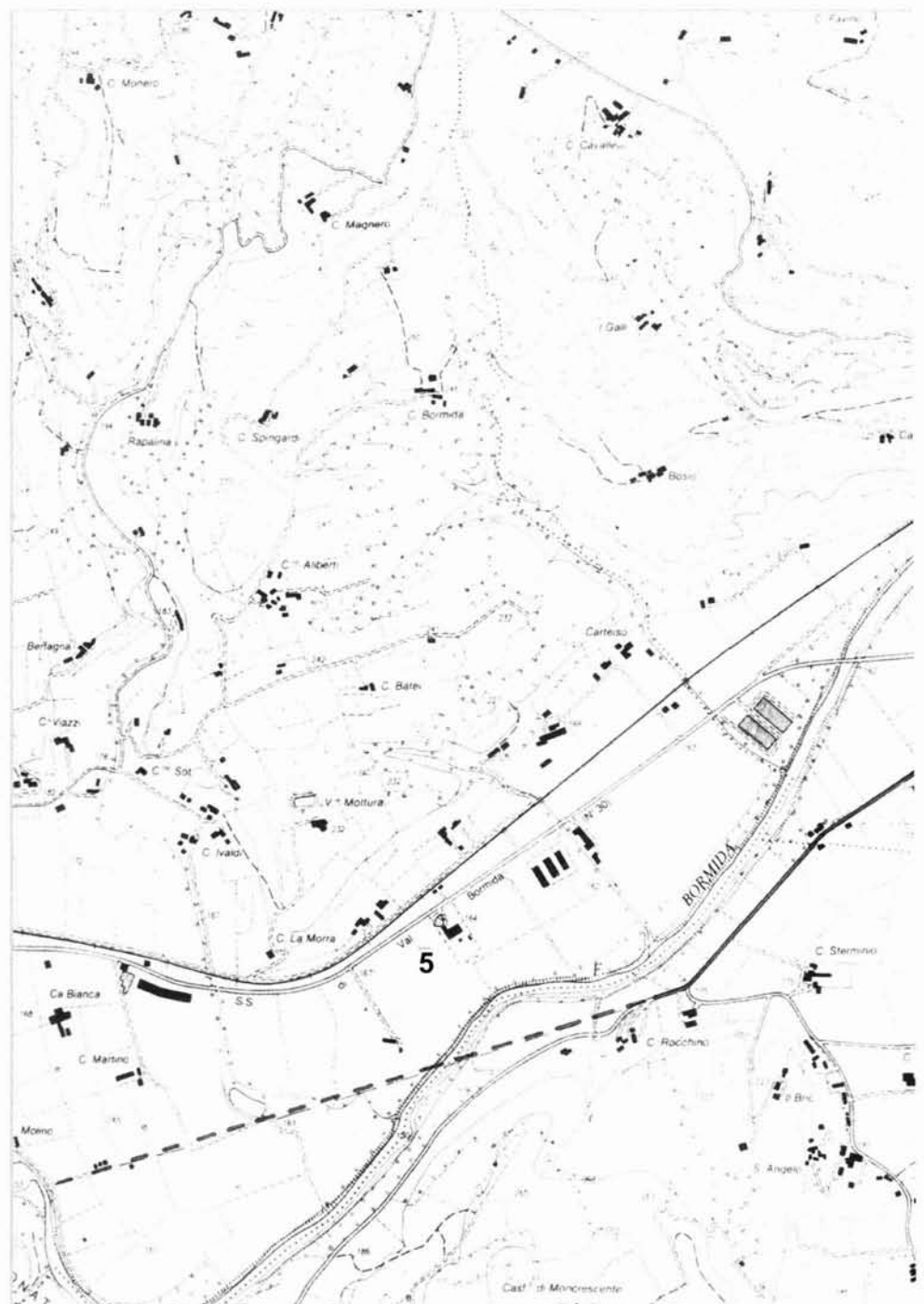
corso degli anni il museo e le conoscenze archeologiche della città di Acqui e del suo territorio circostante.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

1) P. BAROCELLI, *Dalla capanna neolitica ai monumenti di Augusto*, Boll. Soc. Sub. CXXXIX, Torino 1933.

2) M. VENTURINO GAMBARI, *Acqui Terme, Località Marchioli. Stazione preistorica* in «Quad. Arch. Piem.» I, notiziario, p. 143.

3) M. VENTURINO GAMBARI S. ARDITI, *Casine, località San Giorgio e località San Giovanni. Materiali di superficie da siti dell'età del Bronzo e del Ferro*, in «Quad. Arch. Piem.», 3, notiziario, p. 249.



4) Regione Pignatta

5) Regione Cartesio:  
Villa Rustica

6) Traccia di strada romana  
(fuori dalla carta)

7) Ville Valle Bogliano

8) Pozzo Regione Cotella

9) Regione Lavinello: Villa  
Rustica

4) T. LIVIO, XLII, 7, 8-10, 21-22.

5) G. CORRADI, *Le strade romane dell'Italia Occidentale*, Deputazione Subalpina di storia patria, Torino, 1968.

6) V. MALACARNE, *De' Liguri Statiellati, Della Città e Degli Antichi Abitatori d'Acqui, Lezioni Accademiche*, Torino, 1787, p. 19.

7) G. BIORCI, *Antichità e Prerogative di*

*Acqui Staziella*, vol. 1, p. 40-41, Tortona, 1918.

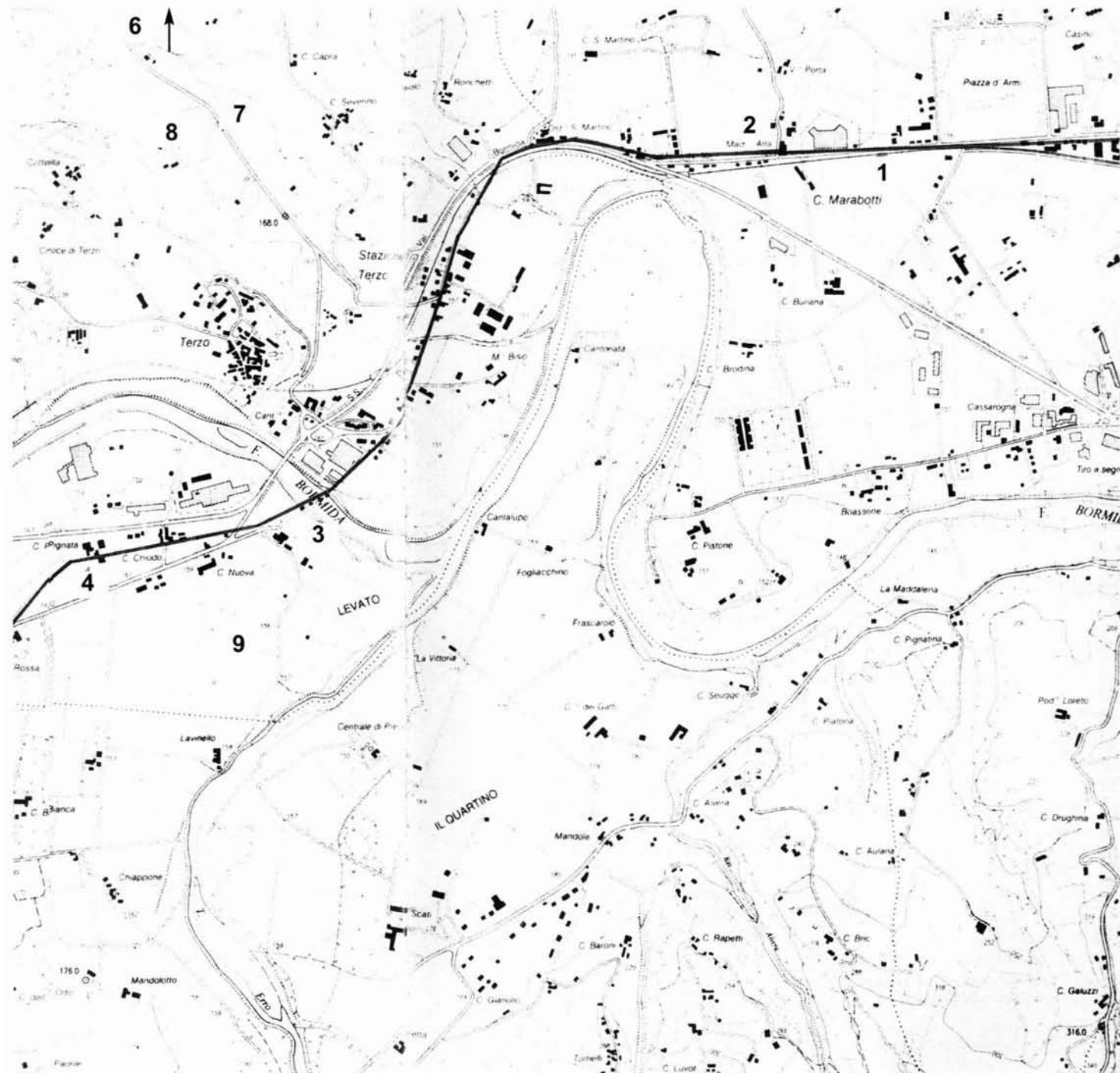
8) La ricorrenza di rinvenimenti di vetri nei corredi funerari delle necropoli acquesi fa presumere, quasi con certezza, la produzione locale, in epoca romana, ad Acqui di vetri, così come per le ceramiche, le lucerne e le anfore.

9) L. MACCARIO, *Sul ritrovamento di alcuni selciati stradali in Alba e nell'Albese*, in

«Boll.S.S.S.» di Cuneo, n. 82, 1 semestre, 1980, pp. 89-96.

10) G. MENNELLA M. PAVESE, *Ricognizione epigrafica nel Monferrato*, pp. 252-253, in «Epigraphica» vol. XLIX, Faenza, 1987.

11) R. CAGNAT, *Cours d'Epigraphie Latine*, appendice p. 442, Roma, 1964.



## Dal municipio pagano d'Acqui alla città cristiana di Geo Pistarino

Acqui è antico centro dei Liguri *Statielli* (voce dalla radice indoeuropea *sta* - latino *stare* - con il suffisso *-ello*, tipico degli etnici e dei toponimi liguri). Riteniamo infatti che un centro di convergenza d'una certa importanza preesistesse al *municipium* romano, non fosse altro che per la presenza del perenne flusso della "Bollente", la quale sgorga a 156 litri d'acqua al minuto, ad una temperatura di circa 75° C e con ricco apporto di sali minerali.

La conquista e la romanizzazione della Liguria nei secoli III e II a.C. non furono né facili né rapide. Livio descrive la difficoltà della lotta tra questi luoghi montuosi e selvaggi, per vie ardue e insidiose, contro un nemico agile e repentino, tra castelli arroccati e inespugnabili, in una terra povera, che non offriva possibilità di bottino. E Floro ricorda i Liguri tutelati dall'asperità dei luoghi e dall'abilità nella fuga: una stirpe dura e veloce, più difficili da scovare, per ingaggiare battaglia aperta, che da vincere. Basterà ricordare che 40.000 Liguri vennero deportati dai Romani nel Sannio nel 180 a.C.

Se può farsi risalire al 224 a.C. il complesso delle operazioni militari romane per la conquista della Liguria e della Gallia cisalpina, e se risale al 238-230 a.C. la prima spedizione romana contro i Liguri di Ponente, come inizio delle guerre romano-liguri nel vasto quadro della politica mediterranea, che contrappose tra loro Roma e Cartagine e vide la prima intentata a stabilire un insediamento sulla zona costiera tra le città federate di Pisa e di Genova, soltanto però nel 197 a.C. i Romani si spinsero nell'interno della terra ligure. Il console Q. Minucio Rufo risale da Genova la val Polcevera, senza incontrare resistenza - per quanto si sa - da parte della popolazione indigena, spesso angariata dalle genti montane, e la valle Scrivia. Si arrendono i *Celeiates*, i *Cerdiates*, e si assoggettano quindici *oppida* liguri, tra cui *Libarna* (presso Serravalle Scrivia) e *Dertona* (Tortona), dalla quale ultima la penetrazione romana si spinge oltre il crinale appenninico, in direzione occidentale.

Una grande impresa dovette essere condotta nel 179 a.C. dal console Q. Fulvio Flacco, probabilmente contro gli *Statielli*, essendo pacificati gli *Apuani* e gli *Inguani* nel 173 a.C., quando la spedizione di M. Popilio Lenate nel territorio dei

Liguri *Statielli*, su popolazioni neutrali, portò, con l'attacco *apud oppidum Carystum*, ad un massacro e ad una deportazione in massa degli indigeni. L'azione di M. Popilio Lenate, disapprovata dal Senato con l'ordine di restituire agli *Statielli* superstiti la libertà ed i beni, comprese le armi, non evitò invece, nel 172 a.C., nonostante l'istruzione d'un processo a suo carico, per iniziativa dei tribuni M. Marcio Sermone e Q. Marcio Silla, un suo secondo attacco contro gli *Statielli*: probabilmente lo appoggiavano privati agricoltori e gruppi economici interessati alla distribuzione di terre ed allo sfruttamento del territorio degli *Statielli*.

Manca precisa documentazione storica sulla scansione della romanizzazione della nostra area: quando Tito Livio scrive di un trasferimento dei superstiti *Ligures Statielli* a nord del Po, forse allude alle terre confiscate ai Galli Boi nell'area fra il Ticino ed il Mincio. Nel 166 e nel 158 si ha notizia di altri fatti militari romani nell'area apuana: i trionfi, tributati al console M. Claudio Marcello ed al proconsole M. Fulvio Nobiliore sui *Ligures Eleates*, si riferiscono probabilmente ai *Veleiates* dell'area a nord di Piacenza<sup>(1)</sup>.

Nel 154 a.C., il console Q. Opimio, per portare aiuto a *Massalia* (Marsiglia) contro i Liguri *Deciates* ed *Oxybii*, condusse una spedizione da Piacenza a Genova attraverso l'Appennino, lungo la direttrice del primo tratto della *via Postumia*. Durante questa fase delle guerre romano-liguri si ritiene che Acqui sia stata occupata dai Romani: divenne un fiorente centro termale, sede di *municipium*, tra gli altri dell'attuale Monferrato che attestano un forte processo di romanizzazione, contro i pochi luoghi di cui conosciamo il toponimo preromano: le valli Tanaro, Belbo, Erro, Bormida, Orba, popolate dalla tribù dei Liguri *Epanterii*, indicati nell'antichità con il generico nome latino di *Montani* ("abitanti dei monti"). Così nel nostro territorio alcuni toponimi - *Vardacate* (Casale Monferrato), *Libarna* (presso Serravalle Scrivia), forse anche *Dertona* (Tortona) e *Iadates* (forse Occimiano) - sembrano richiamarsi a precedenti insediamenti indigeni, mentre altri - *Valentia* (Valenza), *Forum Fulvii Valentinorum* (Villa del Foro), *Aquae Statiellae* (Acqui) - testimoniano l'intervento di fondazione romana.

Comunque noi non sappiamo quale fu la profondità della penetrazione coloniale

estranea ai Liguri nell'età romana. Sappiamo che essa si esplicò essenzialmente nei centri cittadini: assai meno o quasi per nulla nelle campagne e soprattutto nelle aree montane. Quale fosse il nome preromano di Acqui, non sappiamo. Però lo stesso nome latino di *Aquae Statiellae* dei testi classici lascia presumere che la toponomastica latina abbia assunto (e tradotto) il nome originario, semanticamente riferito all'acqua, con l'aggiunta del richiamo alla gente ligure del luogo. Tanto più che le *aquae* erano oggetto di culto, come lo erano le *silvae*, in contrapposizione con lo spazio cittadino, essendo la fondazione della città, nel mondo romano, oggetto di un rito sacrale.

Certamente il processo di romanizzazione si sviluppò nel corso di tre generazioni, secondo quanto risulta da una famosa epigrafe, ritrovata in sito, la quale presenta *Rufa* e *Tertia*, sorelle dal nome latino, che portano il gentilizio *Vesidius*, cioè di una famiglia di tradizione latino-etrusco-italica, e sono figlie di *Mettia*, che, con formula onomastica di tipo non-romano, risulta a sua volta figlia di un *Comavos*, dal nome preromano<sup>(2)</sup>.

Acqui romana si sviluppò sul fondovalle, lungo il corso del Medrio, secondo le note fasi storiche degli insediamenti territoriali: in pianura e sul fondovalle nell'epoca antica; sul crinale dei monti o dei colli o, al massimo, a mezzacosta, quando "con la caduta dell'Impero romano il territorio subisce una forte contrazione: le pianure e in genere tutti i luoghi aperti si spopolano a causa delle incursioni barbariche" e degli impaludamenti per la mancata manutenzione dei corsi d'acqua; il ritorno successivo alle aree pianeggianti si attua nell'ultimo medioevo e nell'età moderna<sup>(3)</sup>.

Certo giovò allo sviluppo del sito l'opera del governo romano che, dopo la conquista del territorio per opera del console M. Popilio Lenate nel 173-172 a.C. e le operazioni militari del proconsole M. Fulvio Flacco nel 123 a.C., procedette alla riorganizzazione ed al potenziamento della viabilità, indispensabile per il controllo strategico come per lo sviluppo economico. Su precedenti percorsi vennero tracciate le grandi strade consolari già nel II secolo a.C.: la *via Aurelia* da Roma a Pisa e Genova, prolungata in età imperiale fino ad Arles; nel 187 a.C. la *via Aemilia*, da Rimini a Piacenza, in continuazione

della *via Flaminia*, già esistente dal 220 a.C., da Roma a Rimini, asse portante di tutto il sistema, gradualmente messo in atto; nel 148 a.C. la *via Postumia* da Genova, attraverso i Giovi, per *Libarna*, Tortona, Voghera, Piacenza, Cremona, fino ad Aquileia; nel 125 la *via Fulvia* da Tortona a *Forum Fulvii*, Asti o, in alternativa, Alba, fino a Torino (con le varianti, più a sud, per Acqui, Alba, Torino; più a nord per Valenza, *Industria*, Torino); nel 109 a.C. la *via Aemilia Scauri*, poi *Iulia Augusta* nel 13-12 a.C., in continuazione dell'*Aurelia* da Pisa, Luni, Genova a Vado, Acqui, Tortona<sup>(4)</sup>, la quale nel tempo dell'imperatore Adriano (117-138) divenne l'asse della comunicazione tra l'Italia e la Gallia.

\*\*\*

Acqui assunse la configurazione della città romana, strutturata, secondo disegno ortogonale, sull'intersezione delle strade maggiori: *cardo* (N-S) e *decumanus* (E-W). Cicerone, Virgilio, Strabone, Tito Livio, Seneca, Plinio il Vecchio, Tacito parlano di *Aquae Statiellae* o *Aquae Statiellorum*, secondo il sistema romano di aggiungere come determinativo il nome etnico (*Statiellae*, *Statiellorum*) al nome comune romano (*Aquae*), che riteniamo riproduca, nel nostro caso, la traduzione latina di quello che doveva essere il toponimo ligure originario, forse di un *vicus* o di un *castellum*. Un raffronto con il toponimo di Ovada può riuscire interessante<sup>(5)</sup>.

Non c'è in Acqui attuale un'area archeologica del periodo classico, distinta dall'abitato. La città intera, lungo il corso del Medrio, costituisce un vasto campo archeologico: soltanto nel 1781 la copertura del torrente ha unificato la città, prima congiunta da ponti<sup>(6)</sup>. Le aree archeologiche sono quindi disseminate dovunque e vanno via via aumentando: unitamente ai reperti, emersi e poi talora ricoperti in opere edilizie, ci prospettano sempre più ampiamente la struttura di quella che fu Acqui romana<sup>(7)</sup>.

Vi sono innanzi tutto sulla Bormida i resti dell'acquedotto, attribuibile al secolo II d.C., che, con un percorso di circa 12



A lato, stele di Lucio Mettius, Marci Filius, metà del I secolo d.C. Acqui Terme, Museo Archeologico

inusuale quello di Acqui classica, insorta intorno alla Bollente. Ciò significò afflusso di capitali, impostazione di opere pubbliche rilevanti, costruzione di lussuose dimore private, confluenza di merci raffinate.

La Bollente, l'alveo del Medrio, la *via Aemilia Scauri* determinarono la struttura urbanistica della città romana, dal II secolo a.C. al II d.C. Se l'alveo del Medrio ne condizionò l'ampliamento in senso nord-sud, la *via Aemilia Scauri* lo sviluppò in senso est-ovest. Gli scavi in piazza della Bollente nel 1897-98 e 1987-88 hanno rivelato strutture in senso nord-est, sud-ovest (via Saracco). Le grandiose fondamenta della fronte di un edificio, ornato di un'abside, proprio in senso nord-est, sud-ovest (via Bove), in asse con la fonte, propone l'esistenza di un complesso edilizio di struttura quadrata, in cui, accanto alla sala della vasca della Bollente, si trovava, a sinistra, un altro locale più piccolo, con una fontana circolare e un pavimento a mosaico. Gli isolati di questo settore centrale avevano forma quadrata regolare, di quasi 90 metri per lato. Altro impianto termale, con ampia piscina, della lunghezza di 17 metri, si trovava all'inizio di corso Bagni<sup>(9)</sup>.

È probabile che, nel settore centrale, in connessione con teatro e anfiteatro, tra piazza Verdi e piazzetta dei Dottori<sup>(10)</sup>, esistesse il foro. E nell'area archeologica di via Scatilazzi, ad un centinaio di metri dalla Bollente, è venuto recentemente alla luce la grande struttura del teatro, costruito sull'area, con pendenza molto pronunciata, connessa con l'area della fonte<sup>(11)</sup>. Sul teatro romano venne edificato tra il secolo X ed il secolo XI, il cosiddetto Archivolto, "probabile accesso murario nella cinta urbana del X-XI secolo: questa struttura con l'andamento curvilineo ha condizionato marcatamente la fisionomia urbanistica dell'area in oggetto"<sup>(12)</sup>.

La via Emilia, proveniente da est (Tortona, Sezzadio, Castelnuovo Bormida, dove superava il fiume Bormida a guado), s'inseriva nella città nel settore settentrionale: l'ingresso era segnato da un imponente edificio pubblico, tuttora esistente

chilometri, portava alla città dal territorio di Cartosio l'acqua dell'Erro, alimentando vasche pubbliche e private, fontane ed impianti idrici e termali: quattro archi ed undici pilastri (in origine una quarantina) ancora esistevano nel 1776<sup>(8)</sup>, ridotti nel 1825, come tuttora, a quattro archi e due pilastri, più alcuni ruderi. Nel Museo Archeologico acquese anfore del I secolo d.C., due grandi steli funerarie romane, tombe romane del I e II secolo d.C., una tomba ad inumazione del secolo III d.C., epigrafi ed altri reperti documentano il tenore di vita del periodo classico. Il quale emerge nella stessa struttura dell'urbanistica cittadina: una città impostata sull'epicentro della Bollente, con il *cardo* pressoché lungo il corso del Medrio di allora. Una città impostata intorno ad una sorgente rappresenta un caso particolare: soprattutto poi è un caso del tutto specifico ed

A lato, corredi funerari rinvenuti in via Mariscotti nel 1936. Acqui Terme, Museo Archeologico



sotto il sedime di piazza San Guido; scendeva all'area dell'attuale via Piave (un tratto esiste sotto palazzo Ricci, via Piave 34); formava la circonvallazione orientale della città; proseguiva verso la via Emilia. In questo modo il grande traffico interregionale non disturbava la quiete cittadina.

Sempre nel settore ad oriente dello originario corso del Medrio (piazza San Francesco, in prosecuzione di piazza San Guido), è rilevante l'esistenza d'una fontana pubblica del secolo II d.C.<sup>(13)</sup> Nell'area dell'attuale corso Roma resti archeologici documentano l'esistenza di case private d'un certo livello, mentre la fascia urbanistica collaterale, verso il centro urbano, sembra costituita da isolati di abitazioni di minore rilievo. Nell'area archeologica di via Cassino (oggi confluyente in piazza San Guido) sono emersi un largo *decumanus* con marciapiede, i resti d'un porticato, un'ampia fognatura<sup>(14)</sup>. Doveva proseguire nell'interno della città, oltre le attuali piazza San Guido e piazza Massimo D'Azeglio, sino alla percorrenza di via Bella. All'esterno del *Municipium* correva la strada che, oltre la medievale Porta Cupa, conduceva alle colline della valle Bormida, verso la valle Tanaro.

Sulle rive del Medrio nel settore meridionale (via Piave, via Emilia, corso Viganò) sorgevano pubblici impianti: tra via Monteverde e via Piave è stata localizzata l'anfiteatro. La via Emilia costeggiava la città sul versante meridionale, in direzione occidentale, finché, ad una certa altezza, volgeva decisamente ad ovest (corso Divisione Acqui), ricevendo (tramite via Marconi e piazza dell'Addolorata) la prosecuzione del *decumanus maximus* (via Garibaldi). Nell'area archeologica di via Galeazzo – corso Cavour sono stati individuati i resti di un edificio pubblico di età imperiale<sup>(15)</sup>. La via *Aemilia Scauri*, la strada romana di fondo valle, all'altezza di Terzo si divideva in un ramo (propriamente la *via Aemilia*), diretto verso il Ponente ligure, ed in un altro verso Alba e la Langa.

Si ricordano inoltre la necropoli orientale (via Alessandria), la necropoli occidentale (corso Divisione Acqui), la strada romana in via Boselli ed i materiali venuti alla luce un po' dovunque durante i lavori edilizi degli ultimi anni Sessanta e Settan-

ta del secolo XX. Molto materiale è però andato perduto nel corso del tempo o distrutto. Così l'anfiteatro, mentre la piscina, scoperta nel 1913, rimase a lungo senza protezione. Resti archeologici, ancora visibili nel secolo XVIII, oggi più non esistono.

\*\*\*

Acqui romana, compresa nella V Provincia, insieme con Genova, Tortona e Savona, raggiunse un alto livello di sviluppo socio-economico sino a proporsi come una delle maggiori città dell'Italia settentrionale, anche per la sua posizione nel tessuto viario tra l'alta Italia centro-occidentale e la Riviera ligure (principalmente a Vado-Savona). Ricca di produzione agraria nel territorio – già i Liguri sfruttavano il suolo in modo vario e bene regolamentato, essendo dediti alla cultura della vite e del frumento –, la regione acquese passò con l'occupazione romana da un popolamento di carattere etnico-tribale (seppure non fossero estranei gli *oppida* ed i *castella*) ad una forma insediativa accentrata, secondo quella che fu la civiltà romana come civiltà specificamente ed essenzialmente urbana. Tale processo, già eminente in età repubblicana, era pienamente attuato in età imperiale, avviandosi anzi alla decadenza nel secolo III d.C., dopo gli imperatori Antonini.

Si parla anche, per Acqui, come di città sorta nel sito d'un antico *oppidum* degli Statielli e di fondazione romana. Si ritiene che il periodo decisivo per l'affermazione della presenza romana nel nostro territorio, come nelle restanti organizzazioni politico-istituzionali dei centri romani a sud del Po, corra lungo il secolo I a.C. Nell'anno 89 a.C. molte città liguri ottengono infatti lo *status* di colonie fittizie, prendendosi a Roma provvedimenti per gli abitanti della Transpadania, come ad esempio con la *Lex Pompeia de Gallia*

*citeriore*, che offriva ai magistrati cittadini la possibilità di acquisire la cittadinanza grazie all'esercizio della magistratura. Certo è comunque che la nostra città, essendo un municipio romano, ottenne la qualifica di *civitas*, cioè la cittadinanza romana, quando questa fu estesa alla Gallia Cisalpina forse grazie alla *lex Roscia*, rogata dal pretore L. Roscio Fabato: un plebiscito convertito in legge l'11 marzo del 49 a.C. (la cittadinanza di diritto latino, concessa all'Italia transpadana, venne convertita in quella romana al tempo della dittatura di Cesare).

In una lettera di Cicerone a Decimo Bruto del 43 a.C., durante il conflitto fra Antonio ed Ottaviano, la data topica *ex castris finibus Statiellensium* è stata intesa, fra altre interpretazioni, come l'esistenza d'un territorio cittadino acquese delimitato, quale dipendenza amministrativa del centro urbano. Certo si è comunque che Acqui era romana in età augustea, quando Augusto estese alla Liguria, come *IX Regio* della sua *Descriptio Italiae*, la cittadinanza generalizzata a tutte le città capoluogo. Il territorio della città, con l'iscrizione degli abitanti alla tribù *Tromentina*, confinava a nord con quelli di Asti e di *Forum Fulvii* (l'attuale Villa del Foro, presso Alessandria), a sud con quello di *Vada Sabatia* (Vado Ligure), ad est con quelli di Tortona e di *Libarna* (presso Serravalle Scrivia), ad ovest con quello di Alba e forse anche con quello di Ceva. Il corso del Belbo e quello della Bormida segnavano i confini: le testimonianze archeologiche si concentrano essenzialmente lungo la *via Aemilia Scauri*, secondo il corso della Bormida: Acqui non si trova perciò al centro esatto del proprio territorio, ma in ubicazione che meglio consente il collegamento con la pianura padana.

Al tempo d'Augusto Acqui è dunque città romana a pieno titolo anche nel teno-

*In basso, Acqui Terme, parte del paliotto della Cattedrale ora murato nella Galleria del Palazzo Vescovile*

re di vita. Fu uno dei *nobilis oppida*, di cui *omnia nitent*, come scrive Plinio il Vecchio, in cui per l'esercizio dei diritti civili gli abitanti erano iscritti alla tribù *Tromentina*. È noto un *Devius patronus coloniae*. Si celebrava il culto del *Genius*, la divinità tutelare dell'uomo, del patrono, dell'amico. Due divinità locali di incerta connotazione, *Dormius* e *Sueta*, vi erano venerate, secondo quanto risulta da un ex voto di *P. Viminus Lucii filius Clarus*: si è pensato, ma l'ipotesi non ha trovato conferma, ad un culto abbinato a quello delle acque. Un Celso, oriundo di *Augusta Bagiennorum* (presso l'attuale Bene Vagienna) e dall'onomastica incompleta, appartenente all'*ordo* senatorio, cioè al ceto più alto della società romana, era patrono sia di *Genua* (Genova) sia di *Aquae Statiellae*. Per il servizio nell'esercito romano si richiedevano ad Acqui 4 legionari, 3 pretoriani ed un veterano di unità incerta. Si ricorda il nome di *L. Ennius Lucii filius Tromentina tribu Ferox, Aquis Statiellis*, che prestò servizio nella VI coorte pretoria<sup>(16)</sup>.

Esisteva nella città un artigianato imprenditoriale: si cita una vetreria, gestita da una *gens Salvia*; si è avanzata l'ipotesi che un grosso edificio nella città fosse un emporio di *horrea*, cioè destinato a ricevere derrate alimentari, tra cui cereali. Fu certo molto attiva l'industria del legno, grazie allo sfruttamento della grande selva che dal Mar Ligure si estendeva un tempo sino alla valle del Tanaro ed oltre. Stazione di transito sulla *via Aemilia Scauri*, poi *Iulia Augusta*, vide sviluppata l'attività dei trasporti su muli, asini, cavalli, anche con un certo commercio delle bestie da soma.

Furono notevoli la presenza in città e l'ascesa di liberti, spesso portatori di nomi greci: dal cui folto gruppo può arguirsi l'esistenza di famiglie di considerevole prestigio, nelle loro *domus*, fornite di ampio apparato servile.

Larghi proventi erano assicurati dalle cure termali *ad fangas*, le quali vedevano confluire nella città pazienti ad ogni livello, compresi in età moderna i pontefici, come Paolo III che, di passaggio in città nel 1538, rese celebre la giovane Giuliana Scatilazzi, la quale recitò un omaggio in suo onore: *Aquis tria mirabilia vidi: aquas bulientes, herbas circas eas virentes et mulierem sapientem*: così disse – a quanto pare – il papa<sup>(17)</sup>. Naturalmente non mancavano gli svaghi: nel grande teatro, nell'anfiteatro, nella piscina, mentre si è ipotizzata l'esistenza, nell'area di corso Bagni, di un vasto campo, attrezzato per competizioni sportive.

\*\*\*

Possediamo diverse versioni sugli autori e sul periodo della diffusione del cristianesimo in Acqui: grazie al beato Barnaba apostolo; grazie ai santi Nazario e Celso nel corso della loro attività tra Genova e Pavia; grazie a san Siro, primo vescovo di Pavia; grazie a san Marziano, protovescovo di Tortona, ed al suo successore, san Pompeo; comunque grazie ai missionari che operarono a Genova ed a Tortona. Dal culto pagano, - dove il nome di santo designava tutto ciò che è consacrato alla divinità, compresi gli stessi dei, i sacerdoti, le mura della città, i templi, l'imperatore, - la voce venne tosto riferita dai primitivi cristiani sia a Dio sia alle sue

creature, uomini e cose, che avevano in qualche modo relazione con Dio. E venne tosto adottata, già nel tardo Impero, per distinguere coloro, che erano veramente cristiani cattolici, dai seguaci delle varie sette, eretiche o scismatiche. Gradualmente furono considerati assurti alla santità coloro che avevano portato il sigillo di Dio, servendolo nella purità della fede e della dottrina, riservandosi un posto speciale ai martiri che avevano testimoniato con il sangue la fede in Cristo.

I santi, intermediari tra l'uomo e la divinità, furono e sono invocati per alleviare le sofferenze e proteggere contro pericoli reali: persone dotate di qualità magiche, straordinarie, ma pur sempre attive nell'umana realtà. E nel decorso del medioevo, crollate con l'Impero Romano d'Occidente le strutture dello Stato, il santo patrono divenne l'elemento unificatore della compagine sociale nei maggiori come nei minori centri abitati<sup>(18)</sup>.

Riteniamo che la propagazione del Vangelo in Acqui possa essere partita o essere stata favorita dal movimento di uomini e merci lungo la *via Aemilia Scauri*, poi *Iulia Augusta*, quindi con nodo essenziale a Vado-Savona. Quanto al tempo storico, non è impossibile che i primi segni della nuova Fede risalgano al I secolo<sup>(19)</sup>.

Si tenga però presente che altro è la diffusione d'una dottrina attraverso la tradizione orale, l'opera missionaria, i rapporti personali, altro è il suo radicamento nel territorio in edifici, sedi del culto, epigrafi, lapidi, cioè nelle fabbriche e nei resti archeologici che oggi costituiscono testimonianze oggettive<sup>(20)</sup>. La prima e la seconda serie di tutte queste fonti trovano per Acqui la connessione e la concordanza tra fonti narrative e fonti documentarie (come noi riteniamo sia possibile) nella datazione al I secolo del testo dell'epigrafe, purtroppo perduta, che ricorda il martirio, in Acqui, il 9 marzo 69, di Marco e Quinto Metello: quindi pressoché contemporanei di San Pietro e di San Paolo<sup>(21)</sup>.

Questa epigrafe, se riconosciuta autentica, attesta altresì l'antichità del cimitero in cui la lapide fu ritrovata, noto come cimitero paleocristiano di San Pietro, a circa m. 2,50 di profondità nell'attuale area di piazza Orto San Pietro, presso la chiesa dell'Addolorata (antica chiesa di San Pietro): un cimitero pagano in cui i primi cristiani presero a seppellire i loro



morti, approfittando del diritto di sepoltura (*ius sepulchri*) che il diritto romano riconosceva a tutti, compresi i condannati a morte (si pensi a Gesù Cristo) e gli schiavi. Ed essa porterebbe una valida testimonianza circa l'antichità della successiva esistenza della *plebs civitatis* nella cappella, eretta ad un certo momento dai cristiani sul cimitero di loro, se non totale, almeno larga ed indiscussa pertinenza (anche se posteriormente all'editto costantiniano di tolleranza). Così pure sarebbe un altro elemento a favore della tesi di Teresio Gaino secondo cui "pur non escludendo la possibilità della presenza del vescovo forse già nell'anno 323, è però difficile stabilire nell'ambito del secolo IV una data esatta, tutto concordando con quanto sappiamo su Severo, terzo vescovo d'Acqui", presente alla sinodo milanese del 390<sup>(22)</sup>.

Certamente Acqui è città cristiana nel secolo V, essendo il cristianesimo diventato religione ufficiale dell'Impero Romano grazie all'imperatore Teodosio (379-395) che dichiarò sacrilego ogni atto di paganesimo, vietando per editto ogni discussione su questioni religiose. D'altra parte appartengono appunto al secolo V la lapide sepolcrale di Licenzio, morto a più di trent'anni nel 401; quella di Desiderio *comitiacus* (cioè ispettore del fisco), defunto nel 432; quella di un vescovo d'Acqui, morto nel 488 (quindi già nel regno romano-barbarico di Odoacre), di cui non conosciamo il nome, dal momento che il *...ditarius*, aggiunta al suo nome proprio nella parte perduta dell'epigrafe, è semplicemente quella di uno dei termini attributivi che si solevano aggiungere ai nomi dei personaggi eminenti<sup>(23)</sup>.

L'epigrafe del secolo V, ritrovata in Acqui nel 1868, di cui ci riferisce il testo il Mommsen, ripreso da Teresio Gaino, ricorda una donna di nome Vigilia nel senso latino di Sentinella (della Fede), morta all'età di 91 anni, essendo consoli per la seconda volta Longino e Fausto, correndo l'anno della quindicesima indizione (secondo il calcolo bedano): quindi l'anno 94. È una *h(onest)a p(erson)a*, quindi d'un certo rango, dato che abbiamo già visto esservi stato in Acqui romana un *patronus coloniae*, Devio, funzionario dell'amministrazione municipale in età imperiale, il cui titolo di patrono, nel valore di assistente sociale verso schiavi o manomessi, ha assunto evidentemente nel

decorso del tempo il significato o riconoscimento di persona munifica di alto livello.

Ancora una lapide del museo acquese riguarda una donna, di cui non si conosce il nome né l'anno della morte, sapendosi soltanto che essa la colpì il giorno 6 gennaio di un anno a noi ignoto, all'età di 51 anno e 11 mesi. L'appartenenza della donna al gruppo dei cristiani è dimostrata dal suo stesso nome di Maria: nome cristiano fondamentale, insorto e affermatosi con il culto di "iperdulia" (superiore a quello di tutti gli altri santi) per Maria Vergine<sup>(24)</sup>: culto diffusosi in Oriente soprattutto dopo il Concilio di Efeso del 431 e, in Occidente, dopo il Concilio Lateranense del 649. Essendo la lapide attribuita al secolo V, se Maria è il nome proprio della donna, e non soltanto l'indicazione della sua appartenenza alla famiglia dei Marii, questo nostro esempio in Acqui diventa uno dei primi casi, se non il primo, di presenza onomastica del nome della Vergine in Occidente: il che non è del tutto improbabile data la riscontrata presenza di greci in Acqui nel tempo dell'Impero. A meno di non considerare la nostra lapide come appartenente a tempo più o meno posteriore al secolo V<sup>(25)</sup>.

\* \* \*

Per tutto quest'ultimo tempo dell'Impero Romano d'Occidente, ed anche oltre, durante il dominio di Odoacre, di Teodorico, di Costantinopoli, il governo d'Acqui continuò ad essere affidato all'antica amministrazione pubblica (o a quanto di essa rimaneva). Ma con il dominio longobardo nella parte d'Italia ad esso soggetta, il potere passò al ceto ecclesiastico, sotto la direzione del vescovo. Due fattori ci sembrano eloquenti: l'intervento di papa Gregorio I a proposito del *Defensor Ecclesiae*, che dall'autorità di governo delle antiche magistrature istituzionali passa dovunque a quello episcopale; il fatto che in un certo momento, nel secolo IX, i nomi dei vescovi d'Acqui sono tutti germanici (Odelberto, Ragano, Bodone, Sedaldo, Badone, anche se il nome personale non deve intendersi come espressione di etnia). La Chiesa in questo modo ha concorso incisivamente alla formazione del nuovo sentire nazionale. Si che il vescovo Guido d'Acqui, che ancora con firma autografa si sottoscrive nel 1056 col nome germanico *Wido*<sup>(26)</sup>, passa nel suo ultimo

diploma, nel 1070, anno della morte, alla dizione romanza ed italiana *Guido*<sup>(27)</sup>: ricordiamo che il massimo storico nel nostro Rinascimento ha potuto definire gli antichi invasori: non più Longobardi, ma Italiani.

Resta comunque aperto il problema circa quale data debba considerarsi come punto finale dell'Impero Romano d'Occidente. La rinuncia al trono nel 476 da parte di Romolo Augusto? Ma Romolo Augusto fu considerato usurpatore dal legittimo Impero Romano d'Oriente, che in ogni caso di vacanza sul trono occidentale considerò sempre come ricostituita l'unità dell'Impero, sotto un unico imperatore. Possiamo allora proporre la fuga dall'Italia, nel 475, del legittimo imperatore occidentale, Giulio Nepote, minacciato dal *Magister Militum* Oreste e rifugiatosi in Dalmazia? Oppure la sua morte nel 480, per mano di due suoi dipendenti, essendo egli sempre considerato sia a Costantinopoli sia in Italia come legittimo sovrano occidentale? Tant'è vero che Odoacre si precipitò in Dalmazia – disse – per punire gli assassini.

Forse occorre rettificare l'impostazione storiografica, ritornando a quello che fu in realtà il sentire di quel tempo passato. "Costantinopoli sempre ignorò il termine "bizantino": il suo Stato è la continuazione dell'Impero di Roma; i suoi sudditi continuano a chiamarsi "Romani"; i suoi imperatori si considerano imperatori romani, eredi e successori dei Cesari dell'antica Roma. Essi restarono dominati dal prestigio del nome di Roma (...), e fino all'ultimo la tradizione dello Stato romano dominò il loro pensiero e la loro volontà politica. L'Impero, eterogeneo dal punto di vista etnico, fu tenuto unito dal concetto romano di Stato, e la sua posizione nel mondo fu determinata dall'idea romana dell'universalità"<sup>(28)</sup>. Né noi possiamo dimenticare che con Giustiniano si compì quella grande opera che fu la codificazione del diritto romano, pubblicata nel 529 col titolo di *Codex Iustinianus*, mentre nel 535 ebbe inizio la guerra in Occidente, per la restaurazione politica dell'unità dell'Impero. "Giustiniano – dice giustamente Ostrogorsky – fu l'ultimo imperatore romano sul trono bizantino. Ma nello stesso tempo egli era anche un sovrano cristiano, consapevole dell'origine divina della sua autorità imperiale. La sua aspirazione universalistica non aveva solo un'a-

A lato, Acqui Terme, abside della Basilica di San Pietro



spirazione romana, ma anche un'aspirazione cristiana. Il concetto di *Imperium* romano era per lui identico a quello di ecumene cristiana: la vittoria della religione cristiana era per lui una missione altrettanto sacra di quella della restaurazione della potenza romana<sup>(29)</sup>.

L'invasione longobarda in Italia, nel 568-569, non soltanto spezzò l'unità territoriale della provincia che era stata madre dell'Impero, ma determinò una frattura nell'ecumene della Cristianità romana, contestuale ad altre analoghe, e forse non del tutto casuali, rotture e conflitti in Oriente ed in Occidente. Nella Spagna si scatenano i Visigoti; nell'Africa settentrionale si aprono lotte ininterrotte con le tribù locali mauritane; nello stesso Oriente ha inizio la lunga guerra con l'Impero persiano, avendo come posta l'Armenia. E quando l'imperatore Maurizio (582-602) si afferma sul trono, questo non è più quello del vecchio impero tardo-romano, ma quello del nuovo, più totale, impero bizantino: una tappa fondamentale della trasformazione storica è compiuta.

La conquista longobarda non è quindi soltanto l'inizio del medioevo italiano, ma il drammatico avvio del medioevo europeo nell'Occidente, che, lasciato a sé dai Romani d'Oriente – ed ancora più dopo il pressoché immediato avvento arabo-islamico –, viene costretto all'opera, nelle sue diocesi, nelle sue città, nei suoi villaggi, per la costruzione della nuova Europa intorno all'antica, ma sempre presente, madre Roma<sup>(30)</sup>.

#### Note

(1) Elena GIULIANO, *Le epigrafi di Aquae Statiellae nel Museo Civico di Acqui Terme*, Acqui Terme, s.d. [2001], pp. 18-19.

(2) Giulia PETRACCO SICARDI, *Il territorio all'epoca dei Liguri*, in AA.VV., *Quattordici lezioni intorno ad Alessandria*, a cura di Geo Pistarino, Anna Maria Paravidino, Maria Rosa Pistarino, Alessandria, 1998, pp. 49-58.

(3) Matteo OTTONELLO, *L'organismo territoriale-civile di Gavi: un organismo molto speciale*, in AA.VV., *Gavi: tredici secoli di storia in una terra di frontiera*, a cura di Laura Balletto e Gigliola Soldi Rondinini, Gavi, 2000, pp. 11-40.

(4) Sulla *via Aemilia Scauri* cfr. Nino LAMBOGLIA, *La via "Aemilia Scauri"*, in "Athenarum", n.s., XV, 1937, pp. 57-68; Ubaldo FORMENTINI, *Le due "Viae Aemiliae"*, in "Rivista di Studi Liguri", XIX, 1953, pp. 43-74. Nella Tavola Peutingeriana (dal nome di Peutinger, suo pro-

prietario viennese nel 1507), eseguita nel 1265 da un monaco di Colmuz, riproducendo un documento molto antico (probabilmente del IV secolo), con la configurazione dell'Impero nel tempo di Augusto, Acqui risulta contraddistinta, tra Piana Crixia e Tortona, con un grosso caseggiato, che indica una città termale di particolare importanza: Vittorio SCATI, *Sulle antichità acquesi*, Torino, 1887: cfr. anche Gabriella PARODI, *La Via Aemilia Scauri da Vado a Tortona. Un percorso romano oggi*, Genova, 2000.

(5) Geo PISTARINO, *Su e giù per Acqui e Ovada nel tempo medievale*, in "Urbs silva et flumen", Accademia Urbense di Ovada, XIII, n. 1, marzo 2000, pp. 4-10. Sulle fonti storiche antiche relative ad Acqui cfr. Elena GIULIANO cit., p. 18.

(6) Il Medrio fu in parte deviato, verso il 1720, nell'attuale letto ad ovest della città: Gianni REBORA, *Acqui Terme. Guida storico-artistica*, Genova, 1998, p. 118. Sulle aree archeologiche di Acqui cfr. il diligentissimo lavoro di Elena GIULIANO cit., pp. 20-22.

(7) Per la bibliografia su Acqui romana cfr. Maria Gabriella ANGELI BERTINELLI, *Per una storia del territorio alessandrino in età romana*, in *Quattordici lezioni* cit., pp. 59-98, note 96 e 163; Emanuela ZANDA, *Aquae Statiellae. Storia ed Urbanistica*, in AA.VV., *Acqui Terme. Dall'archeologia classica al loisir borghese*, a cura di V. Comoli Mandracci, Alessandria, 1999, pp. 59-64; Elena GIULIANO cit., pp. 79-82 (tutti i rinvenimenti archeologici in Acqui dal secolo XV al 2000 sono elencati alle pp. 25-28).

(8) Giovanni GALLIANO, *Acqui Terme e dintorni*, III edizione, Asti, s.d., p. 21.

(9) *La piscina di palazzo Valbusa*, in "Acqui informa", I, n. 2, settembre-ottobre 2000, p. 5.

(10) Gianni REBORA, *Ritorna alla luce il teatro romano*, in "Acqui informa", I, n. 2, settembre-ottobre 2000, p. 4.

(11) Cfr. "L'Ancora", 18 giugno 2000, p. 1; Gianni REBORA, *Ritorna alla luce* cit., p. 4.

(12) *Guida alle antiche contrade d'Acqui*, Acqui Terme, 1999, p. 15, a cura di Gianni REBORA.

(13) Gianni REBORA, *Acqui Terme* cit., p. 145.

(14) Gianni REBORA, *Acqui Terme* cit., p. 143.

(15) Gianni REBORA, *Ritorna alla luce* cit., pp. 4, 143.

(16) Elena GIULIANO cit., pp. 24, 36, 47, 50.

(17) Giovanni GALLIANO cit., p. 22.

(18) Cfr. Geo PISTARINO, *San Defendente: dal miles della Legione Tebea alle reliquie nelle chiese di Cassinelle, Cuccaro e Belforte Monferrato*, in "Urbs silva et flumen", XIV, 2001, n. 2, giugno 2001, pp. 92-101. Si rettifichino i seguenti refusi: p. 95, terza colonna, r. 63: *per i ... in Lombardia*, in *per i fl in Lombardia*; p. 100, seconda colonna, r. 30: *proprio anche della pluralità delle reliquie*, in *proprio anche dalla pluralità delle reliquie*. Inoltre nelle note, per difetto del computer in sede di conversione tra differenti programmi di scrittura, i nomi e i cognomi degli Autori delle pubblicazioni presentano spesso la lettera iniziale in carattere minuscolo anzi che maiuscolo: cfr. le note 2, 3, 4, 6, 7, 9, 10, 12, 14, 41, 42. Si aggiunga che il nome del prof. De Felice non è Emilio, ma Emidio (note 6, 20).

(19) *I vescovi della Chiesa di Acqui dalle origini al XX secolo*, a cura di Pompeo Ravera, Giovanni Tasca, Vittorio Rapetti, Acqui Terme, 1997, p. 16.

(20) Gisella CANTINO WATAGHIN, *Struttura del territorio: organizzazione ecclesiastica delle campagne*, in *Incastellamento e signoria rurale tra Piemonte meridionale e Liguria. Fonti scritte e fonti archeologiche*, Acqui Terme, 17-19 novembre 2000, Testi preliminari, Bordighera-Acqui Terme, 2000, pp. 13-16.

(21) Geo PISTARINO, *Acqui Terme. Dal municipio romano ai primi martiri cristiani*, in "L'Ancora", 11 marzo 2001, p. 12.

(22) Teresio GAINO, *Importanza di Acqui nell'Impero Romano*, in C.L.D. (Commissione Liturgica Diocesana), *Il Vescovo San Maggiore nella antica Chiesa di Acqui. Memorie e note storiche*, Acqui Terme, 1975, pp. 10-11. Sull'origine, estensione e vicende della diocesi d'Acqui cfr. Simone REPETTO, *La Diocesi d'Acqui fra i secoli X e XIII: vicende storiche e istituzioni religiose in ambito urbano*, in "Urbs silva et flumen", XIV, n. 2, giugno 2001, pp. 102-111.

(23) Elena GIULIANO cit., *passim*.

(24) Emidio DE FELICE, *Dizionario dei nomi italiani*, Milano, 1986, pp. 251-252.

(25) Teresio GAINO cit., p. 14.

(26) Romeo PAVONI, *Le carte medievali della Chiesa d'Acqui*, Genova, 1977, doc. 18.

(27) Romeo PAVONI cit., doc. 20; Giovanni CASTELLI, *Il santo vescovo Guido nella "Vita" del primo biografo*, interventi di Geo Pistarino e Teresio Gaino, Genova-Acqui, 2001, p. 30.

(28) Georg OSTROGORSKY, *Storia dell'impero bizantino*, edizione italiana a cura di Piero Leone, Torino, 1968, p. 26.

(29) Georg OSTROGORSKY cit., p. 66.

(30) Geo PISTARINO, *Ritorni della memoria ineunte novo millennio: il Sacro Romano Impero e la fondazione d'Europa*, in "Rivista di Storia Arte Archeologia per le Province di Alessandria e Asti", CIX.2, 2001, pp. 349-368.

# Acqui medioevale: pievi, parrocchie e monasteri rurali fra i secoli X e XIII

di Simone Repetto

## 1. L'organizzazione in pievi e parrocchie

Nella diocesi acquese alcune notizie di strade romane sono fornite da Gregorio Corradi, il quale riferisce che il console Marco Emilio Scauro, censore nel 109 a. C., fece tracciare la via che da lui prese il nome, "Aemilia Scauri", la quale, in continuazione della via Aurelia, passando per Genova andava fino a "Vado Sabatia" (l'attuale Vado Ligure). Questa parte della via "Aemilia Scauri" da "Vada Sabatia" immetteva a "Calanico" (Carcare) nella valle della Bormida, lungo la destra del fiume scendeva per l'attuale "Piana Crixia", a sud di Spigno fino ad "Aequae Statiellae". Riferisce poi di un'altra strada che da Tortona per "Aequae Statiellae" e "Alba Pompeia" andava a "Pollentia" – cioè Pollenzo – da dove poteva continuare per Torino<sup>1</sup>. Secondo Aldo A. Settia questa strada doveva essere collegata con un'altra più importante, la Fulvia, che congiungeva Tortona ad "Augusta Taurinorum", mediante altri tracciati minori fra Alba e Asti e fra Asti e Acqui<sup>2</sup>. Riferisce ancora Corradi che l'importantissima costruzione, fra il 13-12 a. C., della via "Iulia Augusta" – appunto a opera dell'imperatore Augusto –, partendo da Piacenza e seguendo il tracciato anteriore della via "Postumia", passava per Tortona e di qui per "Aequae Statielle", rifacendo la via "Aemilia Scauri", giungeva a "Vada Sabatia", dove proseguiva lungo la riviera ligure di ponente. La via "Postumia" risaliva da Genova per "Libarna" e, da qui, si congiungeva alla via "Emilia" presso Tortona.

Mauro Molinari afferma che già nel 1922 Ferdinando Gabotto ipotizzò l'esistenza di una strada che collegava queste due arterie principali, riportandone la seguente affermazione: "una vera e propria bretella attestata da avanzi pavimentali, che da Libarna porta ad "Aequae Statiellae", pressappoco lungo la linea delle attuali terre di Gavi, Castelletto, Silvano e Carpeneto"<sup>3</sup>.

La bretella ipotizzata da Gabotto fu probabilmente, secondo quanto asserisce lo studioso locale Giorgio Perfumo: "direttrice di un ramo minore della via Francigena"<sup>4</sup>. Questa diramazione, provenendo da

Genova, attraverso il passo della Bocchetta, arrivava a Gavi e da qui, attraverso San Cristoforo, giungeva a Capriata. Da Capriata la strada usciva attraverso Rio Secco e San Giacomo ed entrava in Carpeneto presso la cascina Pedaggio; da qui proseguiva verso Acqui attraverso Prasco e Visone. Ad Acqui si inseriva nella via "Aemilia" e, superato l'Appennino, giungeva a Vado, dove proseguiva per la Francia<sup>5</sup>.

Il passaggio da Acqui, Cadibona, Vado era preferibile – come poi si spiegherà – per i pellegrini che, attraverso la Francia Narbonese, si recavano in Spagna al santuario di San Giacomo di Compostella, luogo di massima devozione jacobea. L'ipotesi dello studioso trova qualche riscontro nella toponomastica locale: qualora fossero di origine basso-medievale, potrebbero essere ricordati, ad esempio, il culto di San Giacomo, nell'omonima frazione di Roccagrimalda, o toponimi quali la cascina Ospedale a Capriata, la cascina Aberg a Carpeneto.

Il sistema organizzativo di impianto romano è documentato da ritrovamenti

archeologici effettuati nei pressi di antichi centri religiosi della prima cristianità: questi dimostrano la coincidenza del sito di una chiesa pievana con un precedente centro di culto pagano, ma purtroppo, come chiarisce Violante, ciò "non è sufficiente a far supporre che in origine pure le rispettive circoscrizioni fossero rispondenti fra loro"<sup>6</sup>. Lo storico ritiene ipotizzabile la continuità tra pago romano e centro religioso; tale continuità non va tuttavia ricercata nell'istituzione, bensì "si può ipotizzare che la somiglianza tipologica del funzionamento della pieve rispetto al funzionamento del centro religioso del pago possa anche essere stata determinata, o almeno favorita, da una certa persistenza della realtà ambientale"<sup>7</sup>. Ricordo, ad esempio, la località "Cerriato" (Seria nelle carte IGM) a sud di Molare, in corrispondenza di un antico guado dell'Orba, non lontana da Campale, sede di un'antica e importante pieve altomedievale, presso la quale, secondo quanto asserisce Gio Batta Rossi – in un articolo del 1908 –, si rinvennero intorno ai primi del secolo XX "numeroso urne cinerarie e monete con l'impronta dei primi imperatori romani"<sup>8</sup>; oppure i ritrovamenti di suppellettili funerarie di età romana presso la chiesetta di San Gaudenzio, sita nella parte meridionale di Ovada, considerata il più antico edificio religioso della località<sup>9</sup>.

Fra i secoli V e XII – come è noto – le chiese pievane si imposero come centri dell'organizzazione ecclesiastica e della vita religiosa delle campagne. Alle pievi spettavano infatti tutte le principali funzioni connesse con la "cura animarum", consistenti essenzialmente nella predicazione, nella celebrazione della Messa nei giorni festivi e nell'amministrazione dei sacramenti – il battesimo in primo luogo – motivo per cui queste chiese sono anche definite chiese battesimali.

Per la diocesi acquese i documenti permettono di individuare, nell'arco di tempo compreso fra il secolo X e XIII, la presenza di undici pievi, senza ovviamente offrire esaurienti informazioni in merito all'articolazione interna e alla loro estensione territoriale.

La menzione più antica riguardante una chiesa pievana risale al





*Alla pagina precedente, cripta del Duomo di Acqui*

*A lato, Sezzadio: Abbazia di Santa Giustina*

931: Restaldo, vescovo di Acqui, concede ai propri canonici la pieve di Caramagna. Il documento originale purtroppo è andato perduto, ma ne resta notizia nell'atto di unione della "plebem de Calamagne" alla Chiesa d'Acqui, voluta dal vescovo di Acqui Anselmo, in considerazione dei danni patiti dalla pieve a causa delle incurSIONI alessandrine, nel 1220<sup>10</sup>.

Nell'atto di conferma di beni indirizzato nel 978 da Ottone II al vescovo acquese Benedetto figurano cinque pievi nel patrimonio vescovile. Si tratta di "Ossima" e "Seritello" – località oggi scomparse –, "Scamilaria" – identificata da Moriondo nel territorio di Gamondio –, "Veximo" – oggi Vesime sulla riva sinistra della Bormida di Millesimo – e "Cauro" nel territorio di "Sessame" nei pressi di Monastero Bormida<sup>11</sup>. In una conferma del 1039 è citata, oltre alle precedenti, anche la pieve di Villa del Foro, che nel 1175 passerà alla diocesi alessandrina<sup>12</sup>.

In una bolla erogata da papa Adriano IV a favore dei canonici acquesi nel 1156 sono menzionate altre due pievi<sup>13</sup>. Si tratta della citata pieve di Santa Maria, ubicata nel territorio di Caramagna tra Morsasco e Visone, lungo l'odierna strada statale che congiunge Acqui a Genova, e della

pieve di Santa Maria a Campale, nei pressi di Molare e Ovada, anch'essa lungo l'attuale statale per Genova<sup>14</sup>.

In un atto di locazione effettuato nel 1247 dai canonici acquesi è menzionata la pieve di Santa Maria di Cassine<sup>15</sup> che Biorci colloca nei pressi della chiesa di Santa Anna, sulla statale per Alessandria<sup>16</sup>. Nel 1258, tra i testi presenti alla stesura di un testamento, figura un canonico della pieve di Melazzo, dedicata a San Bartolomeo<sup>17</sup>. Una quarantina d'anni più tardi una bolla è indirizzata da papa Bonifacio VIII all'arciprete della pieve di Mombaruzzo<sup>18</sup>.

La dislocazione geografica delle pievi individuate nella diocesi acquese corrisponde a un insediamento sparso, ma non per questo disordinato; infatti, il sistema pievano è caratterizzato da una precisa strategia ecclesiastica che si traduceva nell'ubicazione delle pievi in zone agevoli "per la raccolta dei fedeli o per la propagazione dei sacerdoti nel territorio a esercitarvi la cura d'anime"<sup>19</sup>. Le pievi erano situate lungo le principali vie di comunicazione e sorgevano di norma fuori dagli insediamenti accentrati, in posizione di equidistanza da più nuclei demici.

Nel corso dei secoli XII e XIII una

parte delle cappelle sottoposte alle pievi acquisì progressivamente le prerogative di ordine liturgico e sacramentale spettanti fino ad allora soltanto alle chiese pievane, all'infuori della facoltà di impartire il battesimo, che in quei secoli continuò a rimanere di competenza esclusiva delle pievi. All'interno dei distretti pievani le chiese che acquisirono tali prerogative, e si definiscono parrocchiali, costituirono inoltre intorno a sé un proprio territorio ecclesiastico, "determinato dall'ambito entro cui abitavano i fedeli per i quali esse esercitavano le nuove funzioni parrocchiali"<sup>20</sup>.

La formazione delle parrocchie è certamente connessa, come sostiene Cinzio Violante, con la forte crescita demografica dei secoli XII-XIII, che determinò la formazione di nuovi nuclei demici e l'incremento di quelli già esistenti. Così, mentre le pievi risultavano ormai insufficienti a fornire un servizio adeguato alla popolazione in crescita, le cappelle che venivano a trovarsi in centri consistenti o comunque in una posizione geografica favorevole per servire alle necessità di culto di un gruppo di fedeli, aumentavano rapidamente il loro prestigio e la loro importanza, fino ad assumere alcune funzioni proprie delle chiese pievane<sup>21</sup>.

Nell'attuare lo spoglio delle visite pastorali e apostoliche, conservate presso l'archivio vescovile di Acqui Terme – in particolare quelle del secolo XVI –, ho constatato che la maggioranza delle chiese citate ha conosciuto almeno due diverse fasi d'uso: la prima come chiese di villaggio, dotate di prerogative parrocchiali, la seconda come cappelle cimiteriali o come semplici cappelle campestri<sup>22</sup>. Tale fenomeno è da mettere in relazione con il progressivo abbandono degli insediamenti rurali di cui queste chiese erano "rettorie" e con il loro spostamento in posizione più elevata e protetta, quasi sempre attorno a uno dei tanti castelli sorti a partire dal secolo XII.

Questo processo è stato studiato dettagliatamente per l'area astigiana da Renato Bordone e per la collina torinese da Aldo A. Settia<sup>23</sup>. I due storici sono concordi nel riconoscere, tra i fattori determinanti lo spostamento degli insediamenti rurali, da una parte, l'esigenza politica da parte dei signori di fare corpo unico di villaggio e castello, trasferendo in un unico sito gli abitanti e il loro centro religioso, con conseguente abbandono del villaggio prece-

dente e della sua chiesa; dall'altra, le necessità di sicurezza da parte degli abitanti, immersi in un clima di costante belligeranza.

Nell'area in esame, ad esempio, una bolla pontificia del 1473 emanata da Sisto IV ordinava la soppressione delle tre chiese parrocchiali, "extra oppidum", di Cremonino, dichiarando che queste chiese erano ormai da lungo tempo prive di fedeli, poiché gli abitanti si erano trasferiti, a causa del protrarsi di frequenti scorrerie, nel borgo più alto e protetto del villaggio, adiacente al locale castello<sup>24</sup>.

Oltre alle cause citate, le numerose epidemie e carestie che si susseguirono nel corso del secolo XIV determinarono in gran parte d'Europa un forte calo demografico, che contribuì certamente allo spopolamento degli abitati, molti dei quali furono definitivamente abbandonati. Si può ipotizzare anche per l'area acquese, come per la collina torinese e per l'Astigiano, un pressoché generale riassetto degli insediamenti rurali, fra i secoli XIII e XVI, consistente nella migrazione a breve raggio dalla loro primitiva posizione a un'area attigua al castello; il risultato sarà dunque il connubio tra castello e chiesa, fra fortificazione e abitato.

## 2. Monachesimo rurale

Nel corso dei secoli IX e X il potere dei vescovi acquisì sulla città e sul contado si intensificò, soprattutto perché favorito da provvedimenti imperiali, già a partire da Ottone I<sup>25</sup>. Per i sovrani della dinastia sassone la presenza all'interno del territorio, da loro assegnato agli Aleramici, di un forte potere vescovile corrisponderebbe, verosimilmente, a una saggia politica di bilanciamento degli accresciuti poteri marchionali<sup>26</sup>.

Gli Aleramici – nelle persone di Anselmo, figlio del fu marchese Aleramo, la sua consorte Gisla, Guglielmo e Riprando figli del fu Oddone, fratello di Anselmo – non restarono inermi di fronte a questa decisione imperiale e risposero fondando il 4 maggio 991 il monastero di San Quintino di Spigno, subito dotato di un patrimonio estesissimo, consistente in vasti appezzamenti fondiari e diritti signorili relativi a 46 luoghi differenti designati dal documento di fondazione e alle dipendenze non del vescovo di Acqui, bensì di quello di Vado Savona<sup>27</sup>. Oltre a questi possedi-

menti furono assegnate all'abbazia le rendite e le proprietà dell'abbazia di Pulcherada – cioè di San Mauro (Torinese) – e dell'abbazia di Giusvalla, andate entrambe distrutte nel corso del secolo X.

Il monastero di Spigno sorge in un luogo che tiene conto del tracciato viario antico: l'ente fu, infatti, costruito in una località della Val Bormida da cui era possibile controllare il transito dell'antica strada romana – "l'Aemilia Scauri" – che collegava Tortona e Acqui con Vado Ligure attraverso il colle di Cadibona.

L'atto di fondazione del monastero non fu stipulato in Acqui, bensì nel "castrum" aleramico di Visone, che entrerà a far parte della giurisdizione episcopale acquese solo a partire dal 1039, per volontà dell'imperatore Enrico III di Franconia<sup>28</sup>. Appare dunque evidente, anche con questa scelta, l'intento degli Aleramici di costituire un forte centro di controllo territoriale autonomo dal potere vescovile. Tuttavia l'episcopato acquese fu tutelato, rispetto all'intraprendenza aleramica, da un diploma imperiale di Ottone III del 996, attraverso il quale l'imperatore riconobbe i diritti erogati all'episcopato acquese dai suoi predecessori "estendendoli inoltre ai castelli e villaggi di Cavatore, Terzo, Strevi e Cassine – sottratti all'autorità comitale – e alle pievi di Ossima, Gamalero, Vesime, Cauro e Seritello, consolidando e legittimando in questo modo il potere temporale dei vescovi su buona parte del territorio del vecchio comitato"<sup>29</sup>.

La zona di pertinenza del monastero di Spigno, come ha rilevato Geo Pistarino, è di grande interesse anche per l'arcivescovo di Milano, "soprattutto per quanto riguarda le vie di traffico fra la sua città e il Genovesato. L'arcivescovo, infatti, diede agli Aleramici tutta una serie di beni già appartenenti al distrutto monastero di Giusvalla, e la cui semplice elencazione indica le direttrici (per Genova e Savona) sulle quali la nuova fondazione era chiamata a operare, attraverso le proprie grange"<sup>30</sup>. Le grange – la cui esistenza può anche essere interpretata come offerta di punti di appoggio – si disporrebbero, quindi, lungo due direzioni: Sezzadio, Carpeneto, Montiglio – nel territorio di Cremonino –, Bibiano – fra Cremonino e Molare –, Campale – presso Molare –, Ovada, da una parte; Cassine, Strevi, Bistagno, Melazzo, Campaniano e Artorto – fra Spi-

gno e Giusvalla –, dall'altra<sup>31</sup>.

Un privilegio papale erogato da Alessandro III nel 1179 consente al monastero di estendere il proprio raggio di azione ancora più a nord di Cassine e Sezzadio: entra, infatti, in possesso della chiesa di San Salvatore di Gamondio, e di beni in Rovereto, addirittura in ambito alessandrino, poiché Rovereto è uno dei villaggi che danno abitanti al nuovo insediamento di Alessandria<sup>32</sup>. Il patrimonio del monastero di Spigno si spingeva, inoltre, a sud sino a Noli e ad Albissola, e proprio in questa zona, negli stessi anni della fondazione dell'ente piemontese (991), il vescovo di Savona Bernardo fondò il monastero di Sant'Eugenio nell'isola di Bergeggi, con una dotazione patrimoniale che comprendeva anche beni nell'acquese.

Fra il monastero di Spigno e quello di Bergeggi c'è probabilmente stretta correlazione funzionale, infatti, osservando l'ubicazione dei due monasteri, il primo in posizione itineraria sull'Appennino e il secondo su un'isola, ritorna alla mente la "vexata questio" della minaccia araba nel territorio. L'ubicazione dei due monasteri – accettando la tesi della presenza araba, sostenuta da Geo Pistarino – potrebbe corrispondere alla volontà di creare un "potenziale operativo fra retroterra e mare al fine della maggiore efficienza dell'offensiva contro i Saraceni, che nel secolo X hanno minacciato da Frassineto, dal Nord-Africa e dalla Spagna"<sup>33</sup>. Per quanto riguarda i Saraceni, Aldo A. Settia ha avanzato motivati dubbi sulla loro effettiva presenza anche in territorio acquese<sup>34</sup>.

Aleramo e i suoi discendenti, nell'intento di rafforzare la loro influenza territoriale, fondarono congiuntamente il monastero di Grazzano (961) – nel comitato di Vercelli –, il già citato monastero di Spigno (991) e, in territorio acquese, il monastero di Santa Giustina di Sezzadio (1030). Merita attenzione, da un punto di vista dei comportamenti familiari, il termine "coniunctim", che compare sia nella carta di fondazione del monastero di Spigno sia nell'atto di fondazione dell'ente sezzadiense, poiché come rileva Giovanni Tabacco, grande importanza ha "l'unità e la solidarietà parentale come azione politica o religiosa"<sup>35</sup>.

Il monastero di Santa Giustina sorge presso la "curtis" di Sezzadio, ubicata all'incrocio tra la via Emilia, nel tratto Tortona-Acqui, e la strada Gamondio-



A lato, Spigno: Chiesa abbaziale

Ovada: la via prosegue poi verso la pieve di Gamalero, sull'altra sponda della Bormida<sup>36</sup>.

Analogamente all'ente di Spigno anche Santa Giustina, pur trovandosi in diocesi di Acqui, mostra il mancato affidamento giurisdizionale al vescovo acquese, a cui si preferisce sostituire l'autorità dell'episcopio savonese. Tuttavia è opportuno tenere presente che, nonostante il contrasto fra i due poteri sia evidente, tra il 991 e il 1002 alcuni Aleramici donano beni proprio al vescovo acquese; questo è un fatto molto singolare ma bene dimostra, come scrive Rinaldo Merlone: "una grande mobilità di intenti politici e religiosi da parte delle prime tre generazioni aleramiche, che da un lato cercano costantemente di conservare il favore di chi in quel momento deteneva il potere regio o imperiale, dall'altro non esitano a formare o a rompere alleanze con coloro che erano di pari grado. Si trattava in verità di imporsi su un'area geografica di grande fermento, perché vi operavano numerosi signori"<sup>37</sup>.

I documenti risalenti al 1137 e al 1192 dimostrano che l'ente di Santa Giustina possedeva un patrimonio di tutto rispetto: nel 1137 apprendiamo che il monastero scambia beni fondiari in Capriata (nella

località Toliano), ottenendo in permuta dal monastero di San Siro di Genova terre più vicine alla sede principale. Nella bolla inviata da papa Celestino III nel 1192 si elencano, oltre a persone e terre, anche un ricchissimo patrimonio di dipendenze ecclesiastiche: la chiesa di Santo Stefano e la chiesa di San Michele di Alessandria, la chiesa di Santa Maria di Fontanile, la chiesa di Santa Maria di Borio – a metà strada tra Sezzadio e Castelnuovo Bormida –, la chiesa di San Michele di Pozzolo (Formigaro), e le chiese di: San Nicola di "Cannova", San Benedetto di "Collinga", Santa Giustina di "Danavete" e Santa Giustina "de Perticis", delle quali non si conosce l'ubicazione<sup>38</sup>.

Nel territorio acquese, quindi, si intrecciavano gli interessi degli Aleramici, che detenevano una serie di "curtes" in località strategicamente disposte, e della Chiesa acquese, che governava la città e controllava importanti pievi, castelli e centri abitati in un raggio di circa tre miglia intorno alla città vescovile. È opportuno non dimenticare il fatto che, se si è potuto creare un simile intersecarsi di patrimoni, ciò è avvenuto in virtù di un "vuoto di potere sviluppatosi in seno al comitato acquese dal quale trassero van-

taggio gli Aleramici e il vescovo di Acqui"<sup>39</sup>.

La dotazione patrimoniale di un monastero è come suggerisce Provero, "il più tipico e rilevante atto di devozione delle famiglie aristocratiche dei secoli centrali del medioevo". Ma non solo lo spirito religioso guida l'iniziativa aristocratica: è opportuno considerare, oltre alla funzione religiosa e politica, anche la funzione dinastica ed economica. Infatti, se prendiamo l'atto di fondazione del monastero di Santa Giustina di Sezzadio, notiamo – come del resto accade per altri monasteri sorti per volere aristocratico fra i secoli X e XI – analoga volontà di attuare un rafforzamento dell'identità familiare fondata sulla memoria degli antenati e sull'azione comune (ossia l'azione di tutela e rappresentanza giuridica dell'ente)<sup>40</sup>. Rilevante è, infine, la funzione economica poiché: "fondare un ente religioso significa offrire ai propri discendenti un destinatario naturale delle loro donazioni pie. Così il patrimonio familiare, già intaccato dalle divisioni ereditarie, limita la sua ulteriore dispersione verso altri ecclesiastici, convergendo invece verso una chiesa su cui la dinastia conserva una quota di controllo"<sup>41</sup>. La fondazione monastica è, quindi, un momento centrale nella costruzione di un forte e autonomo potere signorile.

Anche il monastero di Tiglieto non sfugge a queste prospettive signorili. La fondazione dell'ente di Santa Maria e Santa Croce, che rientra nei territori di pertinenza del gruppo marchionale di ceppo aleramico, risponde, infatti, a profonde ragioni di ordine economico e politico; a differenza degli enti precedenti il cenobio è alle dipendenze della diocesi di Acqui. Gli aleramici marchesi "del Bosco" pongono così un preciso punto di riferimento all'interno di una porzione quasi totalmente disabitata del territorio a loro soggetto.

Il più antico documento, a noi noto, riferito al monastero risale al 1127: Alberto, marchese di Gavi, investe l'abate di Tiglieto dei diritti d'uso sul bosco di Rovereto.

Il monastero di Tiglieto, da quanto è emerso dal recente lavoro di Valeria Polonio, occupava una posizione di grande rilievo: basti pensare quale grado di considerazione il cenobio raggiunse presso papi e imperatori, per nulla avari di concessioni nei suoi confronti<sup>42</sup>.

A lato, Tiglieto: Abbazia di Santa Croce e Santa Maria

Come è noto, i monasteri cistercensi in genere non si segnalano quasi mai per interessi esclusivamente religiosi, molto rilevante è la loro dimensione economica, e la straordinaria attività pratica, che consente ai monaci di "scolpire il territorio".

Nella seconda metà del secolo XII il monastero di Santa Maria e Santa Croce dispone di un complesso di beni fondiari veramente notevole, distesi dal basso Piemonte al mar Ligure, in una zona di grande interesse per le comunicazioni; infatti, come scrive Valeria Polonio, "il monastero stesso è a breve distanza dalla direttrice che da Voltri (a ponente di Genova) valica il crinale mediante strade diverse a ponente o a levante del passo del Turchino, discende nella valle Stura e quindi a Ovada per diramarsi poi in varie possibilità. Tra gli itinerari più interessanti, uno prosegue lungo la valle dell'Orba in direzione di Alessandria e un altro piega a ponente verso Acqui e Asti"<sup>43</sup>.

I possedi di Tiglieto sono così distribuiti: sulla riviera Ligure di ponente, nella località di Varazze; nella valle dell'Orba nelle località di: Molare, Campale – località presso Molare –, Masone, Cassinelle, Cremolino, Bruceta – località presso Cremolino – Ovada, Trisobbio, Castelfero di Castelletto d'Orba, a Castelletto stesso, Capriata, Bosco, Frugarolo. A ponente la proprietà del monastero tocca Gamondio (attuale Castellazzo Bormida); a levante Tiglieto ha possedimenti verso Pozzolo Formigaro; inoltre, collocato sulle alture di Sassello a ovest, esterno a questa direttrice, di pertinenza dell'ente è il bosco di Rondanina<sup>44</sup>.

Non bisogna, infine, dimenticare l'influenza che ebbero sul territorio in esame le filiazioni femminili del monastero tigliese, quali ad esempio Santa Maria di Latronorio – presso Invrea – e il monastero di Santa Maria di Banno – presso Tagliolo – che contribuirono a divulgare l'avanzata cultura agraria cistercense nel territorio della diocesi di Acqui.

A proposito dell'influenza dei monaci bianchi sul territorio è piuttosto interessante individuare i rapporti che legavano il cenobio al mondo contadino. I monaci di Tiglieto sia per la loro reale superiorità in campo agricolo, sia per il desiderio degli stessi signori "del Bosco", che mirano evidentemente a valorizzare al meglio le loro terre, si trovano inizialmente in una posizione di predominio rispetto agli altri col-

tivatori: ciò è testimoniato dal fatto che essi detengono in diverse zone il monopolio dei mulini, obbligando così tutti i contadini dei dintorni a far ricorso a queste "isole" di sfruttamento agrario messe a disposizione dai monaci<sup>45</sup>. È forse una prospettiva interessante quella di condurre un'indagine approfondita sugli spazi architettonici delle attuali cascine, che sorgono in prossimità dei fondi un tempo di pertinenza del monastero di Santa Maria, per poter effettivamente stabilire il portato dell'architettura cistercense sulla cultura contadina nelle campagne circostanti.

### 3. Il paesaggio agrario e l'insediamento umano

Non mi è noto uno studio specifico sulla struttura agraria e insediativa medievale nell'acquese perciò il quadro che in questa sede si può brevemente tracciare, sulla base della documentazione, è necessariamente impressionistico e probabilmente non dissimile da quello ricostruibile per altre zone della penisola italiana, come nella non distante area subalpina centrooccidentale, studiata negli ultimi decenni da Rinaldo Comba. Ritengo, tuttavia, opportuno segnalare i documenti dove si menzionano aspetti del paesaggio agrario dell'acquese in età medievale.

Fra i secoli IX e XI si rileva nel territorio diocesano una preponderanza di vigneti e terre a coltura, e una considerevole estensione occupata da *silvae* e terreni incolti. Ad esempio, nella zona di



Melazzo e nei dintorni di Acqui è testimoniata, da una carta del 1056, l'esistenza di una selva che giace oltre la Bormida, "in loco qui nuncupatur Pallareta": la locuzione può alludere a una permanenza dell'incolto<sup>46</sup>. Un altro documento datato 1056 ricorda una "silva" in "loco Caesaronia", regione dell'acquese identificabile con l'attuale Cassarogna a circa un Km da Acqui<sup>47</sup>. Alle soglie del Mille molte terre erano anche adibite a prati e, oltre ai vigneti, il territorio era ricco di orti<sup>48</sup>.

Un documento del 1243 fornisce interessanti dati quantitativi sull'area destinata alla viticoltura nelle immediate vicinanze di Acqui. Si tratta di un totale di diciotto "cavanitiae vineae"<sup>49</sup> e cinque "staria vineae"<sup>50</sup> distribuite fra tre "clientes" della Chiesa di Acqui alla quale essi devono rendere il quarto dei prodotti e la decima<sup>51</sup>. La chiesa possedeva inoltre un appezzamento di sei stari di terra coltivata a olivi nella località di "Centaner" (oggi non più identificabile). Questo tipo di coltivazione non è più praticata ai giorni nostri; il geografo Domenico Garibaudi ritiene, giustamente, che l'abbandono della coltura dell'olivo sia stato causato da

variazioni avvenute nel regime climatico<sup>52</sup>.

Dal già citato elenco delle proprietà della Chiesa acquese apprendiamo che nel 1243 essa possedeva un totale di sessanta stari e due moggi di terra destinato alla semina nei pressi della città. Altri appezzamenti di terra seminata troviamo nelle località di Terzo e di Melazzo<sup>53</sup>. Fra i secoli XI e XIII ritroviamo, se pur minime e molto generiche, alcune indicazioni di prati nelle zone di Prasco, Terzo, Melazzo e di Cartosio<sup>54</sup>.

Fra il 1100 e ancora nel 1209 cinque documenti segnalano mansi lavorati nelle località di Casanova, di Sessame, di Calamandrana, di Terzo e di Campale<sup>55</sup>: è noto come i mansi siano le unità di coltivazione che fanno capo alle aziende di matrice altomedievale, cioè le "curtes".

I documenti raccolti nei *Monumenta Aquensia* e relativi ai secoli XI-XIII non contengono notizie di foreste; da questo si deduce che le "silvae", che occupavano nei secoli IX-XI una discreta estensione intorno a Melazzo e ad Acqui, hanno ormai ceduto il posto ai terreni coltivati, oppure, semplicemente non sono oggetto di transazione.

Per quanto concerne l'insediamento umano nel territorio diocesano, i documenti forniscono solo scarsi dati e da essi non compaiono situazioni peculiari ed esclusive della zona in esame. Dai diplomi imperiali si rileva, a partire dal secolo X, l'uso di termini quali "castra" e "villae". L'appellativo "castrum" è riferito a un villaggio fortificato e, come suggerisce Rinaldo Comba, è opportuno tenere presente che esso non implica necessariamente l'esistenza di mura, ma bastano a qualificarlo, come insediamento fortificato, semplicemente l'esistenza di un fossato e di un terrapieno<sup>56</sup>. Comba, inoltre, rileva che "il processo di incastellamento non segna affatto in Piemonte l'abbandono sistematico degli agglomerati aperti, dei grappoli di case o delle dimore isolate nelle campagne che continuano a essere abbastanza diffusi"<sup>57</sup>.

L'incastellamento, dunque, non impedisce la coesistenza di forme insediative diverse. A tutt'oggi il territorio acquese è caratterizzato da un insediamento prevalentemente sparso e da numerosi piccoli centri di sommità; le stesse peculiarità è possibile documentare per l'età medievale.

Comba ricorda come sia difficile indagare le specificità locali: "case, casine, sedimi e mansi con edifici, nuclei intercalari minori, talora sicuramente sparsi, ed agglomerazioni aperte". Di contro lo studioso individua alcune linee di sviluppo rurale identificabili con sufficiente chiarezza: "si è per esempio osservato che mentre da un lato il mancato assorbimento integrale dell'abitato preesistente entro la cinta castellana provoca spesso, fra XI e XII secolo, fenomeni di sdoppiamento fra castelli e agglomerazioni aperte portando alla giustapposizione di "villae e di "castra", da un altro lato tale giustapposizione può essere anche la conseguenza di una consistente espansione esterna che può dare origine a un "burgus", se il nucleo aggiunto ha assetto compatto e accentrato, a una "villa" se le case sorte *ex novo* appaiono alquanto distanziate fra loro"<sup>58</sup>.

Vediamo nello specifico alcuni casi acquesi: l'imperatore Ottone II nel 996 concesse al vescovo Primo la "districtio", oltre che sul centro urbano di Acqui, anche su tutti i castra e le "villae" con tutte le persone abitanti sulle proprietà della Chiesa "tam de Cavatorio quam etiam de Tercio seu de Setebri atque Caxinis"<sup>59</sup>; in un documento erogato dall'imperatore Enrico III nel 1039 ritroviamo "castella et castra", e informazione del fatto che sono passati al vescovo di Acqui i "castra" di Visone (prima di pertinenza aleramica), Morbello, Ponzone, Pareto e Mioglia; è inoltre specificato che nel luogo di Melazzo il vescovo possiede una torre "muro et fossato circumdatum cum portione eiusdem castelli et villae"<sup>60</sup>; ecco nello specifico acquese, la giustapposizione di elementi insediativi rilevata da Rinaldo Comba. Purtroppo non è documentabile – escluso il caso del "castrum" di Visone, nel quale i marchesi aleramici nel 991 svolsero l'importante atto di fondazione e donazione del monastero di San Quintino di Spigno – se le citate località fossero già provviste di loro insediamenti fortificati e, in caso contrario, quanto l'elemento vescovile abbia inciso su questi impianti.

La stessa distinzione in "castra" e "villae" si estende anche alle località della diocesi non comprese nel patrimonio vescovile<sup>61</sup>. Splendido e raro per il territorio acquese, almeno nel corso del secolo XII il caso di Millesimo, per il quale un documento del 1142 attesta un castello

con il suo "burgus". Le osservazioni di Comba agevolano l'analisi di questo complesso edilizio: infatti, in casi come questo l'abitato – probabilmente caratterizzato da un assetto compatto tutto compreso nel "castrum" – aveva prodotto, probabilmente, un'appendice esterna destinata col tempo a diventare il nucleo principale dell'abitato.

<sup>1</sup> G. CORRADI, *Le strade romane dell'Italia occidentale*, "Miscellanea di Storia Italiana", 4 (1968), p. 26 segg.

<sup>2</sup> A. A. SETTIA, *Strade romane ed antiche pievi tra Tanaro e Po*, in "Bollettino storico - bibliografico subalpino", 118 (1970), p. 66.

<sup>3</sup> M. MOLINARI, *Tracce di un antico insediamento a Castelvero*, in "Urbs silva et flumen" 6 (1992), pp. 27-33: l'autore fa riferimento a una pubblicazione non reperita.

<sup>4</sup> G. PERFUMO, *Il Cammino di Santiago nell'Alto Monferrato*, in "Urbs silva et flumen", 6 (1992), pp. 72-74: l'autore fa riferimento a un lavoro di GABOTTO senza riferirne purtroppo il titolo.

<sup>5</sup> *Ibidem*.

<sup>6</sup> C. VIOLANTE, *Sistemi organizzativi della cura d'anime in Italia tra Medioevo e Rinascimento*, in *Pievi e parrocchie in Italia nel basso medioevo (sec. XIII-XV)*, Atti del VI convegno di storia della Chiesa in Italia, Roma 1984, pp. 18 e segg.

<sup>7</sup> *Ibidem*.

<sup>8</sup> G. B. ROSSI, *Ovada e dintorni*, Roma 1908, p. 12.

<sup>9</sup> A. PESCE, *Una necropoli romana nel territorio ovadese*, in "Bollettino storico - bibliografico subalpino", 14 (1909); A. PESCE, *Appunti per una storia religiosa di Ovada*, in "Il Monitore parrocchiale di Ovada", (1941).

<sup>10</sup> R. PAVONI, *Le Carte medievali della Chiesa d'Acqui*, (Collana storica di fonti e studi, XXII), Genova 1977, doc. 4, p. 40; doc. 58, pp. 129-131.

<sup>11</sup> MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, II. *Di Urkunden Otto des II. und Otto des III.*, a cura di T. SICKEL, Hannover 1888, p. 199, doc. 175.

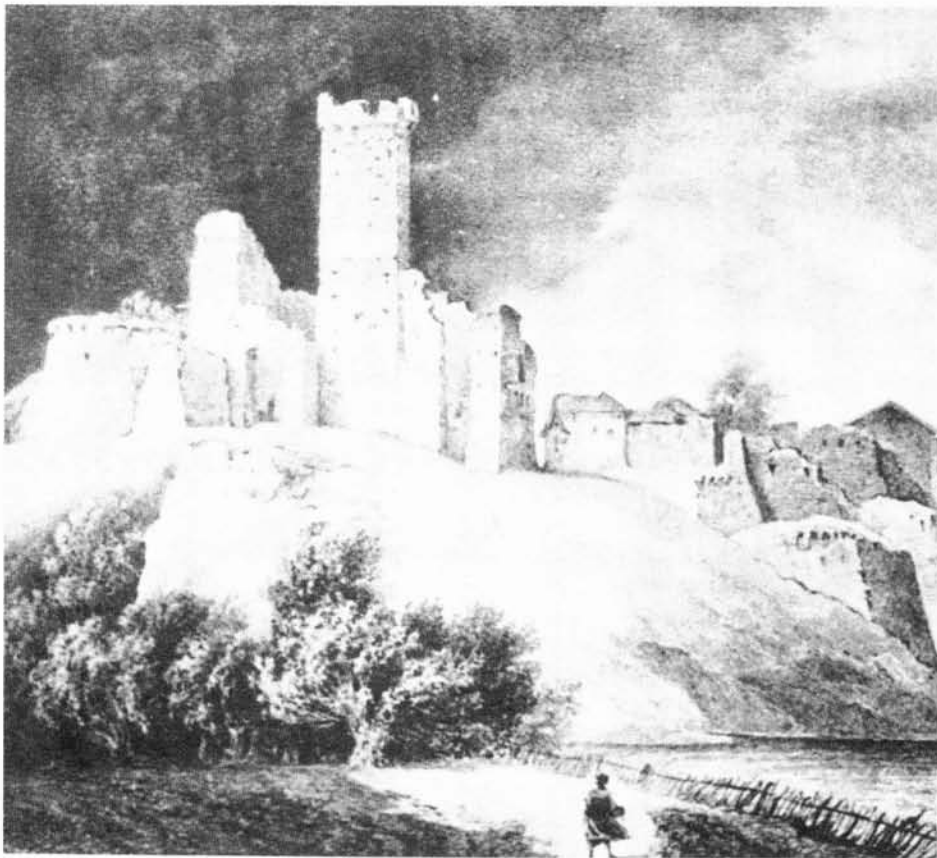
<sup>12</sup> MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, V. *Die Urkunden Konrads II.*, a cura di H. BRESSLAU, Hannover-Leipzig 1909, p. 16, doc. 13.

<sup>13</sup> P. F. KEHR, *Regesta Pontificum Romanorum Italia Pontificia*, Berlino 1914, vol. IV, p. 193.

<sup>14</sup> C. PROSPERI, *Campale e la sua pieve*, in "Urbs, silva et flumen", anno XIV, 1 (2001), pp. 50-85.

<sup>15</sup> G. B. MORIONDO, *Monumenta Aquensia*, Torino 1789-90, parte I, col. 691, lin. 19.

<sup>16</sup> G. BIORCI, *Antichità e prerogative*



A lato, il Castello di Visone in un'incisione del Gonin

d'Acqui Statiella. Sua istoria profana e ecclesiastica, Tortona 1818, II, p. 39.

<sup>17</sup> G. B. MORIONDO cit., parte I, col. 234, n. 220.

<sup>18</sup> Ibidem, parte I, col. 269, n. 261.

<sup>19</sup> C. VIOLANTE, *Pievi e parrocchie* cit., p. 18 e segg.

<sup>20</sup> Ibidem.

<sup>21</sup> Ibidem.

<sup>22</sup> L'indicazione dell'esistenza di diverse fasi d'uso per queste chiese ci è fornita dalla visite apostoliche della seconda metà del secolo XVI, che, da una parte, ne segnalano l'antico titolo parrocchiale, dall'altra ne documentano, per il presente, lo status di cappelle cimiteriali o rurali. In queste visite troviamo infatti espressioni come: "parrocchiale antica campestri", "antica chiesa cimiteriale", ecc. (AVAc).

<sup>23</sup> A. A. SETTIA, *Crisi e adeguamento dell'organizzazione ecclesiastica nel Piemonte bassomedievale*, in *Pievi e parrocchie in Italia nel Basso Medioevo (sec. XIII-XV)*, Roma 1984, pp. 609-625; *Le chiese romaniche delle campagne astigiane. Un repertorio per la loro conoscenza, conservazione, tutela*, a cura di L. PITTARELLO, Asti 1984.

<sup>24</sup> G. B. MORIONDO cit., parte I, doc. 414, n. 385.

<sup>25</sup> R. PAVONI, *Le carte* cit., doc. 7, p. 40.

<sup>26</sup> R. MERLONE, *Gli Aleramici. Il problema della marca aleramica e i poteri signorili di banno (sec. X e XII)*, Torino 1995, (Biblioteca Storica Subalpina, CCXII), pp. 246-251; R. PAVONI, *Il regime politico di Acqui nei secoli X-XIV*, in *Saggi e Documenti II*, a cura di Geo Pistarino, Genova 1982, pp. 77-86.

<sup>27</sup> B. BOSIO, *La "charta" di fondazione e donazione dell'abbazia di S. Quintino di Spigno, 4 maggio 991*, Visone 1972; R. MERLONE, cit., p. 237.

<sup>28</sup> R. PAVONI, *Le carte* cit., doc. 9, 15, pp. 48, 56.

<sup>29</sup> E. BASSO, *Cavatore e il potere temporale dei vescovi di Acqui*, in *Chiesa d'Acqui e Monferrato dal tema storico di Cavatore*, Acqui Terme 1997, Atti del Convegno Internazionale a cura di L. BALLETO, pp. 19-32.

<sup>30</sup> G. PISTARINO - A. FUMAGALLI, *Dalla pieve alla cattedrale nel territorio di Alessandria tra i secoli X-XIII*, Alessandria 1978, pp. 9-37.

<sup>31</sup> Ibidem.

<sup>32</sup> F. FIRPO, *L'area e gli anni della genesi di Alessandria. Dinamiche e interferenze politico-sociali*, in "Bollettino storico - bibliografico subalpino" 92 (1994), pp. 477 e seg.

<sup>33</sup> G. PISTARINO, *La diocesi d'Acqui dalle incursioni saracene all'episcopato di San Guido (sec. IX-XI)*, in "Rivista di Storia Arte Archeologia per la provincia di Alessandria e Asti", 53 (1994), pp. 23-49.

<sup>34</sup> Cfr. Tesi, 1.2. Le vicende storiche.

<sup>35</sup> G. TABACCO, *Il rapporto di parentela come strumento di dominio consortile: alcuni esempi in Piemonte*, in *Famiglia e parentela nell'Italia medievale*, a cura di G. DUBY e J. LE GOFF, Bologna 1981, pp. 83-88.

<sup>36</sup> G. PISTARINO, *L'atto di fondazione di Santa Giustina di Sezzadio*, in "Rivista di Storia Arte Archeologia per le province di Alessandria e Asti", 63 (1954), pp. 77-88.

<sup>37</sup> R. MERLONE, *Gli Aleramici* cit., p. 244 e segg.

<sup>38</sup> F. GASPAROLO, *Memorie storiche di Sezzé alessandrino. L'abbazia di S. Giustina*, Alessandria 1912, 2 voll., pp. 307-315.

<sup>39</sup> Ibidem.

<sup>40</sup> L. PROVERO, *L'Italia dei poteri locali. Secoli X-XII*, Roma 1998, pp. 84-90; C. SERENO, *Monasteri aristocratici subalpini: fondazioni funzionali e signorili, modelli di protezione e di sfruttamento (secoli X-XII)*, in "Bollettino storico - bibliografico subalpino", 94 (1998), pp. 397-448.

<sup>41</sup> L. PROVERO cit., p. 87.

<sup>42</sup> V. POLONIO, *I Cistercensi in Liguria (secoli XII-XIV)*, in *Monasteria Nova*, a cura di C. BOZZO DUFOR e A. DAGNINO, Genova 1998, pp. 3-28; P. OTTONELLO, *L'esordio Cistercense*, Genova 1998.

<sup>43</sup> V. POLONIO, *I Cistercensi* cit., pp. 13-14.

<sup>44</sup> Ibidem, pp. 13-14.

<sup>45</sup> Ibidem.

<sup>46</sup> G. B. MORIONDO, parte I, col. 19, doc. 9; col. 40, doc. 16; col. 54, doc. 23.

<sup>47</sup> Ibidem, parte I col. 50, doc. 34.

<sup>48</sup> Ibidem, parte I, col. 11, doc. 4; col. 19, doc. 9; col. 40, doc. 16; col. 54, doc. 23; col. 59, doc. 4; col. 5, doc. 1; col. 15, doc. 5.

<sup>49</sup> G. FORNARESE, *Statuta Vetera Civitatis Aquis*, Alessandria 1905, p. 118; nel glossario alla voce cavaricia propone tre possibili significati: 1. Determinata estensione di terreno coltivato a vigneti, 2. Numero di viti piantate l'una accanto all'altra così da formare un filare, 3. Lo spazio tra due filari.

<sup>50</sup> C. DU CANGE, *Glossarium Medise et Infimae Latinitatis*, Graz 1954; P. CAMMAROSANO, *Le campagne nell'età comunale*, Torino 1974, p. 51, scrive che lo staro è una unità di capacità per i grani dalla quale deriva poi una unità di superficie.

<sup>51</sup> *Monumenta Aquensia* cit., vol. I, col. 215, doc. 203; col. 47, doc. 36; col. 479, doc. 32; col. 655; col. 483, doc. 39; col. 172, doc. 58; col. 197, doc. 181; col. 215, doc. 203; col. 220, doc. 207; col. 220, doc. 208; col. 497, doc. 67; col. 103, doc. 14; col. 698; col. 499, doc. 70; col. 225, doc. 215; col. 18.

<sup>52</sup> D. GARIBAUDI, *Il Piemonte nell'antichità classica*, Torino 1928, p. 281.

<sup>53</sup> *Monumenta Aquensia* cit., vol. I, col. 661; col. 232, doc. 19; col. 255, doc. 215.

<sup>54</sup> G. B. MORIONDO cit., vol. I, col. 220, doc. 208; col. 661; col. 232, doc. 219; col. 698.

<sup>55</sup> Ibidem, parte I, col. 40, doc. 29; col. 472, doc. 20; col. 474, doc. 22; col. 47, doc. 36; col. 157, doc. 35.

<sup>56</sup> R. COMBA, *Contadini, signori e mercanti nel Piemonte medievale*, Bari 1988, pp. 5-15.

<sup>57</sup> Ibidem, p. 7.

<sup>58</sup> Ibidem.

<sup>59</sup> MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, II, *Die Urkunden Otto des II. und Otto des III.*, a cura di T. SICKEL, Hannover 1888, p. 599, doc. 191.

<sup>60</sup> MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, V, *Die Urkunde Konrads II.*, a cura di H. BRESSLAU, Hannover-Leipzig, p. 16, doc. 13.

<sup>61</sup> G. B. MORIONDO cit., parte I, col. 74, doc. 59.

# Il Consiglio Comunale a Morsasco tra il XVII e il XVIII secolo

di Ennio e Giovanni Rapetti

## INTRODUZIONE

Attualmente il Consiglio Comunale di Morsasco è composto dal Sindaco, che è il capo dell'amministrazione comunale, e da 12 Consiglieri (otto di maggioranza e quattro di opposizione), i quali rappresentano l'intera comunità alla quale costantemente rispondono. Quando il Consiglio si riunisce è presieduto dal Sindaco ed assistito dal Segretario Comunale.

I compiti del Segretario sono molteplici: presta la consulenza giuridica e redige i verbali dei consigli e delle giunte, dà assistenza agli organi del comune ed ai consiglieri.

Il Consiglio è l'organo di indirizzo e di controllo politico - amministrativo del Comune: approva gli atti fondamentali della politica comunale e definisce gli obiettivi della Giunta. Il Sindaco nomina sino ad un massimo di quattro assessori, di cui uno ha la funzione di vicesindaco.

Il Sindaco, il suo vice e gli assessori costituiscono la Giunta, che è l'organo deputato all'amministrazione del Comune.

Cercheremo con questo nostro lavoro di esaminare le affinità e le differenze tra il moderno Consiglio Comunale ed il "Maggior Consiglio della Comunità di Morsasco" che amministrò il nostro paese tra il milleseicento ed il millesettecento.

## Le fonti

Le notizie riguardanti la composizione e la funzione del Consiglio Comunale nel periodo che va dal XVII al XVIII secolo si possono dedurre dagli antichi Statuti e dalla raccolta dei Convocati del "Maggior Consiglio della Comunità di Morsasco":

### Gli "Statuti della Comunità di Morsasco".

Ne sono pervenute a noi tre copie: una conservata nell'Archivio di Stato di Torino (Monferrato feudi 2ª addizione mazzo 34 N 19), una seconda nell'Archivio Storico del Comune di Morsasco (stampata nel 1676 a Casale), una terza, la più antica, conservata nell'Archivio privato della fam. Garrone-Ivaldi (da noi studiata), tutte identiche. Il testo oggetto delle nostre ricerche riguarda un libro stampato nel 1621 dai tipi del Calenzano in Acqui. Allo stato attuale sembra che si tratti della più antica stampa dei nostri Statuti. Il testo è formato da 50 pagine; i primi quattro fogli sono costituiti da un dettagliatissimo indi-

ce, gli ultimi due riguardano le copie di due atti notarili nei quali i Feudatari di Morsasco approvavano ed integravano gli Statuti stessi. Il primo documento risale al 12 febbraio 1518, "confermato approvato e ratificato da Giovanni Malaspina Marchese di Morsasco alla presenza di Giovanni Giacomo Pastrono di Vignale Segretario del Marchese di Monferrato e [...] di Casale" e rogito dal Notaio Imperiale Giovanni Bernardino del Castello di Palazzolo, cittadino di Casale; il secondo è la conferma degli Ordinamenti di Battista Conte di Lodrone, "Signore di Morsasco, Orsara, Cavatore e Grogardo ecc., il giorno 17 di Marzo 1593" e rogito dal Notaio Gio Battista Scazzola. Gli antichi Morsaschesi ebbero per i loro Statuti una particolare affezione e ne chiesero spesso l'approvazione alla Camera Ducale, come possiamo dedurre da due documenti presenti nel "Memoriale della Comunità e degli Uomini di Morsasco"<sup>1</sup>, datati 9 marzo 1667 e 28 luglio 1674.

## I Convocati

Sono i verbali delle riunioni del "Maggior Consiglio della Comunità di Morsasco", presenti nell'Archivio Storico del Comune<sup>2</sup> (ASCM) e rilegati in modo da formare alcuni libri. Purtroppo i volumi più antichi non sono ancora stati ritrovati o sono stati dispersi nei numerosi traslochi e saccheggi che ha subito l'archivio stesso<sup>3</sup>.

### Il Consiglio Comunale codificato dagli Statuti e desunto dai Convocati

La prima parte degli Ordinamenti parla del Consiglio Comunale. A questo argomento, sicuramente di grande importanza, gli Statuti dedicarono i primi nove articoli.

Il Consiglio Comunale nei sec. XVII e XVIII era composto dal Podestà, in genere un Notaio nominato dal Feudatario, due Consoli e tredici Consiglieri, ognuno dei quali, alla scadenza del proprio mandato, si sceglieva il proprio successore. Una volta l'anno il Consiglio Comunale si riuniva per decidere la "mutazione del Consiglio" ovvero l'elezione dei nuovi consiglieri. Gli Statuti specificano che tale elezione debba svolgersi il due di febbraio, ma i Convocati ci rivelano che in realtà questa regola non era sempre seguita: troviamo, infatti, tali convocazioni in vari periodi dell'anno. Il Consiglio della

Comunità si riuniva, in seduta come diremmo attualmente "straordinaria", ogni volta che i Consoli, in accordo con il Podestà, lo ritenevano opportuno. Queste riunioni di "Giunta" erano utili per deliberare su lavori pubblici urgenti, per decidere sugli aiuti ai più indigenti, per inviare dei giovani alla "leva", in caso di pericolo per la Comunità, ecc. La precisione con cui gli Statuti decretavano la composizione del Consiglio Comunale e la funzione dei due Consoli rivelano un tentativo di tutela della Comunità contro gli interessi del "Padrone".

I primi verbali del Consiglio, risalenti al Marzo 1651, ci rivelano che le riunioni non si tengono sempre nello stesso luogo: a volte nell'abitazione del "nob. Tomaso Scazzola" altre "nella casa della Comunità vicino alla Piazza". I verbali sono tutti redatti in latino dal notaio Visca di Visone. Il primo atto in lingua italiana risale al 14 giugno 1651 e tratta della nomina di tale "Hipolito Armano" a Camparo; dobbiamo attendere sino al gennaio 1655 per avere tutti i verbali scritti in lingua italiana.

Per concludere questo esame del Consiglio ricordiamo che l'antico edificio che ospitava il Consiglio Comunale è ancora di proprietà municipale ed è attualmente sede della Biblioteca Civica.

## Il Podestà

Deduciamo le funzioni del Podestà dalla lettura dei verbali della Comunità; infatti, anche se egli copriva la carica più importante dell'antica Amministrazione Comunale, le sue funzioni non sono ratificate dagli Statuti di Morsasco e neppure si parla, come in altri Statuti, di uno specifico giuramento. Gli Statuti accennano, in alcune parti, al "Rector" (Governatore) mentre nei Convocati si parla del Podestà, in alcuni casi di Governatore o di Giudice Provvisoriale. Noi preferiamo, per semplicità, parlare sempre di Podestà. Il Podestà era nominato dal Feudatario, il quale inviava "per conoscenza" le sue credenziali al Consiglio Comunale. Nelle "patenti"<sup>4</sup> che il Signore di Morsasco inviava al Consiglio Comunale è spesso annotato che i Consoli ed i Consiglieri debbono obbedire "in tutto e per tutto" al Podestà stesso. Altrove i Consiglieri esprimevano una terna di persone che avrebbero gradito come Podestà, ma di questa terna o "rotulo" non abbiamo notizie a Morsasco. Sappiamo però che alcune volte i Consi-

glieri “supplicano” il Feudatario di riconfermare il vecchio Podestà perché egli si è particolarmente distinto per il bene del paese.

Il Podestà durava in carica due anni, presiedeva il Consiglio Comunale ed interveniva in materia fiscale, era il Presidente del collegio giudicante, cui spettava la competenza dei reati “penali” più gravi, i quali spaziavano dal furto al tradimento, alla lesa maestà. Egli, di fatto, rappresentava il “Padrone” ed i suoi interessi e, secondo l’uso del tempo, era uno “straniero”: i cognomi dei Podestà che si susseguirono a Morsasco appartennero alle famiglie più facoltose dei paesi limitrofi: Berchi, Cunietti, Visca, Odino, Brugnone, Farinetti, Perazzi, ecc. A questa regola ci furono però alcune eccezioni, troviamo, infatti, alcuni Podestà con i nomi delle famiglie più abbienti del nostro paese: Stopino, per esempio, è presente spesso come cognome dei Podestà di Morsasco.

Il primo Podestà da noi conosciuto è Bastiano Perazzo, figlio del fu Antonio, nominato il 21 Aprile 1651 da Luigi Centurione<sup>5</sup>.

La famiglia Perazzo è presente a Morsasco già all’inizio del Seicento; in alcuni atti di nascita i Perazzo sono citati come provenienti da Montoggio (attualmente provincia di Genova) ma abitanti a Morsasco. Bastiano in tutti i documenti da noi conosciuti è sempre citato come originario di Rivalta.

### I Consiglieri

Il “*Maggior consiglio della Comunità*” era composto da tredici Consiglieri, una parte dei quali era rinnovata ogni anno (gli Statuti non specificano quanti di loro dovessero lasciare l’incarico). I Consiglieri uscenti si sceglievano un proprio successore, che doveva essere una persona stimata di Morsasco<sup>6</sup>. Con questo sistema, che fa rabbrivire ogni democratico, si stabiliva un’oligarchia, dato che ognuno dei consiglieri uscenti proponeva, il più delle volte, come suo successore un componente della propria famiglia. I nomi dei consiglieri sono, infatti, sempre quelli delle famiglie più antiche, alcune delle quali ormai estinte nel nostro paese: Barbero, Baruto, Belcer (poi Belzer), Bolfo, Bistolfi, Buffa, Buzio, Caracia, Cavelli, Chiodo, Clerico, Calabria, Cortesia, Cravino, Fantino, Garelli, Icardi, Ivaldi, Marengo, Malaspina, Pietrasanta, Ragaz-

zo, Scazzola, Stopino, ecc. La loro scelta era comunicata al Notaio, il quale componeva una lista dei futuri Consiglieri (che sarebbero entrati in carica solo dopo il giuramento di investitura). La loro condotta era regolata da alcuni specifici articoli degli Statuti, nei quali si stabiliva, tra l’altro, l’obbligo di recarsi in Consiglio ogni volta che fossero stati convocati.

### I Consoli

I Consoli gestivano un potere molto simile a quello attualmente retto dal Sindaco, o meglio rivestivano unitamente al Podestà i compiti dell’attuale Giunta. La loro carica, di origine medievale, andò perdendo potere con il tempo, sino a metà Settecento, quando furono aboliti e sostituiti prima da due Sindaci ed in seguito da un solo Sindaco. I Consoli erano eletti tra i Consiglieri, con il sistema delle fave bianche e nere: erano poste in grembo ad una persona fidata undici fave, di cui nove bianche e due nere, le quali erano distribuite a tutti i Consiglieri, fatta eccezione per i Consoli uscenti. Poi “*senza macchinazione alcuna*”, i due, cui erano toccate le fave nere, dovevano scegliere i futuri Consoli tra i Consiglieri, congiuntamente ai Consoli uscenti ed al Podestà. I Consoli, che duravano in carica per un anno, dovevano giurare “*di ricoprire il loro compito bene con onestà e diligenza*”; erano previste delle multe salate per ogni loro mancanza. Dovevano pagare di tasca propria, e con gli interessi, ogni danno provocato alla Comunità nell’esercizio delle proprie funzioni. Durante il loro incarico i Consoli erano esenti da ogni onere, eccetto ovviamente per le ammende suddette; era di loro competenza la metà di tutte le multe riscosse, tranne quelle spettanti al Chiavaio ed ai Rasperii.

### Gli ufficiali comunali

I Consoli, tenendo conto del parere del Podestà e della maggioranza dei Consiglieri, nominavano quelli che oggi potremmo definire “*ufficiali comunali*”. La loro funzione era simile a quella dei loro moderni successori. Sembra che a Morsasco non portassero una divisa o un qualche distintivo che ne caratterizzasse la funzione.

### Due Sindaci.

Avevano la funzione di controllori dell’amministrazione, e detenevano anche la

facoltà di intervenire in ogni singola causa del Comune sia in difesa sia in accusa. La loro funzione divenne sempre più importante sino a sostituire i Consoli. Verso la fine del Settecento fu eletto un solo “Sindaco”, ma con poteri più ampi. Più tardi il Sindaco divenne di “*nomina Regia*”

### Tre Terminatori o Estimatori.

Avevano l’incarico di delimitare i confini: mettevano i termini in pietra. In caso di diatribe tra confinanti (come avveniva, ed avviene, spesso), il loro parere era decisivo. Avevano competenza anche sul controllo dei corsi d’acqua sia in paese sia nel territorio di Morsasco. Erano i precursori dei nostri tecnici comunali.

### Due Rasperii.

Il Rasparo aveva il compito del controllo e della conservazione delle misure del vino, dell’olio, del grano, delle castagne, ecc. Nel paese di Morsasco nessuno poteva vendere alcun prodotto senza la loro licenza. Tali misure erano riconsegnate ai Consoli al fine del loro mandato. Il loro nome deriva dal verbo “*raspare*” ossia portare via con un apposito strumento, “*la raspa*”, l’eccesso dalla misura in modo da ottenere la giusta capacità. L’emina (un’antica misura di volume) una volta riempita si pareggiava con tale strumento.

### Un Notaio.

Era l’antenato del Segretario Comunale. La sua funzione era quella di redigere i verbali dei Convocati, faceva i conti sia delle tasse sia delle multe, affiancava i Sindaci ed i Consoli nello scrivere e nell’interpretare le leggi del Comune stesso.

### Un Messo.

La sua figura è sicuramente rimasta integra nel tempo. Il suo compito era quella di annunciare le leggi (per questo si avvaleva di un tamburo, utile a richiamare l’attenzione) e di convocare le persone che il Consiglio Comunale riteneva opportuno; doveva anche consegnare le lettere ai territori circostanti ed eseguire i pignoramenti imposti dal Giudice.

Nel 1792 abbiamo una nota di spesa di £. 36 per l’acquisto di un vestito e di un cappello, del quale non si specifica né la foggia né il colore, al “*Messo giurato Gio. Ferrando*”. Probabilmente si trattava di un vestito da “*Borghese*” (marsina e tricorno) affinché non svolgesse una pubblica fun-

A lato, Castello di Morsasco, entrata



zione vestito da contadino

### Un Chiavaio o Tesoriere – Economo<sup>7</sup>.

Era l'esattore delle multe. Il Tesoriere - Economo doveva ricevere le accuse e le denunce per i reati commessi nei campi, negli orti e nelle vigne. Una volta che erano mosse accuse e denunce, o riportate lamentele, egli doveva trascriverle o farle trascrivere. Il Tesoriere - Economo dava agli accusati o ai denunciati un termine di otto giorni per difendersi. Era tenuto ad esigere le multe pertinenti per accuse, denunce e lamentele che gli erano presentate ed a fornirne una relazione ai Consoli del Comune. Le multe erano suddivise in questo modo: la metà all'accusatore, l'altra metà ai Consoli.

### Un Fabbro (maniscalco).

Egli doveva giurare di servire il proprio paese con diligenza, senza favorire né il povero né il ricco, in conformità alle leggi. Il suo compito non era solo quello di costruire zappe, forche, chiodi, coltelli ecc, ma doveva anche guarire gli animali. Il "maniscalco" era il veterinario di quell'epoca. L'analisi dei Convocati<sup>8</sup> ci ha regalato il contratto di un Fabbro, un tale Domenico Foglino "feraro della città D'acqui" che il 18 febbraio 1672 giura "(...) di servire codesta Comunità come ferraro o sii maniscalco, a tutti li particolari di questo luogo indifferentemente servendo tutto quello della sua arte da detti particolari ci sarà richiesto, tanto li bestiami e le malattie d'essi (...) qualsivoglia infirmità dei detti bestiami debba andarli a visitare con darli quelle ricette de medicamenti che conosceva necessaria."

Di seguito il tariffario:

"Tarifa o sia mercede da pagar li particolari a detto ferraro

Si pagherà ogni paro di buoi che tirano l'aratro stara due di grano misura di Casale

Per ogni paro di vache simili stare uno di grano misura di Casale per ogni Bracianta scopelli 4 di grano per la fatura di una zappa tutta nuova fiorini 6 e con cauale fiorini 4; per la fatura di una zappetta 1 4; per la fattura d'una Legura il medesimo come una zappa nuova; per un coltello grosso da bosco fiorini 4; per un podarino (puaren) fiorini 1 4; per distender un massino fio-

rini 2 6;

per rincalzare una massa fiorini 4; per ogni dente d'erpico 3; per una forcona e suoi grepolini fiorini 2 6; per un forciale da tre nuovo fiorini 2; per un orsello 1; per ogni chiodo ad aggroppar cerchie 3; per una cuvatta d'aratro fiorini 2; per dente di rastrello 2; per coltro nuovo fiorini 4; e rincalzarlo 3.

### Un Camparo.

La figura della guardia campestre era presente nelle nostre terre sino a pochi decenni fa. Il Camparo aveva il compito di vigilare sulle proprietà campestri. Doveva denunciare tutte le persone che causavano danni con qualsiasi mezzo o animale grosso o piccolo, specificando non solo nome e cognome del reo, ma anche il tipo ed il numero delle bestie che avevano provocato il danno stesso. Il tempo concesso per scoprire il colpevole era di quattro giorni da quando si trovava il colpevole; se quest'ultimo era forestiero o ignoto era tenuto a cercarlo e ad arrestarlo. Le guardie campestri erano inoltre obbligate a far guardia giorno e notte, specialmente al tempo del taglio del grano e durante la vendemmia. Il loro lavoro iniziava ad aprile e si protraeva sino a quando si fosse completata la raccolta dei frutti, quindi sino al giorno di S. Martino. Le accuse del Camparo erano inviate al Chiavaio, il quale provvedeva a riscuotere le ammende.

### Un barbiere (chirurgo o tonsore).

Oltre ad esercitare la funzione tipica della sua arte, curava le ferite, faceva salassi e cavava denti<sup>8</sup>. A volte lo troviamo a "costatare" le cause di decesso con funzione peculiari del moderno medico legale; in alcuni casi doveva individuare se qualche lattante fosse stato "soffocato dalle streghe": in quel tempo, infatti, si attribuiva alle "fattucchiere" la colpa della

morte dei neonati.

Il barbiere era legato con un contratto alla Comunità. Studiando i patti che univano un certo Gio Battista de Alessandri di Terzo alla Comunità di Morsasco scopriamo un'ennesima pagina della nostra storia.

Il giorno 11 febbraio 1658 si riuniva il "Maggior Consiglio" per ratificare il contratto. Ne diamo una trascrizione purtroppo incompleta, in quanto l'antico documento risulta in molte parti quasi illeggibile.

"1658 11 febbraio

(...) Hanno accordato per Barbiero per servire questa Comunità et popolo Messer Gio Batta de Alessandri figlio di Messer Gio Domenico di Terzo et avendolo già richiesto a venire a fare il suo obbligo (...) cioè:

Personalmente costituiti li Sopraddetti Congregati Consiglieri e Consoli tutti unanimi e concordi hanno accordato per Cirogico e Barbiero detto de Alessandri à servir questo popolo, et particolari di esso luogo sotto li patti infrascritti, questo per quattro anni a venire che iniziano a marzo prossimo.

1° si obbliga detto Mr. Gio Batta servire esso popolo et tutti indifferentemente at barberare et curare

2° Caverà sangue ad ogn'uno tutte le volte che venirà occasione (...) et metter sansughe à qualsivoglia persona (...) come anco quando venirà occasione di ferite di qualsiasi sorte, rotture, ò altri mali, che veniranno, et che bisognerà medicine, le medicherà due volte per qualsiasi di detti mali, (...), et nell'altre visite et alcune di medicine l'infermi le pagheranno

3° Si obbliga detto Alessandri stare et habitare in questa terra tenendo casa aperta, et che non possa servire fuori della detta terra senza debita licenza delli Consoli (...).

4° (...) a nome di questa Comunità per laboriosa sua mercede li prevedettero scopelli sei di grano bello a misura di questa terra da pagarsi ogni anno al mese di agosto per caduno capo di casa, che habiterà nella medesima terra.

5° Ogn'uno capo di casa al tempo della vindemia, che haverà ughe (uve), et che raccoglierà (...) le darà bocali sei di vino buono (...) come anco ogni capo di casa come obligato darli sei fascine al mese di settembre o d'ottobre.

6° *Li detti Congregati le daranno, come in affitto sin d'ora questa casa dove si fa la banca, et la camera contigua (...)*<sup>9</sup>

In fondo al documento troviamo una postilla aggiunta al terzo capo dove si legge:

" (...) è tenuto esso Alessandri ... (a dedicare?) due giorni il martedì, e sabb.<sup>o</sup> di cad<sup>a</sup> a barberare e tosare li particolari, che ne haveranno di bisogno, (...) "

### Due Custodi della Chiesa o Massari della Lampada

Dovevano essere due uomini onesti, che provvedevano con fedeltà e diligenza all'amministrazione dei beni della Chiesa. Tutti i contratti che stipulavano dovevano essere approvati dal Parroco.

### Conclusione

Le principali figure che in passato avevano delle funzioni in Comune sono presenti con diverse sfumature anche ai nostri tempi.

Il Segretario Comunale ha in pratica le stesse funzioni dell'antico Notaio.

I Consoli avevano una funzione simile a quelle attualmente gestite dal Sindaco e dagli Assessori, o meglio dalla Giunta.

I "Sindici" attualmente sono sostituiti dai revisori dei conti. Mutarono con il tempo il loro ufficio sino a diventare uno solo ed in seguito assunsero la funzione più importante dell'Amministrazione Comunale.

I Consiglieri Comunali sono attualmente eletti a suffragio universale, mentre anticamente ogni consigliere uscente si eleggeva il successore; oggi come allora hanno funzioni di indirizzo e consultazione.

L'attuale Messo Comunale ha le stesse incombenze del suo antico predecessore.

I Rasperi, gli Estimatori ed il Tesoriere - Economo facevano funzionare un efficientissimo ufficio tecnico ed esattoria.

Le differenze più marcate si trovano nella carica del Podestà e nel tipo di elezione dei Consiglieri e Consoli.

La figura del Podestà non trova corrispondenza nell'attuale Consiglio Comunale, in quanto allora egli era nominato dal feudatario e ne rappresentava gli interessi. L'istituzione del podestà durò sino alla fine del Settecento, quando fu spazzato via dalle truppe rivoluzionarie francesi. Fu

reintegrato durante il periodo fascista, ma questa figura, simbolo della volontà del "Padrone", è stata definitivamente abolita alla caduta del Fascismo.

La differenza fondamentale, che tutte include, è quella che nel "Maggior Consiglio della Comunità di Morsasco" non era prevista e neppure pensabile un'opposizione. I Consiglieri di opposizione sono nel nostro sistema politico la base della democrazia, il loro contributo di controllo e proposizione è indispensabile per un corretto governo della Comunità. Gli antichi Consiglieri potevano solo autonomamente esprimere il loro dissidio, non era per loro concepibile essere eletti in un partito che poteva essere di governo o di opposizione.

### NOTE

1. ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, *Monferato Feudi*, Mazzo 51, n 8. Nella suddetta conferma troviamo un cenno al saccheggio dell'Archivio del Comune. Lo possiamo riferire al passaggio di Truppe Francesi ritiratesi dal Monferrato in osservanza alla pace detta "dei Pirenei" e transitanti nel nostro paese presumibilmente nel novembre 1659.

2. E' stato recentemente (29 novembre 2000) approvato all'unanimità dal consiglio comunale il riordino del nostro preziosissimo archivio storico

3. Il volume più antico inizia nel 1651. Le delibere proseguono in maniera continuativa sino al 1720; da questa data sino al 1731 non si trova alcuna carta. I verbali riprendono nel 1731 e proseguono sino al 1741; seguono trenta anni di vuoto. L'ultimo libro che a noi interessa inizia nel 1772 e finisce 1797. Mancano quasi completamente le deliberazioni del periodo napoleonico. Per quanto riguarda il periodo della dominazione francese (1797-1814), esistono solo due piccoli registri: vi sono riportati gli importi delle tasse che i cittadini di Morsasco pagavano. Non esiste nessun'altra traccia documentale risalente a quegli anni. Abbiamo ragione di credere che le delibere risalenti a quel periodo siano state distrutte dai notabili di Morsasco compromessi nella Repubblica Francese prima e nell'Impero poi. Questo non era un fatto raro: i suddetti funzionari, per non avere noie con i Savoia tornati dopo la Restaurazione, preferivano distruggere tutti i documenti in cui erano protagonisti. Esiste quindi un "buco" documentale che va dal 27 aprile 1797 alla fine di luglio 1814.

4. Con il termine "Patenti" si intendeva in passato una lettera, una ordinanza con valore di legge ovvero un documento che autorizzava all'esercizio di una attività

5. "Luigi Centurione Marchese di Campi, fontanarossa di Morsasco  
Essendo informati, dell'integrità prudenza

e valore del Molto Magnifico Sig. Bastiano Perazzo figlio di Messer Antonio Nostro Caro amico. Perciò l'habiamo deputato e deputiamo Podestà e Giudice del presente luogo di Morsasco per il biennio futuro da cominciare il primo di maggio prossimo con ogni opportuna autorità a detto ufficio e con tutti li emolumenti soliti e con la terza parte delle condanne da 50 scuti a basso (...)

Dato in Genova li 21 aprile 1651

Luigi Centurione"

(Archivio Storico del Comune di Morsasco raccolta dei Convocati)

6. "altri dello stesso paese che siano abili e idonei ad eseguire lo stesso incarico, e rinomati e di buona fama e di buon censo" ASCM Statuti

7. Sugli Statuti si trova *Clavariam*, DU CANGE riporta la seguente spiegazione: "*clavaria*, [...] locus ubi clavarius reponerat omnia ad Clavarium spectantia" ("luogo dove il Chia vaio riponeva tutto ciò che riguardava il suo incarico"). Si può intendere quindi l'edificio, o, più modestamente la stanza, o simili, sede del Chia vaio; a noi sembra più opportuno tradurre come "ufficio del Tesoriere - Economo" (cfr. E. COLLA, *Gli statuti comunali acquisi*, Cuneo, Gribaudo, 1987).

8. ASCM, raccolta dei convocati, 1651-1672, pag. 15 e 16

9. Seguiamo la "carriera" di un "barbiere" della fine del Seicento, un tale Alberto Mantelli, che col passare del tempo da "tonsore" divenne addirittura Chirurgo.

1693, 15 gennaio.

Carlo Andrea figlio legittimo di Bartolomeo Cavelli di due mesi d'età, fu visitato dal tonsore Mantelli (...)

1705, 13 novembre.

Carlo fig. di Gio e Maddalena Armani visitato dal chirurgo e non trova nessun segno di soffocazione (...)

Alla fine della sua vita Alberto Mantelli fu "Laureato"

1711, 13 settembre.

Alberto Mantelli Chirurgo di anni 58 ammalato da lungo tempo, munito dei santi sacramenti, corroborato con il santo olio è morto oggi (...). in: Archivio parrocchiale di Morsasco: libro dei morti

10. Le ultime righe sono quasi intraducibili; il senso sembra essere che detta camera non debba essere usata quando ci sarà il Consiglio Comunale oppure ci saranno operazioni di banca (Monte di Pietà?)

# Per la storia delle Confraternite ovadesi

di Paola Piana Toniolo

Come è noto, in Ovada sono ancora presenti due antiche confraternite, quella della Santissima Annunziata o della Madonna del Carmine e quella di San Giovanni Battista o della SS.<sup>ma</sup> Trinità, le quali per la gente si identificano essenzialmente nelle processioni che vengono celebrate rispettivamente il 16 luglio e il 24 giugno, cerimonie che, con la spettacolarità del trasporto di casse lignee e crocifissi, attraggono spesso più come manifestazioni folcloristiche che religiose, esibizione di forza fisica e di ricchi apparati piuttosto che sincera devozione.

In realtà, critiche di questo tipo sono state fatte di frequente attraverso i tempi alle più diverse manifestazioni della religiosità popolare, dalla gerarchia ecclesiastica<sup>1</sup> ma anche da semplici fedeli dalla spiritualità forse un po' troppo fredda. Non dimentichiamo che papa Giovanni Paolo II ha incoraggiato il servizio offerto dalle confraternite "all'apostolato ecclesiale, specialmente liturgico e catechistico"<sup>2</sup>, invitandole ad una incisiva presenza nella società, e che comunque le fatiche ed i sudori dei diversi "portatori" sono l'ultima testimonianza di quelle "penitenze" che hanno caratterizzato in passato gran parte del movimento confraternitale, il quale merita singolare considerazione per tutto quanto ha rappresentato.

Forse ciò che difetta è la coscienza storica, che dalla riscoperta dei motivi ispiratori delle diverse associazioni potrebbe far nascere una nuova vitalità, con giustificazioni e programmazioni più aderenti ai moderni bisogni del nostro mondo.

Purtroppo, per quanto a me consta, sul piano locale la ricerca storica si è finora limitata in massima parte allo studio delle testimonianze relative al patrimonio artistico<sup>3</sup>, un lavoro indispensabile per far acquisire alla popolazione coscienza di ciò che in strutture architettoniche, statue, quadri, arredi, hanno saputo nel tempo raccogliere la devozione, il lavoro ed i sacrifici degli Ovadesi, ma che appare ancora troppo poco per giustificare oggi l'esistenza delle associazioni e dare valore alla loro presenza sul luogo.

Non credo che questo problema sia soltanto ovadese. Dovunque, soprattutto negli anni passati, la difficoltà di accesso agli archivi oratoriali ha ostacolato non poco la ricerca, come anche la presunzione degli studiosi di considerare la storia politica più importante di quella di qual-

siasi altro indirizzo, e massime religioso.

Questo mio intervento ha solo lo scopo di risvegliare l'interesse per queste antiche associazioni, senza voler esaurire gli argomenti, anzi portando l'attenzione solo su alcuni di essi. Lascero pertanto in ombra gli aspetti noti della funzione sociale svolta da tutte queste associazioni nell'assistenza dei poveri, dei malati, dei pellegrini, dei prigionieri ecc., oppure i temi del culto e delle devozioni, nonché, evidentemente, quelli di carattere artistico, per soffermarmi su argomenti abitualmente più trascurati.

Una curiosità che subito si pone è quella delle origini delle tre confraternite ovadesi. Non di due sole, infatti, dobbiamo parlare, ma di tre, aggiungendo alle già dette quella di San Sebastiano<sup>4</sup>, che non è arrivata fino a noi, ma ha avuto una sua parte, e non trascurabile, nella storia di Ovada.

Le testimonianze finora evidenziate ci portano tutte al sec. XVII, quando si ebbero le aggregazioni alle Arciconfraternite Romane<sup>5</sup>, ma l'esistenza di oratori e confratelli è certamente da riportare assai più indietro nel tempo.

Gli studi più recenti, incoraggiati dall'Accademia Urbense, ci hanno fatto risalire al 1464 per l'oratorio di San Giovanni e al 1523 per gli altri due<sup>6</sup>, il che ci permette di affermare che, se a quell'epoca le confraternite avevano già organizzato giuridicamente la loro vita e costruito le loro chiese, la loro origine doveva spingersi parecchio più indietro.

Forse è azzardato pensare che la *consortia Sante Marie*, citata in un atto del 1289<sup>7</sup>, sia il primo nucleo della confraternita dell'Annunziata. Piuttosto, si dovrebbe credere che la chiesa di Santa Maria, attuale Loggia di San Sebastiano, sia nata come cappella del borgo con annessa una congregazione devozionale, in una funzione di sostegno alla antica parrocchiale di San Gaudenzio<sup>8</sup>.

Quest'ultima chiesa, probabilmente anteriore al secolo X<sup>9</sup> e dipendente dalla pieve di Campale, attuale cappella del camposanto di Molare, era stata costruita fuori del borgo, come è accaduto per la maggioranza delle antiche pievi o parrocchiali, per corrispondere alla necessità di servire ad un vasto concentrico e forse anche per rispettare l'antica tradizione classica romana di tenere lontani dall'abitato gli edifici adibiti ad uso cimiteriale.

Col tempo, la sua scomodità avrebbe suggerito di trasferire nel borgo titoli e diritti parrocchiali, compreso quello di sepoltura<sup>10</sup>, ma ancora nel 1463 le chiese di Santa Maria *intra* e San Gaudenzio *extra muros* erano accomunate nell'unica parrocchia retta da frate Giacomo Doria<sup>11</sup>, ed a quel tempo le confraternite erano sicuramente in vita tutte e tre.

Se, comunque, è lecito portare la loro nascita al sec. XIII o, al più tardi, al XIV, non è del tutto fuor di luogo chiedersi anche quale fosse l'indirizzo religioso alle loro origini. Questo perché normalmente si fa riferimento alle esperienze dei "battuti" o "flagellanti" o "disciplini" dell'anno 1260 e poi del 1399, quando moltitudini di pellegrini si flagellavano per penitenza, in memoria della passione di Cristo, per invocare la pace tra gli uomini e la conversione dei malvagi, giungendo talora a manifestazioni di fanatismo. Nessuno, o quasi, sembra ricordare i movimenti precedenti, ed in particolare quello dell'Alleluia di frate Benedetto<sup>12</sup>, del maggio 1233, in cui processioni di persone, e soprattutto fanciulli, recando in mano rami d'albero<sup>13</sup> e candele accese, passando di paese in paese, "*cantilenas cantabant et laudes divinas*"<sup>14</sup>, esprimendo un forte desiderio di pace nato da un sentimento di gioia, derivante dalla fiducia in Dio, attraverso il Cristo Risorto e Maria madre di tutti.

Questo movimento venne rapidamente incorporato e dominato dai frati Mendicanti, che nelle loro prediche e nelle loro processioni posero l'accento sulla passione di Cristo e dei Martiri e sulla necessità della penitenza<sup>15</sup>, ma qualcosa dello spirito gioioso e, in fondo, anche paganeggiante di queste prime esperienze doveva ancora essere presente nel secondo Cinquecento, quando i visitatori apostolici, che portavano dovunque il dettato del Concilio di Trento, avevano da riprendere le "cantilene" che si recitavano negli oratori ed i "conviti et bacchanali" con cui venivano festeggiate le ricorrenze. Logiche conseguenze erano le raccomandazioni ad introdurre ed attenersi alle regole di San Carlo ed a recitare l' "ufficio novo della Madonna"<sup>16</sup>, - "né mai dichino o cantino cosa alcuna in lingua volgare"<sup>17</sup> - per affidarsi a preghiere ufficialmente codificate e non sospette; mentre l'invito a provvedere ai poveri, beninteso sotto il controllo delle gerarchie ecclesiastiche<sup>18</sup>,

*In basso, Oratorio di San Giovanni: Gesù deriso e incoronato di spine di Gerolamo Buffa*

ispirava la creazione dei Monti di Pietà, che vediamo anche ad Ovada documentati a cavallo tra il sec. XVI e il XVII<sup>19</sup>.

Comunque, però, si debba impostare il discorso di queste origini, penitenziale o socialeggiante, certo le confraternite costituiscono un'esperienza importante, e duratura nel tempo, di quel lungo movimento che, partendo almeno dall'età carolingia, portò lentamente all'emancipazione dello spirito laico dalla autorità ecclesiastica. Se tutto il medioevo aveva considerato lo stato religioso, secolare o, meglio ancora, regolare, come la via privilegiata al Paradiso, col tempo si era sentito il bisogno di mostrare che anche l'"ordine dei laici" doveva avere la sua parte nell'edificazione della "città di Dio"<sup>20</sup>, e questa coscienza di una autonomia di pensiero e di azione, sia pure indirizzata all'identico scopo del perfezionamento individuale e sociale, non era esente da conflitti interiori ed esteriori.

Un tema che dovrebbe, quindi, essere sviluppato è anche quello dei rapporti tra confraternite e gerarchia ecclesiastica, tema che per Ovada, ma anche per la Valle Stura, si complicava per essere la nostra cittadina membro della diocesi di Acqui, ma territorio politicamente soggetto alla Repubblica di Genova, tralasciando brevi periodi di altre dominazioni.

Tutto il sec. XVII è caratterizzato dalle dispute occorse tra le due autorità, per i più vari motivi. Una crisi particolarmente acuta si ebbe negli anni 1642-1650, quando i rapporti già tesi si aggravarono con l'imposizione da parte del Senato genovese alle comunità a lui soggette di non sostenere, né in forma pubblica né attraverso i privati, le spese derivanti dalle visite episcopali<sup>21</sup>. Giunto infatti a Rossiglione, il vescovo Becuti non vi aveva potuto trovare ospitalità, mentre ad Ovada era stato accolto solo da Cappuccini e Domenicani, oltre ovviamente che dal parroco, perché la popolazione nel suo complesso aveva aderito agli ordini di Genova. Il presule aveva perciò lanciato l'interdetto su entrambe le cittadine, con conseguenze così gravi di rancori e incomprensioni reciproche da far temere il distacco di

Ovada e Rossiglione dalla diocesi acquese e il loro passaggio a quella genovese<sup>22</sup>.

E' evidente che questa situazione di instabilità e di conflitto poteva essere sfruttata dalle confraternite nel tentativo di ritagliarsi una sempre maggiore autonomia, nei confronti dell'una, ma anche dell'altra autorità. Non per niente il parroco Gaspare Grandi, esponendo al vescovo le "pretensioni" di San Giovanni, nel 1666, commentava amaramente: "*in gratiosis* riconoscono e ricorrono da Vostra Signoria Illustrissima *et in odiosis* dicono che sono soggetti al Prencipe"<sup>23</sup>.

Certo, scorrendo le carte raccolte nell'archivio diocesano, si ricava l'impressione di una litigiosità pronta a scoppiare per i più vari motivi, anche assai futili ai nostri occhi distanti. Dobbiamo però ricordare che i momenti felici hanno sempre poca storia e gli archivi tutti testimoniano perciò essenzialmente le crisi, i contrasti, che nascondono spesso motivi di fondo che vanno indagati al di là delle apparenze.

Per capire quanto detto, credo utile seguire una di queste vicende, che si riferisce alla confraternita di San Sebastiano.

La scelta è stata determinata anche dal desiderio di riportare alla memoria un'associazione ormai cancellata, accompagnandone un poco la storia, e dall'impres-

sione che proprio la bellicosità, forse eccessiva, di questi confratelli, sia stata una delle cause determinanti, se non la principale, della loro scomparsa.

Alla metà del sec. XVII, in Ovada, con una popolazione di 2465 anime, c'erano circa 300 iscritti alla confraternita di San Giovanni ed altrettanti a quella dell'Annunziata, ma solo 140 erano i confratelli di San Sebastiano<sup>24</sup>. Il loro compito specifico era l'accompagnamento dei morti, in particolare la celebrazione dei funerali di defunti poveri, mendicanti o forestieri<sup>25</sup>; per questo erano anche detti "fratelli della morte" o "mortisti". Il loro oratorio si affacciava sulla piazza di San Domenico, per quei tempi alla periferia del borgo, ed era contiguo sulla sinistra a palazzo Spinola<sup>26</sup>.

Un tema sul quale la conflittualità con i parroci era stata sempre assai forte era quello dell'abbigliamento, per dir così, durante le cerimonie. Ai cappellani degli oratori, ad esempio, era vietato l'uso della "stola", che solo il parroco poteva indossare. Oggi si è disimparato il linguaggio simbolico delle cose, ma allora esso era importantissimo strumento di comunicazione tra strati di popolazione di diversa cultura e veicolo dei concetti fondamentali.

Or dunque<sup>27</sup>, con "cotta e stola" erano





comparsi il rev. padre Gerolamo Mongiardini, carmelitano, di Sestri, e il rev. padre Francesco Cassina, di Tagliolo, guidando i confratelli al funerale del rev. Baldassarre Grandi, nel 1688. Questa disobbedienza era aggravata dal fatto che i suddetti padri erano "forestieri" e le officature in diocesi di extradiocesani "senza la dimisoria de loro ordinari da noi (vescovo) approvata" erano vietate "sotto pena d'interdetto alle chiese"<sup>28</sup>.

Quando il 22 ottobre il viceparroco Michele Oddino, assente per malattia il parroco titolare, era andato per appendere alla porta dell'oratorio l'editto del vescovo, che comminava appunto l'interdetto, il confratello Giovan Battista Beraldo, prendendolo alle spalle, gli aveva strappato di mano la carta. E' vero che poi si era scusato ed aveva restituito il foglio, ma il gesto era stato compiuto, ed in pubblico<sup>29</sup>.

Non solo. Nei giorni seguenti in San Sebastiano, nonostante l'interdetto, erano proseguite tutte le funzioni, particolar-

mente solenni nella ricorrenza dei defunti, con la partecipazione del francescano fra Felice da Novi e del domenicano padre Serravalle, messa cantata ed esposizione del Santissimo. La domenica successiva, poi, c'era stata una specie di grande festa: "fu alzata la arma del signor Cardinale Spinola<sup>30</sup>, in mezzo alla chiesa, tacata alla

volta", tra spari di moschetti, canto del *Te Deum*, suoni di violino e chitarra. La prima domenica di dicembre, infine, si era fatta una processione<sup>31</sup>, col SS.<sup>mo</sup> portato dal rev. Giovanni Paolo Ruffino, nella piazza di San Domenico, all'esterno dunque dell'oratorio, cosa assolutamente proibita senza precisa autorizzazione vescovile.

Si trattava evidentemente di una serie di sfide; almeno così questi fatti erano stati colti dalla curia acquese, che aveva inviato due ordini di comparizione, uno per il Beraldo ed il secondo per il rev. Ruffino. Questo si era scusato dicendo di dover andare a Genova dal padre malato; poi, alla seconda convocazione, aveva risposto "che lui teneva ordine dal Senato legittimo di non partirsi dal Stato".

Il viceparroco Oddino era stato allora incaricato di consegnargli il "cedulone" con la dichiarazione di sospensione *a divinis* e, non sapendo come altro fare, dato che il Ruffino era sempre introvabile, gliel-

*A lato, Oratorio dell'Annunziata: in basso Annunciazione, gruppo ligneo del Maragliano. Alla parete: orazione nell'orto degli ulivi, tela di Luca Cambiaso*

lo aveva portato il 31 dicembre, mentre questo si trovava al convento dei Cappuccini per le funzioni solenni. Il gesto, compiuto in una occasione così pubblica, era stato interpretato come un affronto: ne erano seguite intimidazioni all'Oddino da parte dei famigliari del Ruffino, che lo avevano fermato in strada dicendogli "molte infamità", e da parte dello stesso Capitano della città. Il giovane sacerdote, perciò, temendo addirittura della vita, si era sentito costretto a rinunciare alla vicecura.

Intanto, l'8 febbraio del 1689, giungeva da Acqui la scomunica per il Beraldo e per altri tre confratelli, rei di aver costretto i Domenicani a seppellire un cadavere "senza l'intervento del parroco"<sup>32</sup>.

Sarebbe stato il nuovo viceparroco, don Andrea Pesce, che avrebbe dovuto, questa volta, consegnare l'ingiunzione agli interessati ed "appiccicare" i "ceduloni" alla porta della parrocchiale. Prima, però, che lo facesse, egli aveva ricevuto la visita del cancelliere del Capitano, che gli aveva detto come, al suo posto, egli non avrebbe pubblicato i "ceduloni" e gli aveva negato assistenza in caso si fosse venuti "alle mani con l'arme". Più tardi, l'aver scorto in chiesa tre degli "scomunicati", due nascosti "nelle capelle che sono più vicine e a lato dell'altar maggiore" ed il terzo in fondo alla navata, "involto nel suo mantello", aveva convinto don Pesce ad abbandonare a sua volta la vicecura, temendo "fortemente - come avrebbe scritto - la perdita della mia vita e la ruina anco di mia casa e parenti".

La vicenda si sarebbe conclusa solo con la mediazione del cardinale di Santa Cecilia, Giovanni Battista Spinola, appunto, che avrebbe preparato un accomodamento tra parroco e confratelli sulla base di 11 capitoli. Firmato a Roma l'11 agosto 1689, venne ratificato in Senato a Genova il 25 novembre dello stesso anno, con una annotazione riguardante ancora una volta il problema della stola<sup>33</sup>, che sottintendeva chiaramente: il cappellano non porterà stola in presenza del parroco, ma quando quello non ci sarà... Ed è evidente quale sia il filo conduttore di tutta la vicenda: uno scontro velato tra le due autorità, quella laica e quella ecclesiastica, o, se vogliamo, una strumentalizzazione dei confratelli per saggiare la reciproca resistenza.

Se comunque questa può sembrare una

vicenda alquanto eccezionale, in realtà doveva essere costante l'appoggio del Senato genovese ai confratelli recalcitranti di fronte all'autorità del vescovo, sentita a volte come autoritarismo. Non si spiegherebbe altrimenti il lungo braccio di ferro, sostenuto tra il 1681 e il 1684 da tutte e tre le confraternite, che si erano rifiutate di consegnare al controllo i libri dei conti<sup>34</sup>. E' da notare, poi, che il vescovo, in occasione delle ricorrenze più sentite dalla popolazione, come le festività dei titolari degli oratori, del *Corpus Domini* ecc., si era sempre affrettato a concedere una sospensione dell'interdetto, "atteso che noi non desideriamo altro che l'ubbidienza dovutaci e d'esser riconosciuti nel spirituale"<sup>35</sup>. Probabilmente il presule aveva ben presente l'atteggiamento dissidente assunto dall'intera comunità trent'anni prima e per questo si comportava con particolare prudenza.

Passiamo ora ad un altro oratorio, quello di San Giovanni Battista, per seguire un'altra storia interessante e significativa.

Uno degli impegni più importanti e più sentiti da una confraternita era, ovviamente, quello di incentivare la devozione per il proprio oratorio, e questo avveniva anche in concorrenza con la parrocchiale, oltre che con gli altri oratori. Un'occasione particolarmente felice per San Giovanni venne dalla presenza di un Crocifisso da processione in legno, oggetto di venerazione da parte dell'intera popolazione, per il quale nel 1662 verrà alzato un altare, nonostante l'opposizione del parroco, Gaspare Grandi, che temeva di veder diminuire le offerte devozionali alla sua chiesa, e approfittando di una breve assenza di lui<sup>36</sup>. In riparazione i confratelli offriranno poi al vescovo le loro scuse e le loro giustificazioni, assicurandolo della loro buona fede<sup>37</sup> e del loro desiderio unicamente di soddisfare le richieste della popolazione, senza alcun altro intendimento<sup>38</sup>.

Dal momento che a detto altare era stata assegnata la somma annuale di lire 25 di Genova per la celebrazione di una messa settimanale in suffragio delle anime del Purgatorio, i confratelli avevano creduto opportuno nominare immediatamente, come cappellano dell'altare, l'arciprete Gaspare Grandi, "acciò non si differisca la celebrazione della messa"<sup>39</sup>, essi avevano detto, ma più probabilmente per spegnere

l'opposizione del sacerdote.

Le cose andarono così avanti di comune accordo, almeno nelle apparenze, fino a quando, morto l'arciprete Grandi, gli subentrò, nel luglio del 1687, il rev. Giovanni Battista Pesci, ed i confratelli pensarono di far celebrare le messe dell'altare del Crocifisso dal sacerdote Francesco Mazzucco. Al ricorso dell'arciprete, il vescovo il 9 gennaio 1688 ordinò l'inibizione del Mazzucco; la cosa si ripeté, con un altro sacerdote ma con eguale risultato, nel giugno dello stesso anno<sup>40</sup>.

La questione stava in questi termini: la nomina dell'arciprete Grandi era stata fatta *ad personam* o nella sua qualità di parroco? Nel primo caso, i confratelli sarebbero stati liberi di scegliersi qualunque altro sacerdote come successore del Grandi, nel secondo avevano costituito un diritto parrocchiale che non potevano più infrangere.

Inutilmente i confratelli ricorsero ad esperti in diritto canonico, come fra Tommaso di Genova, dell'Ordine dei Minori Osservanti, consultore del Santo Uffizio, che discusse con dovizia di dottrina su quanto ricadeva o non ricadeva nel diritto di parrocchia<sup>41</sup>: l'altare, per decreto del vescovo, continuò ad essere officiato dall'arciprete.

Un contrasto più grave del solito, intercorso tra un confratello ed il parroco Giovanni Bernardo Benso, diede però un'inaspettata svolta alla vicenda. Il confratello, di cui ovviamente si tace il nome, "per vendetta, ebbe maniera di carpire" le scritture vescovili ed il prevosto, non avendo più carte che attestassero i suoi diritti, "bisognò si quietasse". Poi, "l'anno 1729, il sudetto confratello fu disteso a letto con infermità mortale, fece chiamare il prevosto presentaneo, Ippolito Macciò, le narrò il male che aveva comesso e le consignò le dette scritture".

Ritornato così il parroco a celebrare le famose messe, i confratelli assunsero un nuovo atteggiamento: quello di dilazionare i pagamenti, fintanto che il 9 gennaio 1733 il Macciò rinunciò ufficialmente alla celebrazione, ma solo a titolo personale, per non pregiudicare i diritti dei parroci suoi successori, e destinò i denari di cui era creditore ai lavori per l'abbellimento dell'altare, lavori conclusi in effetti nel 1737<sup>42</sup>.

La vicenda, gustosa di per sé, invita a qualche riflessione. Se pure i diversi par-

roci continuavano a porre l'accento sulla perdita da parte della chiesa parrocchiale delle elemosine che i confratelli attiravano con il loro altare, non è lì che si deve ricercare il motivo profondo della discordia. Ricordiamo che alla parrocchia, ed in particolare al sermone domenicale del suo titolare, erano demandati i più importanti compiti di istruzione religiosa e di formazione dello spirito comunitario ed ogni segno di autonomia nei confronti della Chiesa e delle sue istituzioni era guardato con sospetto, specie dopo la Riforma protestante. La presenza di una messa celebrata dal parroco in un oratorio era, dunque, uno strumento di controllo, più che testimonianza di collaborazione.

La collaborazione vera, infatti, tra confratelli e gerarchia ecclesiastica, si ebbe solo in rarissimi casi, eccezioni che confermano la regola. Noi non dobbiamo però andare troppo lontano per trovare uno di questi casi, che merita di essere segnalato. E' quello che riguarda la Costa, la frazione "dissidente" di Ovada, che riuscì ad ottenere l'autonomia ecclesiastica ed amministrativa dal capoluogo con la proclamazione della Parrocchia nel 1644 e della Magnifica Comunità nel 1687<sup>43</sup>.

L'erezione della confraternita di San Fermo, o del Gonfalone - dal gonfalone con l'immagine del santo che si portava in processione - è sicuramente anteriore, forse di parecchio, a quella della parrocchia, anzi è probabilmente da attribuire alla attività del sodalizio la costruzione della più antica chiesa costese, adattata in seguito a parrocchiale e dedicata alla Madonna della Neve.

Per riconquistare la loro autonomia - è pensabile -, i confratelli diedero poi inizio, nel 1664, alla costruzione dell'attuale oratorio dedicato al loro santo patrono.

Nei primi tempi la diffidenza del parroco verso il nuovo organismo si era espressa in modo vivace<sup>44</sup>, ma si era rivelata infondata, soprattutto perché oratorio e confratelli si erano dimostrati punto di forza per sostenere l'autonomia costese<sup>45</sup>, ma anche perché i Costesi, ed i confratelli erano quasi la totalità degli abitanti della villa, si erano affrettati a costituire anche le compagnie tradizionalmente legate alla parrocchia, come quelle del SS.<sup>mo</sup> Sacramento e della Madonna del Rosario. Col tempo si perse addirittura la coscienza delle differenze intercorrenti tra esse, tanto che la confraternita oggi esistente



A lato, Palazzo Spinola. Nel cortile tra il palazzo e la chiesa di San Domenico si apriva l'Oratorio della Confraternita di San Sebastiano

alla Costa unisce il nome del SS.<sup>mo</sup> Sacramento a quello di San Fermo.

Ritorniamo ora all'oratorio di San Sebastiano per seguire le ultime vicende che lo interessarono.

Alla fine del 1791, tra la Magnifica Comunità di Ovada ed i confratelli veniva firmato, e subito attuato, lo scambio di proprietà tra l'oratorio e due navate della parrocchiale di Santa Maria, ormai vecchia e che, costruendosi quella nuova, doveva essere "profanata" ed abbattuta. Facile ora comprendere il nome attuale di Loggia di San Sebastiano! Il vecchio oratorio, sconosciuto, era stato poi venduto dalla Comunità, per "lire settemila di Genova fuori banco", al magnifico Paolo Spinola, il cui palazzo era "consorto" al fabbricato. Di questo signore, dunque, è la responsabilità per la scomparsa del vecchio edificio di culto<sup>46</sup>.

Ma nella nuova sede i confratelli erano destinati a rimanere pochi anni. Con decreto del 28 vendemmiaio dell'anno 14 della Repubblica (20 ottobre 1805) il prefetto del dipartimento di Genova, per ottemperare ad una disposizione, che ammetteva due sole confraternite in una cittadina della grandezza di Ovada, sopprimeva quella di San Sebastiano, conservando le altre due<sup>47</sup>. I Nostri dovevano subire, ma non si rassegnarono, e nel 1809 fecero ricorso allo stesso prefetto, e poi al vescovo, chiedendo di poter riaprire il loro oratorio come avevano fatto i confratelli di Rivarolo<sup>48</sup>.

Purtroppo il prefetto, che si era mostrato disponibile, era morto prima di poter completare la pratica, che era stata poi insabbiata, al dire dei mortisti, dal "maire" di Ovada. In quanto al vescovo, mons. Luigi Arrighi, evidentemente egli aveva sentito trapelare un po' della vecchia arroganza quando i confratelli avevano rivendicato la "facoltà di poter fare indipendentemente varie funzioni nel nostro oratorio della morte" e, nonostante le nuove scuse e le nuove assicurazioni, non aveva dato il suo assenso<sup>49</sup>. Scompariva così un pezzo

della storia di Ovada, di cui ben poco oggi si ricorda.

Prima di concludere, vorrei accennare ad un

ultimo tema, che potrebbe essere ancora di un certo interesse.

Scorrendo i libri dei conti e dei verbali della confraternita dell'Annunziata<sup>50</sup> ho notato, con stupore, una differenza con quelli di alcune confraternite acquesi<sup>51</sup>, che avevo sfogliato in precedenza per altre ricerche. In questi avevo letto di frequente indicazioni di elemosine, di non grande entità, ad esser sinceri, fatte a confratelli malati, a poveri non legati all'oratorio, a viandanti, ad ebrei o calvinisti o comunque non cattolici "venuti alla Santa Fede", ecc. Nei libri dell'Annunziata, invece, annotazioni di questo genere sono talmente rare da poter essere considerate nulle e non ci sono testimonianze che indichino altre forme di elargizioni caritative. Solo a cavallo dei secc. XVI e XVII si era avuta, come già detto, l'esperienza del Monte di Pietà.

Come si sviluppava, allora, nel nostro caso, quella importante funzione sociale che tutti riconoscono alle confraternite? Non certo secondo la mentalità assistenzialistica che ancora appartiene a gran parte della nostra società.

Se sfogliamo con attenzione le pagine dei libri dei conti, ci rendiamo conto che l'oratorio era un grande cantiere, che alimentava un gran numero di lavoratori. Erano muratori, manovali, imbianchini, pittori, scarpellini, marmorari, scultori, fornaciari, falegnami, fabbri, indoratori, argentieri, tessitori, sarti, cordai, lavandaie, stiratrici, ricamatrici, ma anche mulattieri, cavallari, "pedoni", osti, speciali, e poi, per non parlare di sacerdoti a vario titolo, ecco campanari, sacrestani, organai, fioristi, scritturali ... e potremmo continuare.

L'oratorio riceveva quote dai confratelli, offerte dai privati, elemosine dai devoti, affitti di beni immobili, case o terreni, e consumava secondo il precetto di "dare la giusta mercede agli operai". Tutto era minutamente segnato e minutamente pagato, non si trascurava il vino offerto ai muratori, gli aghi che venivano donati alle

donne che rispondevano alle questue nelle cascine, per passare ai pagamenti rateali delle opere più importanti, dagli argenti alle campane, dall'organo alle statue processionali. Si potrebbe leggersi l'insegnamento: base della vita e della dignità dell'uomo è il lavoro, compito della confraternita è il dare lavoro, nei limiti delle sue possibilità e secondo le sue competenze. Sinceramente credo che questa sia stata davvero un'importante funzione sociale, qualcosa su cui meditare.

Naturalmente la mia è solo un'ipotesi, un tema da esaminare, come, per altro, quelli precedentemente segnalati.

#### Note

<sup>1</sup> Scriveva il vescovo di Acqui Carlo Giuseppe Sappa de' Milanese (1788-1834), in una lunga missiva alle Confraternite del 24 agosto 1819: "Esortiamo, non solo, ma espressamente comandiamo a tutti i confratelli de' sudetti oratorii a promuovere la pietà, la divozione, l'esemplarità, la frequenza de' sacramenti, il suffragio a defunti, loro rammentando che l'istituzione delle Confraternite non è seguita se non per i motivi sopra espressi e non per funzioni clamorose, esteriori e sfarzose, che invece di glorificare Iddio non servono ad altro che a dissipare lo spirito, a promuovere garre, emulazioni ed alterchi, anche con scandalo del popolo fedele ..." Ovada, Archivio Storico della Confraternita della SS.ma Annunziata, *Libro dei diritti e dei verbali, 1754 - 1940*, p. 4.

<sup>2</sup> PAPA GIOVANNI PAOLO II, Omelia del 1° aprile 1984, pronunciata in Piazza San Pietro in occasione del Pellegrinaggio internazionale delle Confraternite.

<sup>3</sup> Tralasciando le opere di carattere generale, mi limito a ricordare: G. BORSARI, *La nostra Ovada*, Alba, 1968, cap. *Gli oratori e le Confraternite di Ovada con le loro opere d'arte*, ora in G. BORSARI, *Non solo Ovada*, Ovada, 1997, vol. II, pp. 41-43; ID., *Spunti di storia ovadese*, Alba, 1971, cap. *Una chiesa ed una confraternita nella storia di Ovada*, ora *ibidem*, vol. II, pp. 110-115; ID., *Una chiesa ed una confraternita nella storia di Ovada. Note storiche sulla Ven.le Confraternita di S. Giovanni Battista di Ovada*, in "La Provincia di Alessandria", luglio-agosto 1968, ora *ibidem*, vol. I, pp. 60-65; ID., *Collaborazione a "Il gruppo ligneo del Maragliano nella chiesa della Confraternita di S. Giovanni Battista di Ovada"*, Pro loco Ovada, maggio 1969, ora *ibidem*, vol. I, pp. 84-87; ID., *Le scomode Confraternite ovadesi*, in "Piemonte vivo", aprile 1978, ora *ibidem*, vol. I, pp. 211-218; ID., *Portatori di Cristi e gruppi lignei*, in "La Provincia di Alessandria", nov.-dic. 1983, ora *ibidem*, vol. I, pp. 347-348; E.A. TORRIELLI, *La Mero-dina ovvero Erodide*, in "URBS silva et flu-

men", 1987, n. 3; P. BAVAZZANO, *L'Oratorio di S. Giovanni*, *ibidem*, 1987, n. 3; G. ODDINI, *Il trittico dell'Annunciata*, *ibidem*, 1989, n. 2; G.P.VIGO, *Le Confraternite nella storia*, *ibidem*, 1993, n. 1; G. ODDINI, P. BAVAZZANO, *L'Oratorio della Santissima Annunziata*, *ibidem*, 1996, n. 2; P. PIANA TONIOLO, *La cassa dell'Annunciata opera dello scultore Maragliano*, *ibidem*, 1997, n. 3; L. VENZANO, *La Confraternita di Sant'Antonio di Mele nella storia del movimento devozionale*, *ibidem*, 1998, n. 1-2.

<sup>4</sup> Le prime informazioni serie sull'oratorio dei confratelli di San Sebastiano le abbiamo da E. PODESTÀ, *La visita pastorale del 1752 di mons. Alessio Marucchi ad Ovada (IV)*, in "URBS silva et flumen", 1999, n. 2, con la descrizione dell'oratorio.

<sup>5</sup> ARCHIVIO VESCOVILE DI ACQUI (A.V.A.), fondo *Ovada*, faldone *Confraternite*, fascicolo *Confraternita di S. Giovanni Battista*: Aggregazione all'Arciconfraternita della SS.ma Trinità di Roma, col compito "recipiendi hospicio et alendi pauperes, infirmos et peregrinos", Roma, 7 settembre 1645; Aggregazione alla Compagnia del Riscatto de' Schiavi di Roma, 1671-72, Denuncia anonima del 2 febbraio 1672.

*ibidem*, fascicolo: *Confraternita di S. Sebastiano*: Aggregazione all'Arciconfraternita dell'Angelo Custode di Roma, 1646; Aggregazione all'Arciconfraternita della Morte di Roma, 1687, Richiesta di consenso al vescovo.

*ibidem*, fascicolo: *Confraternita della SS.ma Annunziata*: Aggregazione all'Arciconfraternita di N.S. del Carmelo, 1646, Testimoniali del 12 settembre 1653. Da una lettera del 3 dicembre 1646, del frate Carlo di Compiano, predicatore cappuccino, interessato della pratica, sappiamo essere insorte difficoltà a causa "della distanza delle tre miglia da Ovada a Cremolino", dove esisteva un convento di Carmelitani, nei confronti dei quali era promesso "che quando mai accadesse che padri carmelitani venissero ad Ovada, subito se li cedesse il luogo".

<sup>6</sup> E. PODESTÀ, *Gli atti del notaio G. Antonio De Ferrari Buzalino (1463-1464). Storia e vita del Borgo di Ovada nel sec. XV*, Ovada, 1994, doc. 111, 13 agosto 1464: Giovannetto Garaito, facendo testamento, "voluit corpus suum sepeliri in monumentis ordinatorum Sancti Iohannis, de cuius consortio est, cui ecclesie Sancti Iohannis legavit brandonum unum". ID., *Gli Statuti di Ovada, nota storica, in Statuti di Ovada del 1327 a cura di G. FIRPO*, Ovada, 1989, p.299, nota n. 74: "19 giugno 1523, Rolando Maineri dichiara di voler essere sepolto all'Annunziata di Ovada, nel monumento dei Battuti di Santa Maria, e dispone diversi legati a favore delle chiese di San Giovanni Battista, di San Sebastiano ...".

Ha indotto ad una errata interpretazione una lapide posta nell'oratorio dell'Annunciata, che,

in seguito ad una contraffazione, porta la data 24 ottobre 1471 (*Epigrafi ovadesi*, raccolte e illustrate da G. ODDINI, Ovada, 1975, p. 13), mentre è posteriore al 5 aprile 1689, data di una serie di atti con cui il capitano Bartolomeo Cervellera e la moglie Maria ottengono "facoltà di fabbricare nel muro di detto oratorio una finestra di palmi due in quadro", per ascoltare la messa stando a casa loro, in cambio dell'elemosina perpetua di una doppia d'oro di Genova. Cfr.: Ovada, Arch. Confrat. Ss.ma Annunziata: *Libro degli instrumenti et altre scritture appartenenti alla Confraternita della SS.ma Annunziata di Ovada, 1667-1760*, fascicoletto legato in fondo al volume.

<sup>7</sup> P. TONIOLO - E. PODESTÀ, *I cartulari del notaio Giacomo di Santa Savina (1283-1289). Vita e storia del Borgo di Ovada alla fine del sec. XIII*, Ovada, 1991, doc. 321, 10 maggio 1289, testamento dello speciale Morello: "item lego consortie Sante Marie de Uvada soldos V terdonensium".

<sup>8</sup> G. PISTARINO, *Su e giù per Acqui ed Ovada nel tempo medievale*, in "URBS silva et flumen", Ovada, 2000, XIII, n.1.

<sup>9</sup> Lo storico ovadese Ambrogio Pesce Maineri anticipa le sue origini al secolo IV, epoca del martirio di San Gaudenzio vescovo di Rimini (Archivio dell'Accademia Urbense, *Quaderni di Ambrogio Pesce*, manoscritto, quad. 1, p. 16; *Monitore Parrocchiale di Ovada*, aprile 1941). Vedi E. PODESTÀ, *Dalla chiesa di Santa Maria alla Loggia di San Sebastiano*, in "URBS silva et flumen", 1997, n.1-2, particolarmente nota n. 7.

<sup>10</sup> P. TONIOLO - E. PODESTÀ cit., docc. 52 e 382 (prete Manuele Casso, *rector et minister Sante Marie de Uvada*, svolge davanti a notaio compiti legati all'ufficio parrocchiale assistendo, nel 1283, al matrimonio di Musa e Pietro Gerla e intervenendo, nel 1289, per convincere Alasia a tornare a convivere con il marito Pietro Dente); docc. 14, 100, 321, 328, 422 (testamenti con richiesta di sepoltura presso la chiesa di Santa Maria).

<sup>11</sup> E. PODESTÀ, *Gli atti cit.*, doc. 21, 10 marzo 1463.

Nel 1577, in occasione della sua visita apostolica in diocesi, mons. Gerolamo Ragazzoni ordinava: "Si facci drizzare una croce ben ferma nel luogo della parrocchiale ruinata di San Gaudenzio, acciò che detto luogo non si converti in usi sordidi". A.V.A., Scatola Visite Apostoliche, *Relazione del visitatore apostolico mons. Gerolamo Ragazzoni, vescovo di Bergamo, alla diocesi d'Acqui nel 1577*, manoscritto originale, con annessa trascrizione a cura di P. Piana Toniolo. L'attuale chiesetta di San Gaudenzio è di costruzione piuttosto recente.

<sup>12</sup> V. FUMAGALLI, *Motivi naturalistici e aspirazioni alla pace: l'"Alleluja" del 1233*, in ID., *Uomini e paesaggi medievali*, Bologna, 1989, pp. 143-159 e bibliografia citata.

<sup>13</sup> La coincidenza tra maggio e cortei con rami d'albero ha fatto pensare all'albero di maggio (cfr. J.C. FRAZER, *Il ramo d'oro. Studio sulla magia e la religione*, Torino, 1973, I, pp. 193-214), contro il quale, sentito come sopravvivenza di culti pagani, combatterà allora e in seguito, a lungo, la gerarchia ecclesiastica. Nel 1585, così ordinava Mons. Montiglio, visitatore apostolico in diocesi di Acqui: "Si levi dal popolo l'abuso che in questa diocesi è grande di drizzare gli arberi che si chiamano Maggi alle feste delle Calende di maggio, che, oltre causa di molti disordini, risse, contentioni e scandali, dà segno più presto d'una pagana superstizione che di attione christiana" (A.V.A., Scat. Vis. Apost., *Relazione del visitatore Apostolico mons. Carlo Montiglio, arciv. di Amalfi, vesc. di Viterbo, alla diocesi di Acqui nel 1585*, c. Gr).

<sup>14</sup> SALIMBENE DE ADAM, *Cronica*, a cura di G. SCALIA, vol. I, Bari, 1966, p. 99, citazione da V. FUMAGALLI cit., p. 144.

<sup>15</sup> Nei documenti oratoriali che mi è stato possibile leggere, tutti comunque non anteriori al sec. XVI, non mi è mai capitato di trovare cenno a penitenze corporali imposte o autoinferte, nonostante di esse si parli anche nelle Regole di San Carlo Borromeo.

<sup>16</sup> Nella *Relazione del visitatore apostolico mons. Gerolamo Ragazzoni* cit., sono frequentemente ripetute espressioni del tipo: "Si provvedino questi fratelli quanto più tosto della sua regola di Milano, la quale si sforzino con ogni diligenza d'adempire, et del novo officio della Madonna, il quale recitino et cantino, lassiate dal tutto le sue antiche cantilene", "Si uniscano l'entrate sopradette della Confraria di San Spirito alla Compagnia del S.mo Sacramento, con carico di soccorrere alla necessità de poveri et astenendosi dal tutto dalli conviti et bacanali soliti farsi di dette entrate".

<sup>17</sup> A.V.A., Scat. Vis. Apost., *Relazione del visitatore apostolico mons. Carlo Montiglio* cit., c. Nr.

<sup>18</sup> "procurando di impiegarli per istituto nell'esercizio di qualche opera di misericordia e pia, secondo che vedrà esser più espediente alle terre et luochi": A.V.A., Scat. Vis. Apost., *Relazione del visitatore apostolico mons. Carlo Montiglio* cit., c. Mv.

<sup>19</sup> Ovada, Arch. Stor. della Confraternita della SS.ma Annunziata, *Libro dele ordinazioni del priore e sottopriore dela Madona de Disciplinanti d'Ovada, 1579-1617*: il Monte di Pietà è istituito con delibera del 16 agosto 1606.

A.V.A., Scat. Vis. Epis., *Vescovo Beccio*, 1610: durante la visita in Ovada si annota l'esistenza del Monte di Pietà dell'oratorio di San Giovanni e di quello di San Sebastiano.

<sup>20</sup> Vedi, non per le confraternite, ma per il pensiero in generale: P. RICCHE, *Dall'educazione antica all'educazione cavalleresca*, Milano, 1970, *passim* e particolarmente alle



A lato, interno dell'Oratorio dell'Annunziata

pp. 38-40 e 63-65.

<sup>21</sup> A.V.A., Scat. Vis. Epis., *Vescovi Crova e Bicuti*: un intero fascicolo è dedicato al problema dei rapporti tra vescovi ed autorità civili, non solo genovesi, in merito alle spese per le visite pastorali dal sec. XVII al XIX.

<sup>22</sup> *Ibidem*, Lettera del vescovo mons. Giovanni Bicuti, da Rivalta, in data 14 novembre 1650: "Venendo avisato da alcuni amici che i popoli d'Ovada e Rossiglione di questa mia diocesi d'Acqui (soggetti però in temporali al dominio di Genova) e forse ancor alcuni altri dell'istesso dominio, cercano presso la S. Sede Apostolica di levarsi dalla mia giurisdizione, con mandar ivi lamentele di me, che gl'habbi lasciati interditti in occasione della visita episcopale ...".

<sup>23</sup> A.V.A., fondo *Ovada*, fald. *Confraternite*, fasc. *S. Giovanni Battista*, Lettera del parroco Gaspare Grandi al vescovo mons. Giovanni Bicuti, in data 12 marzo 1666.

<sup>24</sup> A.V.A., Scat. Vis. Epis., *Vescovi Crova e Bicuti*, Relazione della visita compiuta in Ovada nel 1652 da mons. Bicuti.

<sup>25</sup> Vogliamo ricordare che, dopo la distruzione della chiesa di San Gaudenzio, i morti si seppellivano nella parrocchiale di S. Maria, dove le tombe erano ricavate nel pavimento, con solida copertura in marmo, e raccoglievano ciascuna più defunti, calativi senza bara. Quando lo si riteneva necessario, si provvedeva ad una pulitura dei sepolcri e le ossa dei defunti erano raccolte in un ossario ricavato in un locale sottostante l'altare maggiore dell'Oratorio di San Giovanni Battista. Oltre ad una tomba comune per gli uomini e per le donne,

c'erano quelle delle tre confraternite e poche

altre appartenenti a famiglie facoltose; solo dal 1610, in occasione della visita di Mons. Beccio (A.V.A., Scat. Vis. Epis., *Vescovo Beccio* cit.) venne approntato un sepolcro particolare per i sacerdoti. Tra le "pretensioni" di San Giovanni Battista, lamentate nel 1666 dal parroco Gaspare Grandi (vedi nota n. 23), c'era anche la richiesta di fare una sepoltura privata nel

proprio oratorio, cosa che in seguito ottennero tutte le confraternite come traspare dai documenti dell'Annunziata (cfr., in particolare, *Libro delle proposte del Venerando Oratorio della SS.ma Annunziata di Ovada, 1676-1760, passim*). Anche la chiesa dei Domenicani aveva diritto di sepoltura, dapprima per i soli frati, in seguito anche per chi ne facesse richiesta espressamente e per alcune famiglie di notabili (vedi la tomba Oddini nella cappella di Sant'Orsola, alla sinistra dell'altare maggiore).

I Confratelli di San Sebastiano si facevano carico delle spese per i funerali dei non abbienti e provvedevano, se richiesti, a solenni cerimonie e messe di suffragio a pagamento per gli altri, oltre naturalmente a quanto dovuto agli iscritti.

<sup>26</sup> Vedi la planimetria di Ovada tracciata da MATTEO VINZONI nel 1764 in *Ovada e l'Ovadesse. Strade, castelli, fabbriche, città*, a cura di V. COMOLI MANDRACCI, C.R.A., Alessandria, 1997, p. 45, ill. n. 51. Gli edifici religiosi sono colorati in maniera particolare e ciò facilita il riconoscimento.

<sup>27</sup> Il racconto della vicenda è tratto dai documenti in A.V.A., fondo *Ovada*, fald. *Confraternite*, fasc. *S. Sebastiano*. Eviteremo pertanto ulteriori note non necessarie.

<sup>28</sup> Quanto detto si deduce da un altro contenzioso del marzo dello stesso anno (*Ibidem*), dovuto alla celebrazione di "funzione parrocchiale nella medesima parrocchia in loro compagnia", senza autorizzazione, da parte del rev. Giovanni Battista Briata di Belforte, diocesi di Tortona, che aveva determinato la scomunica al sacerdote interessato e minacce di scomuni-

ca a priore e sottopriore dell'oratorio di S. Sebastiano.

<sup>29</sup> Subito era stato avvertito il vescovo, ma non dal viceparroco, che, in data 29 ottobre 1688, dichiarerà di non aver denunciato l'affronto perché aveva ritenuto che fosse volontà del vescovo "comporre tutte le differenze che restano ne popoli", non solo, ma anche perché Nostro Signore aveva detto: "*nolo mortem peccatoris, sed ut magis convertat et vivat*".

<sup>30</sup> La presenza degli Spinola in Ovada era di antica data, notiamo inoltre che Luca Spinola fu doge di Genova dal 27 agosto 1687 al 30 agosto 1689. Il cardinale citato è Giovanni Battista Spinola, cardinale di Santa Cecilia, che, come vedremo, favorirà la pace fra il parroco ed i confratelli.

<sup>31</sup> Anche i contenziosi per le processioni erano frequenti. Il 6 agosto 1699 il parroco Giovanni Bernardo Benso, ad esempio, denunciava una processione fatta il 16 luglio, solennità del Carmine, dai confratelli dell'Annunziata, "che portavano Croce alzata, standardi, baldachino e la statua di Nostra Signora, guidata detta processione senza parroco né ecclesiastico veruno con cotta né stola, ma era processione de laici" (A.V.A., fondo *Ovada*, fald. *Confraternite*, fasc. *SS.ma Annunziata*).

<sup>32</sup> Anche questo sarà un argomento trattato nell'accordo che seguirà: "Non possa detta Compagnia dar sepoltura a cadaveri de medesimi senza intervento del medesimo signor arciprete, se prima non saranno passate le ore 24 dalla morte..."

<sup>33</sup> "Rispetto però al quarto capitolo, in cui si parla del portar della stola, hanno loro Signorie Serenissime inteso et intendono che abbia l'instromento senso, cioè che per tutte le fonzioni, nelle quali interverrà il rev. Arciprete di Ovada, non debba né possa il rev. Capellano della Compagnia della morte portar stola, comprovando con questa intelligenza i sudetti capitoli ...".

<sup>34</sup> A.V.A., fondo *Ovada*, fald. *Confraternite*, fasc. *SS.ma Annunziata*. 14 agosto 1681, intima a consegnare entro 15 giorni i libri dei conti, sotto pena di interdetto, rivolta ai priori dell'Annunziata Francesco Mirolò e Carlo Odino, di S. Giovanni Battista Giobatta Rosso e Carlo Buffa, di S. Sebastiano Giacomo Lanzavecchia e Giacomo Serravalle.

3 novembre 1683, sospensione definitiva dell'interdetto agli oratori di S. Giovanni Battista e dell'Annunziata.

<sup>35</sup> A.V.A., fondo *Ovada*, fald. *Confraternite*, fasc. *S. Giovanni Battista*: 15 maggio 1682, su richiesta dei confratelli di S. Giovanni Battista, il vescovo concede una sospensione dell'interdetto a tutti e tre gli oratori per la festa di Pentecoste; *ibidem*, fasc. *SS.ma Annunziata*: 31 ottobre 1682, su richiesta dei priori dell'Annunziata e di S. Sebastiano, il vescovo concede una sospensione dell'interdetto ai due oratori fino all'Epifania compresa; *ibidem*, fasc. *S.*

Giovanni Battista: 2 giugno 1683, il vescovo concede una sospensione dell'interdetto a tutti e tre gli oratori dalla festa del Corpus Domini all'ottava di S. Giovanni Battista.

<sup>36</sup> E' piuttosto interessante seguire lo sviluppo dei fatti: il 30 settembre il parroco Gaspare Grandi esprime le sue lamentele al vescovo per le manovre dei confratelli tese ad incentivare la devozione al loro Crocifisso, del 3 ottobre è la supplica al vescovo da parte del priore Giorgio Maineri per l'autorizzazione alla costruzione dell'altare, il 19 dello stesso mese l'altare è bell'e fatto, senza autorizzazione vescovile e in assenza del parroco, al quale non restano che inutili proteste. A.V.A., fondo *Ovada*, fald. *Confraternite*, fasc. *S. Giovanni Battista*, lettere del 30 sett. 1662, 3 ott. 1662, 19 ott. 1662.

<sup>37</sup> A.V.A., fondo *Ovada*, fald. *Confraternite*, fasc. *S. Giovanni Battista*, 8 maggio 1663, lettera del priore Giorgio Maineri: i confratelli hanno agito senza attendere l'autorizzazione vescovile perché - essi affermano - era stato loro detto "che non mancassero di tirar avanti la detta opera, ché la gratia sarà concessa".

<sup>38</sup> "...essendosi infervorata gran divozione da tutto il popolo verso del loro Crocifisso e molti pregiandosi d'haver ottenuto favori e gratie, come si scorge da voti appesi, si d'argento come di cera, tavolette dipinte, schopi scoppiati et altri segni...", A.V.A., fondo *Ovada*, fald. *Confraternite*, fasc. *S. Giovanni Battista*, lettera del priore per l'autorizzazione all'erezione dell'altare, con obbligazione ad una messa settimanale, approvata dal vescovo Bicuti in data 29 settembre 1664.

<sup>39</sup> Ovada, Archivio Storico della Confraternita di S. Giovanni Battista, fasc. dono arch. Giorgio Oddini, "Sommario del contratto seguito fra il reverendo arciprete Grandi e Confratelli dell'Oratorio della SS.ma Trinità nell'erezione dell'Altare del Crocifisso in sudetto Oratorio".

<sup>40</sup> I fatti del 1687-88 sono narrati dall'arciprete Ippolito Macciò in una specie di memoriale, presente in Archivio Storico della Confraternita di S. Giovanni Battista, fasc. dono arch. Giorgio Oddini. Da esso conosciamo anche il successivo sviluppo della vicenda fino al 1733. Testimonianze anche in A.V.A., fondo *Ovada*, fald. *Confraternite*, fasc. *S. Giovanni Battista*.

<sup>41</sup> Il suo responso in: Ovada, Archivio Storico della Confraternita di S. Giovanni Battista, fasc. dono arch. Giorgio Oddini.

<sup>42</sup> A.V.A., fondo *Ovada*, fald. *Confraternite*, fasc. *S. Giovanni Battista*, 9 giugno 1737, si autorizza la benedizione dell'altare ristrutturato. Ancor oggi è visibile la data incisa sulla mensa.

<sup>43</sup> Per seguire le vicende che interessano la Costa vedi gli articoli apparsi in "URBS. Silva et flumen", trimestrale dell'Accademia Urbense di Ovada, sotto il nome di P. PIANA TONIOLO. In particolare cfr.: *I primi passi della Parroc-*

*chia di Costa d'Ovada*, *ibidem*, 1993, n.1; *La nascita della "Magnifica Comunità" di Costa d'Ovada*, *ibidem*, 1993, n. 2; *Tre santi per la Costa*, *ibidem*, 1993, n. 3; *I trecentocinquanta anni della Parrocchia di Costa d'Ovada*, *ibidem*, 1994, n. 2.

<sup>44</sup> "Volteranno dell'tutto le spale alla parochiale, tanto alla fabbrica quanto alle elemosine per mantenere cera, oglio e altre cose spettanti alla parochia, come ancho alli divini officii ... faranno celebrare da qualche sacerdote la messa in aurora alle domeniche e feste comandate e poi anderanno dove li parerà e nessuno verà alla messa parochiale". Arch. Parr. Costa, *Carte sparse*, 1667, lettera del parroco don Francesco Bruno al vescovo Mons. Ambrogio Bicuti.

<sup>45</sup> L'oratorio fu sede delle riunioni del Consiglio della Magnifica Comunità della Villa della Costa, dal suo sorgere al 12 giugno 1797. Arch. Parr. Costa, *Libro delle deliberazioni municipali di Costa sino alla caduta del Comune*.

<sup>46</sup> A.V.A., fondo *Ovada*, fald. *Confraternite*, fasc. *S. Sebastiano*. 25 ottobre 1791, relazione del sac. Sebastiano Grillo, governatore della ven. "Archiconfraternita della morte", il quale racconta come il 27 luglio precedente era stato ceduto "ai Sig. Ufficiali ossia rappresentanti della M.ca Comunità di detto borgo, alli due sindici della medesima, et alli sig. deputati per la fabrica della nuova chiesa parochiale di detto borgo, [...] il sudetto oratorio di S. Sebastiano, da fondamenti sino al tetto inclusivamente, compresa la sagristia, campanile, stanza del vestiario, con tutta la casa e cortile attigui e con tutte le sue adiacenze, esclusi però tutti gli altari, banchi, casse et altri mobili esistenti in esso oratorio", in cambio di "tutta la navata di mezzo della vecchia parochiale del sudetto borgo, da fondamenti sino al tetto inclusivamente, con tutti li pilastri intieramente che sostengono il volto della stessa navata, compreso il Presbiterio e coro d'essa parochiale, come pure è pervenuta tutta la navata detta di S. Giuseppe della stessa parochiale, dal fondo sino al tetto inclusivamente [...] esclusi tutti gli altari, tutta la cantoria ossia orchestra dell'organo d'essa parochiale, il pulpito di questa e li ferri che rinserravano il batistero della medesima". Il 18 settembre, continuava il Grillo, il vescovo, prima di convalidare lo scambio, aveva chiesto una perizia, della qual cosa i confratelli si erano lamentati perché "in qualunque occasione siano passati [...] a contratti di vendite, compre, permutate e simili, giammai ebbero riaccorso all'ecc.mo Prelato per la compravazione, ma bensì al Senato Serenissimo". La relazione dei periti muratori Gio Andrea Del Frate e Gio Paolo Minelli, della diocesi di Milano, aveva comunque accertato come dalla successiva vendita dell'oratorio di S. Sebastiano a Paolo Spinola si era ricavata la somma di lire 7.000 di Genova, mentre le due navate

della parochiale avrebbero potuto valere lire 7.200, ma non si sarebbe trovato un compratore, ed il materiale murario derivato dal suo abbattimento avrebbe potuto raggiungere al massimo il valore di un quarto delle suddette 7.200 lire.

Contemporaneamente a questa vicenda, la navata destra della parochiale era venduta ai confratelli di S. Giovanni Battista, che vi ricavarono la scenografica scala d'ingresso per cui oggi si sale alla chiesa.

<sup>47</sup> Il decreto del 24 termidoro dell'anno 13 (12 agosto 1805) stabiliva che nei paesi con più di duemila abitanti potessero esistere due confraternite, ma non di più. Per Ovada fu salvata immediatamente quella dell'Annunziata, poi si decise di scegliere tra S. Giovanni Battista e S. Sebastiano, come tra loro vicine sul territorio. La decisione di conservare la prima dipese, fra l'altro, dall'affermazione "que le seconde est depourvu de ornements".

<sup>48</sup> 23 luglio 1809, lettera dei priori mediante la quale, ricordando che i confratelli hanno ottenuto dal prefetto un "decreto di giustizia e di grazia", visto che, dopo la riapertura a Rivarolo, quello di Ovada era il solo oratorio che in tutto il dipartimento fosse rimasto soppresso, si chiede al vescovo, perché "adesso per legge imperiale tutti gli oratori dipendono unicamente dal loro rispettivo Prelato", l'autorizzazione alla riapertura di S. Sebastiano.

<sup>49</sup> 16 agosto 1809, nuova lettera dei confratelli al vescovo, con lunghe spiegazioni sul loro operato ed assicurazioni sulla propria fedeltà, con la protesta: "restarà soppresso l'Oratorio di S. Sebastiano come più povero ed invece sussisterà quello di S. Giovanni Battista perché più ricco?"

<sup>50</sup> Ovada, Archivio Storico della Confraternita della SS.ma Annunziata, *Libro dei conti 1673-1719; Libro dei conti 1720-1766; Libro dei conti 1788-1857; Libro delle proposte 1676-1760; Libro dei diritti e dei verbali 1754-1940*.

Non mi è possibile parlare delle altre confraternite ovadesi su questo tema, non avendo avuto la possibilità di vederne i Libri dei conti. E' probabile, però, che la situazione fosse la stessa, dal momento che esisteva una forte rivalità tra i sodalizi, che li faceva gareggiare in tutto.

<sup>51</sup> A.V.A., *Libro de conti delli Confratelli dell'Oratorio di Sancto Ambrosio per il maneggio fatto dalli signori tesoreri, 1647-1717; Libro dei conti della Compagnia di S. Antonio di Acqui, 1667-1779*.

# L'immagine dei santi "castellettesi" nella celebrazione e rievocazione di fine Ottocento: Lorenzo Dardano e la martire Teodora

di Carlo Cairello e Valerio Rinaldo Tacchino

*Quanto segue - da intendere come un seguito del precedente intervento: **Bicentenario della traslazione dei santi Teodoro e Faustino da Roma a Castelletto d'Orba** - non può essere definito, a rigor di termini, uno studio di storia locale, ma prende in esame elementi che, fornendo materiale alla devozione locale, poterono influire sulla mentalità e sul costume castellettese di fine Ottocento.*

*Nel 1898 correva infatti il primo centenario della traslazione dei Santi Faustino e Teodora nella chiesa parrocchiale di San Lorenzo a Castelletto d'Orba: l'occasione fu onorata da un'orazione panegirica del vescovo di Ventimiglia, Monsignor Daffra<sup>1</sup>, e dall'opuscolo di Lorenzo Dardano<sup>2</sup> già ampiamente utilizzato nel precedente articolo, per la parte in cui l'autore ricostruiva le vicende che portarono a fine Settecento i due corpi santi a Castelletto.*

*Quello di cui qui specificamente ci occupiamo è la biografia che il Dardano traccia della martire Teodora. Per motivi di spazio ci occuperemo in un successivo intervento della vicenda del martire Faustino.*

*Ci interessa vedere brevemente in quale rapporto si pone il Dardano con le fonti agiografiche ed erudite relative alla santa, rapporto complesso già per il fatto che i documenti sul martirio della santa di Alessandria d'Egitto furono oggetto di discussione presso gli eruditi dei secoli precedenti.*

*Innanzitutto Dardano non ha dubbi che il corpo conservato a Castelletto sia proprio quello della santa martirizzata all'epoca di Diocleziano, anche se sul come e perché il corpo, prima del trasporto a Castelletto; fosse giunto da Alessandria d'Egitto a Roma per esservi conservato per secoli, può fare solo ipotesi plausibili: "Tace pure la storia sul come e il quando il corpo della vergine da Alessandria, ove venne decapitato, sia passato nelle catacombe di Roma. Per fermo noi sappiamo che dalla morte di Teodora pochi anni corsero più al trionfo della Chiesa avvenuto sotto il grande Costantino. Fatta libera questa come da gran pondo di essi a raccogliere, con sollecita cura, le sue membra qua e là sparse dalla lunga tempesta: e molti corpi di santi martiri vennero allora recati da lontani paesi a Roma, quasi nel reliquiario paterno. Tra questi corpi vi fu quello forse della santa*

*vergine".*

*Si tratta dunque, per il Dardano, della vergine Teodora di cui al Martirologio Romano<sup>3</sup>, data 28 aprile, viene scritto "Alexandriae passio sanctae Theodora virginis, quae idolis sacrificare contempnent, cum esset in lupanar tradita, repente quidam ex fratribus nomine Didymus, miro dei favore, commutatis vestibus illam eripuit, qui postea in persecutione Diocletiani sub Eustratio Praeside simul cum eadem percussus, simul coronatus est..." ["Ad Alessandria (avvenne) il martirio di Santa Teodora vergine, che, rifiutando di sacrificare agli idoli, essendo stata condotta al bordello, improvvisamente, per uno straordinario favore di Dio, uno dei fratelli (nella fede), scambiate le vesti con lei, la strappò (a quel luogo). In seguito, nella persecuzione di Diocleziano sotto il Preside Eustratio colpito insieme a lei, insieme a lei fu incoronato..."].*

*La breve scrittura del Martirologio ben sintetizza l'essenziale della vicenda, che il Dardano sviluppa con dovizia di particolari e con sfoggio di artifici retorici.*

*Probabilmente il Dardano trova la sua principale fonte nel volume, da lui esplicitamente citato in una nota, dell'erudito settecentesco **Thierry Ruinart**<sup>4</sup> Questo studioso riporta la redazione degli atti del martirio di Didimo e Teodora che era già stata pubblicata dai Bollandisti<sup>5</sup> (i noti eruditi raccoglitori delle vite dei Santi, pubblicati secondo la scansione del Calendario) a sua volta traduzione latina di una PASSIO greca direttamente ispirata - secondo i curatori - dagli Atti Proconsolari.*

*Ma il Dardano è - dichiaratamente - debitore al Ruinart anche dell'identificazione - cosa questa discussa, che non trovò consenzienti tutti gli studiosi - tra la Teodora alessandrina e la "Vergine" di Antiochia di cui parla S. Ambrogio nell'opera *De Virginibus*: "Portiamo a fidanzamento l'autorità di S. Ambrogio che visse nello stesso secolo del martirio di S. Teodora" [Ambrogio nacque nel 340 circa a Treviri, e compose l'opera *De Virginibus nel 377*]<sup>6</sup> e, senza pronunciarne il nome, ne narra il fatto colle circostanze identiche che stanno registrate negli atti del processo fiscale che stanno nei pubblici archivi. Il Ruinart con trionfante critica dimostra che la vergine innominata da S. Ambrogio non può essere che la Teodora di cui ci occupiamo].*

*La "trionfante critica" del Ruinart giunge ad un risultato che non è condiviso dal Migne<sup>7</sup>, il compilatore della raccolta PATROLOGIA LATINA, il quale in una nota al testo del *De Virginibus*, di Ambrogio, esprime una posizione più dubitativa.*

*La PASSIO riprodotta negli *Acta Sanctorum* e poi dal Ruinart può essere riasunta brevemente in questo modo. Ad Alessandria, la nobile fanciulla cristiana Teodora, che ha deciso di votarsi alla verginità, viene condotta davanti al giudice (il nome Proculo dato al giudice è probabilmente un fraintendimento della parola PROCONSUL, indicante la carica.) in ottemperanza ai decreti imperiali. (rimandiamo al testo del Dardano che riproduciamo per la ricostruzione dello sfondo storico e per la datazione).*

*Dopo un serrato colloquio, rifiutando Teodora di sacrificare agli dei, viene minacciata di venir avviata alla prostituzione forzata al bordello (MERITORIUM), pena riservata alle vergini cristiane (Iudex dixit: "Iusserunt imperatores vos, quae estis virgines, aut diis sacrificare, aut iniuria meritorii provocari"). Le vengono tuttavia concessi tre giorni per ripensare alla sua decisione, trascorsi i quali, rimasta ferma nel suo rifiuto, viene avviata al luogo dell'infamia.*

*Ma provvidenzialmente si fa avanti, in abiti militari, come primo "cliente", un giovane cristiano, Didimo, che rassicurata la ragazza circa le sue intenzioni, scambia con lei le vesti. Grazie al travestimento Teodora può allontanarsi indisturbata.*

*Segue una scena quasi comica, in cui un secondo "cliente", entrato nella stanza dove crede di trovare la ragazza, trova invece un uomo: si chiede tra sé e sé - già avendo udito narrare che Cristo aveva mutato l'acqua in vino - se per caso non muti anche le donne in uomini e teme di essere tramutato in donna ("Timeo ne me demutet in mulierem").*

*Didimo gli risponde a tono, dicendo di avere contemporaneamente la vittoria come atleta di Cristo e come vergine ("Duplex est mihi bona palma, virgo et miles, athleta Christi").*

*Il giudice, appreso l'accaduto, ordina che gli sia condotto Didimo, il quale, interrogato, dice di non sapere (e dice il vero) dove si trovi Teodora.*

*Viene comunque offerta indulgenza a Didimo, a patto che sacrifichi agli dei. Il suo rifiuto determina la sentenza. Gli sarà*

tagliata la testa e il resto del corpo sarà dato alle fiamme.

*Non si accenna, nella Passio, alla morte e quindi al martirio di Teodora*

*Nel racconto di Ambrogio, invece, si scatena una nobile gara tra la "vergine" non nominata, ed il suo salvatore: la vergine accorre al luogo del supplizio, non volendo che un innocente muoia per sua causa: dice di accettare lui come garante del suo pudore, non della salvezza della propria vita. Infatti, dice, ha evitato la vergogna, non vuole evitare il martirio. Le lunghe argomentazioni della ragazza (per le quali pure rimandiamo al Dardano) portano al martirio finale di entrambi.*

*Dardano unisce i due racconti in una narrazione piuttosto organica, anche se qua e là inficiata da toni retorici e moralistici propri dell'epoca in cui scrive e da frecciate contro le concezioni moderne, mostrando i timori del Cattolicesimo italiano in un'epoca di grave conflitto tra Chiesa Cattolica e Stato Italiano, in cui (sembra insinuare il dotto sacerdote) c'è il rischio di nuove persecuzioni ed in cui, quindi, l'esempio dei martiri potrebbe trovare (dal punto di vista del Dardano) drammatica applicazione. Senza contare il timore delle concezioni politiche o filosofiche antireligiose, che spinge il Nostro a scagliarsi contro l'uso della ragione umana non sorretta dalla fede ("e veramente l'orgogliosa ragione, non irradiata dalla fede, nella forza di una fanciulla che avvolontata cessa da sé un brillante avvenire, e per cessarlo dicesi pronta ad ogni tormento, io non so se altro possa vedere che una pazzia. E' sempre così: in tutte le sante cause, che intaressano Gesù Cristo e la sua chiesa, la ragione, **che ha corte l'ali**, non vede che della pazzia, ma sterminatamente numeroso è l'esercito di questi pazzi santamente assennati: ne sia gloria a Gesù che li illumina ed avvalorarli!").*

*Avendo ricordato l'essenziale per comprendere i criteri seguiti dal Dardano, lasciamogli la parola:*

S: TEODORA V. M.

Con l'animo timoroso, con la penna tremante, m'avvicino alla tua casta figura, o santa vergine di Cristo: e prendo a dire alcuna cosa dell'angelica tua purezza, e dell'alto valore onde la custodisti. Mi regga alla delicata e santa impresa la tua intercessione, e il devoto affetto onde ebbi

l'animo acceso dal giorno che della tua vita eroica mi diedero contezza gli Atti dei S.S. Martiri di Cristo.

Non vorrà il lettore cogliere nelle mie parole un atteggiamento artificiale, una posa studiata: io ho parlato perché realmente sento nell'animo una trepidazione indefinita, un tremore misterioso nell'accostarmi a dir parole di questa santissima vergine. Né credo troppo strano ed insolito il fenomeno psicologico. Se l'animo umano sta per ricevere una forte ed insolita impressione presenta in sé quello stato di reverenza anticipata che è quasi il primo riverbero di quella luce o di quella grandezza di cui sta per subire il fascino. Il solo pensiero di dover essere tosto ammessi alla presenza di un grande del mondo c'inquieta, ci conturba, ci fa quasi disvolere l'onore da tanto tempo chiesto ed ambito. L'entrare alla vista di una sacra reliquia, l'ingresso nella stanza ove passò di vita un servo di Dio ci fa ugualmente timorosi e trepidi. Forse è perché vicino alla grandezza sentesi troppo l'esiguità della nostra virtù, forse nell'altrui specchiata vita temiamo il rimprovero alla nostra che è in difetto, forse è l'ombra dell'incognito, del misterioso che, anche carezzosa e rassicurante, non cessa di pesare sull'umanità colla sua gravità.

E cosa del tutto straordinaria e ammiranda è la figura della vergine S. Teodora, sì perché essa ci porge un esempio di perfetta virtù, e sì perché nella vita breve di lei si palesa tanto apertamente la virtù di Colui che solo è potente, che noi stessi, quando la si mira, si resta da quella presi e quasi sgomenti. Per fermo la storia dei primi tempi della chiesa è miniera ricchissima di forti esempi di virtù magnanima e di miracoli operati da Dio nella persona dei suoi santi, e da lei come da torrente che alta vena preme potrebbe trarre la poesia, come già trasse, larghissime onde di poetiche bellezze fiorite sopra il verismo cristiano, che al pregio della realtà aggiunge quello di una soavità che ingentilisce e santifica. Questo di S. Teodora è uno, che se io non dirò il più bello e meraviglioso, certo di porlo tra i più edificanti e soavi non esito. Così le scarse memorie ci permettessero di rifarne intero e tal quale il ritratto, e le mie parole fossero capaci colorirlo convenientemente che io vo' persuaso che non andrebbe senza frutto il rinfrescare nella memoria de' presenti un sì nobile esempio di cristiana virtù.

### Nascita di Teodora sua pietà - suoi primi affetti

Contava ormai tre secoli di vita contrastata il grand'albero di G. Cristo: e protendeva i suoi rami rigogliosi su gran parte del mondo conosciuto. La potenza e la scienza pagana lottavano ancora contro di esso; ma il sangue di innumerevoli martiri avea inaffiate troppo bene le sue radici, una divina virtù lo portava ad un ognora più fiorente rigoglio di vita, sicché vano e folle sarebbe dovuto parere ad ogni uomo d'intelletto lo sperare di abatterlo ancora.

Terra felicissima, fiorente per iscienza e ferace di potenti ingegni era stata fin dai tempi più remoti Alessandria d'Egitto. Sotto l'apostolato di S. Marco, primo suo vescovo, passò per tempo dalla gloria della scienza pagana alla luce del cristianesimo.

Diede tosto alla chiesa dei valenti apologeti in Origene e in Clemente Alessandrino, amendue potenti in ingegno e fecondi in parola.

Né poco fu il numero di coloro che in Alessandria dettero la vita per G. Cristo a mano a mano che la tempesta della persecuzione infuriava contro i cristiani.

Qui sul cadere del secolo terzo veniva alla luce Teodora. De' genitori di lei non conosciamo il nome né la religione: questo conosciamo dagli atti del suo martirio, ch'eglino erano de' potenti ed illustri della città, dacché dama nobile e di famiglia qualificata è più volte chiamata in essi Teodora, e di lei il curatore della città Lucio attesterà che essa è libera e di civilissima condizione.

Fanciulletta Teodora venne tosto osservata, invidiata come un tesoro, tanto di corporale bellezza le fioriva la persona, e l'animo porgevasi incline ad ogni bella virtù.

La soave pietà di Gesù che rende sì perfetta ed amabile una donzella cristiana le era entrata sì profonda nell'anima che tutta ne informava la vita, e la stessa persona esterna vestiva d'un abito di composta modestia simile in tutto alla veste di un angelo.

Se il silenzio che gli atti del suo martirio fanno intorno ai genitori di lei ci è argomento a credere che essa ne sia rimasta orfana in età assai tenera, il vederla ancor giovinetta, si pia e virtuosa c'induce a credere che quelli cristiani fossero, e assai per tempo le abbiano posto in cuore la fede e l'amore di Gesù, e dal letto del-

l'agonia o dal rogo del supplizio l'abbiano confortata dell'estrema benedizione.

E per fermo non ci voleva che l'amore di Gesù per tenere sulla via diritta una fanciulla deserta e sola nel cammino della vita e colla dovizia di tante doti che esser sogliono di grave pericolo all'umana debolezza.

Schiva dai mondani divertimenti Teodora si pasceva della lettura dei libri santi, degli scritti apologetici del cristianesimo, e d'ogni onesta occupazione che s'addiceva alla nobiltà del suo stato.

Era nei 16 anni, l'età in cui l'anime di una donzella, come il calice d'un fiore ai raggi del sole, s'apre tanto di leggeri ai fallaci affetti della vita, che promettono assai, e non rendono poi intere le speranze rosee. Non è certo un guastare tanto compiuta figura di donzella, se io penso che all'anima amorosa di lei, come a quello d'ogni debole figliuola di Eva, si sarà presentato un orizzonte di brillante avvenire, e l'angelo delle tenebre le avrà con seducente voce sussurrato: Tu nobile, tu bella, tu d'ogni bene ricca e d'ogni grazia sarai l'orgoglio e il vanto, o Teodora, del più ricco patrizio o del più valoroso tribuno, che di fiori spargerà la via della tua vita.

Ebbene non era ciò onesto? Vi era in questa voce qualche invito che contrastasse colla santità della religione che essa professava? l'aspirare d'una zitella ad esser l'orgoglio d'uno sposo e il raccogliergliene sostegno e conforto alla femminile debolezza è forse proibito dal Vangelo?

Povera fanciulla! fu questo per più giorni il pensiero che cercò l'anima sua giovinetta: le fu presente nelle orazioni, che ella più assidue e più affocate levava a Gesù.

Gesù! che può dire questo nome ad una fanciulla sui 16 anni? che estasi può avere? che incanto?

Un bel mattino di primavera, mentre un sole mite splendeva nel cielo, e Teodora sentivasi buona, amorosa, forte più dell'usato, nel fervore della sua preghiera, Gesù redimito di spine il capo, piagato per amore la persona, morente s'una croce le parve tanto amabile, amabile sopra ogni creatura, e se lo scelse a sposo dell'anima. Teodora vincolò se stessa a Gesù con voto di perpetua verginità.

Gli angeli del cielo aveano recato al cielo nei calici d'oro il sacrificio, quando Teodora si levò dall'orazione. La sua faccia era colore di fiamma viva, il suo sguar-

do acceso: lo portò sulla città inondata (sic) in quell'ora e brillante di luce, e disse: addio!

Il voto di verginità emesso nell'età bella degl'entusiasmi e de' nascenti affetti rafforza l'anima nell'amor di Dio e del prossimo, e vi fa rampollare quella sorgente di generosità per cui la vita de' santi sacrificasi per Dio e per i fratelli.

Gli affetti alle cose sante, che s'abbracciarono nell'anima di Teodora ancor tenerella ingigantirono dappoi, e l'attività di lei per la causa del suo sposo divenne più illuminata, più accesa e fervente. Con saggi consigli tor di dubbio i sospesi, sparger balsamo sui cuori afflitti, incorare i timidi, schiarir l'animo agli erranti, a tutti far sentire la singolare giocondità del servir Gesù divenne cura costante della sua vita. Alle adunanze, che i fedeli teneano frequenti, non era mai che mancasse, ove un più urgente ufficio di carità non la chiamasse altrove, nel qual caso s'addavano tutti della mancanza di lei, che coll'esempio, colla parola, coll'attività pareva la fiamma viva dell'amor di Dio.

### La persecuzione

#### L'interrogatorio di Teodora

Sul morire del terzo secolo gli imperatori di Roma Diocleziano e Massimiano eransi diviso l'impero, prendendo il primo l'oriente e ponendo sua dimora a Nicomedia<sup>8</sup> e il secondo l'Occidente con dimora a Milano.

Volgea al suo fine l'anno 302, e il palazzo imperiale, ove abitavano Diocleziano e il Cesare Galerio, che quegli s'era scelto a collega, era divenuto teatro di frequenti e misteriosi colloqui dei due principi.

Galerio dalla madre aveva ereditato un odio feroce contro il cristianesimo, e gli pareva buono lo stare al potere per inferocire contro i seguaci di Cristo. qua e là, abusando, avea già egli immolato molte vittime: ma non ne era contento, avrebbe voluto vedere rosseggiare di sangue tutte le contrade dell'impero, e però incitava l'animo di Diocleziano ad una persecuzione generale.

Diocleziano non era così vago di sangue, piuttosto debole troppo e facile alle seduzioni. Pure, è vero e dee dirsi, resistette lunga pezza ai mali inviti di Galerio: ma questi vinse infine.

Una sera buia fittissima Galerio senti più che mai la sete del sangue salirgli dall'anima truce, gli pareva tanto bella la

figura di Nerone, ed agognava ormeggiarla. Prende Diocleziano, e senz'altro gli entra della persecuzione: essere un disdoro tanto brulicare di cristiani per le terre dell'impero, e, peggio ancora, tanta libertà loro concessa: convenire, essere dovere finirli una volta con una persecuzione generale. Diocleziano a dirgli non essere prudenza sturbare di nuovo il mondo, e versare torrenti di sangue: tanto più poi che i cristiani de' supplizi ridevano, ed alla morte aspiravano come a festa.

Pur colui tanto seppe spendervi intorno di arte astuta, che lo tirò nella pania; e Diocleziano prese la via degli spadianti tanto acconcia a levar dalle peste i dappochi. Si sottoponesse la cosa ad un consiglio di magistrati e d'uomini d'armi.

Era il giuoco che voleva Galerio, il quale troppo sapea se v'era in Nicomedia un uomo, che sapesse dir cosa che non andasse a' versi a lui. Né fallirono i consiglieri, il cui responso fu unanime, doversi sterminare i nemici del culto pubblico.

Diocleziano tremò nell'animo debole, esitò ancora, prese l'espedito di riconsigliarsi. Interroga l'oracolo d'Apolline, la pitonessa, gli auspici e son tutti lì, doversi fare la persecuzione.

Il dappoco si senti forte, e uscì il decreto che diceva - *doversi atterrare le chiese: deporre i cristiani da ogni onore e dignità e dannarsi al supplizio. Fossero senza distinzione citati davanti ai tribunali, e non potessero essi citarvi alcuno, se anche ne avessero partito furto, adulterio o altro più gran male*".

La persecuzione dovea aver principio nella festa dei Terminali 23 febb. 303 ultimo giorno dell'anno romano.

Non si perdette un giorno, un'ora sola. Si cominciò dalla Chiesa di Nicomedia, e furibonda, come turbina, la persecuzione passò per tutte le terre del vasto impero mandando al cielo un esercito sterminato di eroi.

Torniamo in Alessandria in cerca della vergine. Gelosa questa di serbare intatto il giglio della giurata verginità, tuttoché menasse vita santamente attiva, si tenea però raccolta e romita dagli sguardi profani. Ma questa sua stessa riservatezza accendeva maggior desiderio della sua beltà e compitezza. Tra i giovani delle primarie famiglie era in voce di desiderabilissima sposa, e cento si sarebbero tenuti beati di impalmarla.

L'eco di tante ammirazioni venne

all'orecchio di Teodora, la quale, nonchè compiacersene, se ne turbò assai, e strinse al seno più affettuosamente il giglio della giurata purezza. E a cessare da sé ogni pericolo, che venir le potea dalle altrui alimentate speranze, fè palese a tutti come a sposo della vita s'era scelta Gesù di Nazaret - da cui nessuna creatura l'avrebbe divelta mai più.

Sposa a Gesù! che scipitezza è questa agli occhi del mondo!

Pure sono queste le nozze che vengono scelte dalla generazione ininterrotta nella chiesa di quelle fanciulle che al dir del Pellico

...religion adegua / Ai fortissimi eroi,

e che trovano nello stato verginale anticipate le gioie del Paradiso.

Conosciuta la risoluzione di Teodora, venne a galla di qual sorte fosse l'amore che le giuravano gli ammiratori. Chè, fattisi da amanti persecutori, furono proprio costoro che l'accusavano come cristiana al giudice Procolo, o, come altri vuole, Eustrazio.

Questi la fa tosto menar prigionie: e avutala in presenza, restò fortemente colpito dalla venustà, modestia e decoro di lei. Il perché, quasi vinto, deliberò di lasciar da banda molti altri prigionieri a ciò condotti, e di interrogare lei per la prima.

La richiese adunque il giudice:

- Di qual condizione sei tu?

Risponde Teodora: Io sono cristiana.

- Dimando (ripigliò Proculo) se sei libera o schiava - E Teodora con animo franco: Ti ho detto che sono cristiana e perciò libera della libertà di Cristo, e nata io sono da parenti liberi<sup>9</sup>. Queste libere risposte di Teodora sconcertavano l'animo del giudice e perché non bene apprendeva il parlare di lei e perché lo stupiva tanta baldanza in un'accusata. Per la qual cosa vago di schiarirsi intorno a costei fa chiamare il curatore<sup>10</sup> della città che avea nome Lucio, e lo richiede della condizione di Teodora. Essa, risponde il curatore, è realmente libera e civile, e di ottima schiatta.

Viepiù stupito Procolo si volge a Teodora e la interroga di forza: E se sei di nascita illustre, perché ti rifiutasti dall'andare a marito?

Teodora risponde: Per amore di Gesù Cristo, il quale venuto in questo mondo a vestire la nostra carne ci liberò dalla corruzione, e ci promise la vita eterna. Io ho

la fede di Lui, e dietro i dettami di questa fede io ho deciso di rimenermi vergine.

Da questo istante, gridò il tiranno, tu sacrificherai agli Dei immortali, e specialmente ad Iside protettrice di questa città e di tutto l'Egitto.

E Teodora: Non lo sperare, questo non sarà mai.

-Ma poi sappi che gli imperatori ordinarono che voi, che vi siete poste in capo di esser vergini, o sacrificiate agli Dei o passiate ad essere donne infami.

- Il nostro Dio, o Procolo, mira la volontà, e se in questa vede la castità la gradisce, quand'anche la forza la violasse.

- Teodora, io non vorrei che tu abusassi dell'indulgenza ch'io ti uso solo in vista della nobiltà di tua condizione e della tua rara e splendente bellezza. Non disprezzarmi, o Teodora, e sappi che il comando degli imperatori verrà eseguito: O rinnegar Cristo o prostituirti, per te non c'è via di mezzo.

- Ed io ti ripeto che il mio Dio guarda la volontà, io starò sempre unita a Lui. E alla stessa maniera che tu potresti colla forza troncarci il piede o la mano, così potrai per forza recare ingiuria alla mia integrità; ma ciò non guasta la sostanza del mio voto. Di me e della mia virtù è padrone solo il Signore, a cui mi sono donata; egli custodisca, come gli sarà in grado, il povero dono.

- Pensa, o Teodora, alla nobiltà della tua schiatta, cui tu getteresti in un obbrobrio incancellabile.

E Teodora: Io! Io confesso sopra tutto Gesù Cristo che, come m'ha dato l'essere, m'ha pure dato la nobiltà dei natali ed ogni onore. Custodirà Egli la sua colomba.

- Tu pazzeggi, o Teodora! sta a vedere che un uomo crocifisso, il quale non ha saputo liberare sé stesso dalle mani dei crocifissori, verrà a liberare te nel luogo della prostituzione, perché tu vi possa rimanere senza macchia.

- Sì, lo credo. Egli mi libererà dalle mani de' miei nemici.

- Sei troppo loquace, o Teodora: e se credi che la tua nobiltà t'abbia a francare dal volere degli imperatori, t'inganni. Io anzi darò in te un esempio alle altre donne cui pigliasse vaghezza di imitare le tue pazzie.

- Il mio corpo è in tuo potere, ma sull'anima mia ha podestà solamente Dio.

Il giudice non si tenne più oltre, ed ordinato le si desse forte uno schiaffo, egli

l'incalzò: Sacrifica agli Dei, o stolta.

Qui parve a Procolo d'essere trascorso, e quasi rabbonito, le disse: Ecco mi hai costretto a recare ingiuria ad una donna di civile e illustre condizione: lascia, Teodora, la tua insensataggine.

-L'ingiuria, rispose Teodora, che tu confessi d'avermi recata mi tornerà in onore e gloria per tutta l'eternità. Insensata sento di non essere, confessando io l'unico vero Dio.

E il giudice: Speravo, o Teodora, di persuaderti, e però spendevo parole e ti sopportava, ma ora vedo che l'usar più oltre teo di bontà è un mettermi in opposizione cogli editti imperiali.

- La stessa sollecitudine che tu hai di obbedire agli imperatori, l'ho io d'esser fedele al mio sposo, e quanto più t'avvicini tu ad eseguire gli ordini imposti, tanto tu io mi stringo al mio Signore.

Altre domande e lusinghiere e minacciose mosse il giudice alla vergine nella speranza di espugnare quel forte petto: ma persuaso poi che ogni speme era folle, gridò: Tre giorni di tempo ti concedo, o Teodora, e se non ti sarai deliberata a sacrificare agli dei, passerai nel luogo delle donne infami.

-Ai tre giorni, rispose Teodora, io rinunzio assai volentieri: fa conto, o Procolo, che siano passati, e disponi di me secondo che ti è in piacere.

Stizzito il giudice non fe' alcuna risposta, ma consegnatala a buone guardie ordinò fosse custodita diligentemente fino allo spirare del giorno. Non le si facesse violenza o ingiuria di sorta, perché era donna di nobile condizione.

**La sentenza - L'infamia**

Pazza chiamò il giudice Teodora, e veramente l'orgogliosa ragione, non irradiata dalla fede, nella fortezza di una fanciulla che avvolontata cessa da sé un brillante avvenire, e per cessarlo dicesi pronta ad ogni tormento, io non so se altro possa vedere che una pazzia. E' sempre così: in tutte le sante cause, che intressano Gesù Cristo e la sua chiesa, la ragione, che ha corte l'ali, non vede che della pazzia, ma sterminatamente numeroso è l'esercito di questi pazzi santamente assennati: ne sia gloria a Gesù che li illumina ed avvalora!

Veniamo alla nostra eroina.

Licenziata dal cospetto del giudice, venne Teodora condotta in prigionie. Tetro era il luogo, angusto e d'ogni luce muto: e



*A lato, Castelletto d'Orba:  
l'imponente facciata della Par-  
rocchia di San Lorenzo*

ciò fu ad arte, affinché l'orrore della prigionia la sgagliardisse, sicché venisse meno ai suoi santi propositi.

Stolto d'un mondo!

Teodora aveva la luce della fede, che le schiariva la buia dimora, aveva nella solitudine l'amor del suo sposo, che le rendeva dolce ogni dura prigionia, e nell'assidua orazione trovava il conforto di che la faceva deserta l'umana perfidia.

Com'è credibile, la pia fanciulla in que' tre giorni rinnovò più volte il santo proposito di tenersi vergine: e di tanta grazia supplicava Gesù. Un pensiero le stava in mente: sapeva troppo bene che l'integrità corporale non era di necessità alla verginità dell'anima, pure le pareva che il possedere anche quella, fosse una gran bella cosa, quasi l'ultimo ritocco alla casta figura di sposa, che ella in sé stessa voleva dare a Gesù. Eppur sapeva per le storie di altre sante vergini quanto sovente la brutalità umana s'era deliziata di privarnele: sapeva quanto Procolo fosse intransi-

gente nell'osservanza degli editti imperiali.

In questo pensiero il cuore le batteva forte, pregava e sperava, poi le cadea la speranza, e tornava a pregarne il suo diletto nelle cui mani poi rimise la causa che l'angustiava, dicendo: O ne son degna, e Gesù saprà ben conservarmi sua, o i miei peccati me ne demeritano, ed io benedirò il santo volere del mio celeste sposo.

I tre giorni erano così volati, e Teodora si sentiva ilare e forte, che tanto non le pareva d'essere stata mai.

Per intanto a testimonianza di S. Ambrogio 11 l'aula del tribunale aveva assunto un'imponenza insolita. La gente d'ogni pensare s'era là raccolta ed accalcata per vedere la lotta tra la potenza armata e la debolezza d'una delicata donzella. Altri martiri venian giudicati, ma qui la lotta era doppia cioè contro la religione e contro la verginità. E poi quella Teodora, vaso d'ogni più bella grazia, in lotta contro un persecutore, comechè altri la pen-

sasse, dovea essere troppo edificante spettacolo, e la gente seguiva a venire.

Già ogni cosa era là piena, e il giudice si pose altero a sedere sul trono. Sonata l'ora, fra mezzo alle guardie avanza con incesso grave Teodora, che ha sulla fronte il sorriso degli angeli.

La mira il giudice nello splendore dell'angelica venustà, e nel cuor corrotto ne va preso. L'ilarità, onde vede nel fronte brillare la vergine, ei la tiene per argomento ch'ella abbia deliberato di sacrificare agli dei, unica via questa di aver salva quella verginità di cui quella fanciulla va tanto pazza. Così sragiona la ragione senza fede, che non comprende come è la religione del Nazareno che alimenta di Teodora la virtù verginale, e che il cader di quella sarebbe di questa la morte.

Già Teodora è al cospetto di Procolo, che le dice: - Spero, o Teodora, che avrai mutato l'insano consiglio: sacrifica, e te ne vai.

L'aspetto franco della vergine gli fè capir troppo la muta risposta. Però seguì: - Che se poi tu persistessi, te ne do prima avviso, che io non ho minacciato a giuoco, e che la tua pudicizia pagherà la cocchiaggine.

E Teodora fatta di fuoco: - Ed io t'ho detto, e ti ridico, o giudice, che la mia castità è nelle mani di Dio, contro del quale han corte le mani i potenti. Egli solo è la mia speranza, Egli saprà custodire la sua serva.

- Per fermo, gridò il giudice, che tu, o Teodora, vorresti che la mia bontà verso di te creasse in me un ribelle agli ordini degli imperatori. Ma non lo sperare, o folle. Ti darò ben io l'esempio di quell'obbedienza che sarebbe un dovere anche di te che scrupoleggi sulla castità.

A che Teodora: - Dell'obbedienza alle terrene autorità professo il dovere, e seppi fin qui adempirlo. Queste però non han diritto d'imporsi alle coscienze, che libere e franche volano a Dio, e fanno i conti con Lui. Del resto anche gli imperatori sono soggetti al Re del Cielo, e, quando questi comanda, se ha da porsi in dimentico, per obbedir quelli, giudicalo tu. E quegli: - Per gli dei, io temo il decreto dell'imperatore, e pronuncio la sentenza. E giacché tu, tu stessa ti sei dannata al luogo infame, vedremo se verrà a liberartene il tuo Cristo.

Disse, e concitato si dimenava sul trono in mezzo allo stupore degli astanti,

mentre la vergine gli faceva questa santa risposta: Dio vede le cose anche nascoste, il futuro è davanti al suo sguardo come il presente: io spero in Lui. Egli che, ascoltando la mia preghiera, mi ha serbata senza macchia fino a questo giorno, mi custodirà eziandio dagli immondi uomini che oseranno avvicinare la sua ancella.

E sulla vergine soave, onore del suo sesso e dell'umanità, ponevan le mani le guardie, e trascinavanla in luogo infame.

S. Ambrogio, arrivato a questo punto esclama: La parola qui vien meno, e l'orazione patisce di rossore: e sente il ritegno della paura per più dire e più spiegare di sì infame delitto. Oh! sì, chiudete le orecchie, o caste vergini del Signore, per non udire come una vostra sorella venne condotta a forza e chiusa nel luogo nero del peccato!

E tanta infamia, disse Procolo, peperava per non essere colpevole!

Sempre così, tutte le persecuzioni che gli uomini infliggono ai seguaci di G. Cristo, con doppia offesa recata alla giustizia, ci dicono di infliggerle per esser giusti, per compiere un dovere! Qual meraviglia? Lo predisse Gesù: *Venit hora ut omnis, qui interficit vos, arbitratu osequium se praestare Deo*: verrà giorno che chiunque vorrà uccidervi pretenderà di recare con ciò ossequio a Dio. I nostri tempi son d'essi! Dicono: Dobbiamo perseguitarvi, amareggiarvi, imprigionarvi perché guardate la *santa, la bella, la soave* religione di Cristo!

E delle anime belle si angosciano, delle intelligenze elette si spengono, dei cittadini intemerati si fan passare per nemici dell'ordine! Pazienza: è l'ora del vangelo: *venit hora*. E voi soffrite, o santi petti!

Oh modi veramente strani, dice S. Ambrogio, di onorare la divinità e vendicare l'onore! Oh come vivono costoro che portano degli altri un tale giudizio?

Pure la vergine non si turbò di soverchio nell'anima, che piena aveva di fiducia nell'aiuto del cielo, ragionando seco: Oggi dunque o martire, o perdere la verginità... Pure Giuditta fidata in dio, salvò la patria e il pudore! se Dio lo vuole, io salverò la religione e la verginità!

#### L'angelo liberatore

Donzelle cristiane, a voi che tenete tanto a caro il tesoro della più bella virtù; a voi che sentite quanto sventurata sia quella fanciulla che la macchia, perché ...

#### quanto avea dagli uomini e dal cielo

##### Favor grazia e bellezza tutto perde

a voi, cristiane donzelle, che tremate, ed a ragione, d'ogni parola non casta, perché è un assalto contro la vostra virtù, a voi io lascio pensare lo stato della vostra sorella Teodora chiusa in luogo infame, dove tosto saranno introdotti dei facinososi per recarle l'ingiuria più grave che possa farsi ad una figliuola di Eva.

Ma considerate anche, o fanciulle, che nel pericolo tanto si è più forti quanto si ha seco dello spirito di Dio. Intendetelo bene: pietà e verginità stanno insieme e si chiamano, dissociate si fuggono a vicenda. Certo che in luogo infame è Teodora, ma il citato S. Ambrogio osserva che dove è una vergine, è quivi il tempio di Dio, che la turpezza del luogo non deturpa la castità, da cui anzi viene esso purificato. Nè al Signore, che ha salvati nella fornace di Babilonia i tre giovani fedeli, e francò Daniele dai morsi dei leoni, tornerà difficile e grave farsi usbergo della virtù della sua sposa diletta.

Rimasta quivi sola Teodora, ricorse a Dio per conforto e aiuto. "Signore, pregò, Tu che mandasti un angelo a sciogliere le catene e cavar fuori Pietro dalla prigione, ove stava avvinto, toglimi di qua senza macchia, sicché tutti veggano che son tua ancella, e Te ne dian lode. Fa contente, o Signore, le mie preghiere".

Ed in altri cotali accenti rompeva con lacrime di tanta tenerezza da spezzare i cuori.

Mentre questo spettacolo di paradiso dava di sé la verginella chiusa in quel luogo d'infamia, fuori gl'immondi, datisi in preda al turpe vizio, rendevan prova di qual grado di abiezione possa raggiungere la brutalità umana.

Era uno spingersi, un pigiarsi, un giocar di gomiti, perché cento e cento vorrebbero essere ciascuno il primo.

Ma la sorte vien concessa ad un solo: ad uno che ha le apparenze d'un petulante soldato, il quale entra proprio nel punto, che le labbra dell'onesta vergine si sono chiuse alla preghiera.

Teodora, che vede quella figura, fugge qua e là, come colomba inseguita dallo sparviere, vorrebbe romper le mura, ansa, s'affanna, Ma colui prende a dirle con voce soave e piana: Non temere, o sorella, io non sono quel che mi dicono le apparenze: io ti sono anzi vero fratello. Non vive un lupo sotto queste divise, ma un

agnello. Sotto queste vesti io sono entrato a te per liberarti, e salvare la proprietà del mio Dio, del quale tu sei l'ancella e la colomba.

A questi accenti tanto soavi, alla virtù che usciva dalla vista di quel giovane, Teodora mutò in conforto la sua paura, e nuova speranza le corse all'anima.

E l'altro seguiva a più dire e a più confortarla: Che fai, sorella? che ristai? su, su, cangiamo la vestimenta, tu sotto le mie spoglie uscirai illesa, io resterò in tuo luogo. Non mi do pensiero della mia sorte, chè sono entrato per salvare te e me ancora. Sono entrato credente, sta a te farmi uscir martire. Presto scambiamo le vestimenta, le une e le altre sono di Gesù Cristo. Le tue facciamo me soldato diffatti; le mie, te veramente vergine.

Confortata da tali parole non ha più alcun dubbio che quello sia l'angelo mandato dal Signore a far contente le sue preci. Toglie le vesti che le porge Didimo (era questo il nome del valoroso), se le assesta alla vita sì che par lui, tutto lui in persona. Cala dall'elmo la visiera, come avea fatto Didimo entrando, e senza far verbo con persona, senza pure volger lo sguardo indietro, delle quali precauzioni tutte l'avea messa Didimo sull'avviso, silenziosa guizza fuor dalla folla.

Didimo, rimasto dentro, pregava per sé e per la sorella, in attesa di altri eventi, che non tardarono.

Di questi spettacoli dava in quei tempi la santamente amorosa carità di G. Cristo, che legava le anime dei fratelli!

Poco tempo trascorse che un della brutaglia, che fuori impaziente fremeva, venne ammesso a saziar le immonde voglie. Ma qual non fu il costui stupore quando trovò un uomo dev'ei aveva veduto entrare una vergine? Che è mai questo? si diè a gridare. Avevo udito del Dio de' cristiani che muta l'acqua in vino: muta forse egli anche le donne in uomini? Fuori, fuori; chè non accada anche a me qualche più strana avventura!

Così gridava quel forsennato, a cui Didimo chiari alla libera il fatto con dirgli: Non ci ha mutati il Signore, ci ha coronati ambedue: quella che desiderate non è più in vostro potere, il soldato si sostituì alla vergine.

Uscito colui meravigliando e sciamando, tutta la gente a lui traeva per udir novelle: udito il fatto, lo stuopore entrò in tutti e il giudice sdegnossi fortemente. Il



*A lato, Castelletto d'Orba, Parrocchia di San Lorenzo, Cappella dei Santi Giustino e Teodora, altare di Santa Teodora e urna della santa*

supplizio, mentre benediceva il Signore che avea concesso a Teodora la palma dei vergini, e a sè (sic) quella dei martiri.

#### **La gara per la morte la vittoria d'entrambi**

Il fatto ch'io sto per raccontare non ha per fermo faccia di vero, e forse non converrebbe darlo in pascolo alla gente scettica dell'odierna età, se troppa fiducia non gli venisse dal narrarlo un Ambrogio, gran santo insieme e gran dottore, che visse nel secolo stesso in cui esso accadde.

In luogo aperto, alla vista di tutto il popolo perché l'esempio dis-

togliesse altrui dalla professione cristiana, viene condotto Didimo per l'esecuzione della sentenza, e già il carnefice leva la mano sul capo venerando, quando dal menare il colpo lo trattiene un subito brusio di voci popolari, che più e più si fan vive ed insistenti.

Ed ecco in mezzo alla folla farsi strada una fanciulla che affannosa in vista grida alto che si sospenda l'esecuzione. Era Teodora!

Didimo, che la conobbe, si senti angosciato, e le gridò contro: Come? sei tu qui? e a che fare? parti di qui, o sorella, che non di verginità, ma di valore si fa qui la prova.

Cui Teodora: A me, a me è dovuta la morte. Se ho acconsentito che tu mi fruncassi dal disonore, che tu mi tolga la morte non consentirò mai.

E Didimo: ma la sentenza che ha condannato me, o sorella, te assolse.

- Non è: ti ho scelto a mallevalor del pudore, non della morte. Se mi si insidia il pudore, liberatore mi sei caro: se il mio

sangue si chiede, io ho sangue e pago. La sentenza per cui tu sei qui, colpì me non te, non vuol virtù, vuol sangue, e questo io posso dare. Fa conto, o Didimo, che io ti avessi lasciato a sicurtà di un mio debito; se in mia assenza tu avessi sborsato del proprio, vorrebbe ben giustizia ch'io ti rifacessi. E se ricusassi vi sarebbe uomo che mi assolverebbe, che mi crederebbe meno degna di morte? Ma tu sei stato a sicurezza della mia virtù, e a chi mi cercava dicesti: per lei pago io: Didimo, io son qui che posso pagare: lasciami morire. Qui non si dà scampo. Oggi o io sarò rea del tuo sangue, o martire del mio. Tu, che hai conservata una vergine, o Didimo, non voler farne ora un'omocida. Se tardi mi fossi levata e trovato t'avessi già morto, chi mi assolverebbe? chi anzi non mi chiamerebbe rea del tuo sangue? E se sono giunta in ora, sei tu che vorresti rimuovermi?

Didimo stupefatto e commosso cerca pur ragioni di salvare la vergine, e dice:

Ma le leggi imperiali m'han condotto al supplizio.

E Teodora allora: Alle leggi io sono doppiamente debitrice perché sono rea e della mia fuga, e della morte d'un innocente. Da sola io non poteva mantenermi illibata, da sola posso bene e basto per morire. Ad una fanciulla è insopportabile l'esser violata, non l'essere ferita: dalla violenza sono fuggita, non dal martirio. Perché t'ho ceduto la mia veste cessai forse d'essere cristiana? Pensa, Didimo, che se tu mi togliessi alla morte, non mi avresti liberata, ma tradita. Guardati, o Didimo, da contender più meco, guardati dal contraddirmi. Non perdere, o Didimo, il merito del beneficio fattomi prendendone tu il premio nella morte. La sentenza che qui ti addusse, io lo ripeto, colpì la mia persona; il giudice l'ha detto: o infame o martire: la prima cosa non sono, ho ben diritto alla seconda. La seconda sentenza non tiene, giacché la prima può eseguirsi. La presente persecuzione è per Teodora, e non per Didimo, e se Didimo fu dove l'essere era impossibile a Teodora, è giusto che Didimo s'allontani donde può essere Teodora.

Da queste ragioni incalzanti non mostrava voler darsi per vinto Didimo, e pur seguitava a non muoversi dal luogo del supplizio.

Ciò vedendo, la vergine prese a favellargli nel seguente modo: Se le ragioni non

perché fè tosto chiamar Didimo e gli parlò: Chi ti ha deliberato di far ciò?

E Didimo: il mio Dio.

- Dov'è Teodora?

- Questo non so: so ben che è un'anima cara a Gesù, che l'ha serbata illesa dalla corruzione. Quanto avvenne non è opera di me, ma di Dio.

- Di qual condizione sei tu, o Didimo?

- Io son cristiano, e però libero.

- La grave colpa da te commessa merita un doppio tormento, al quale tuttavia potrà sottrarti la mia clemenza, se tu t'abbandoni di adorare gli dei.

- Gli dei non adoro: i tormenti desidero, e prego che sian presto, perché sia manifesta la mia fede, e la gloria del vero Dio. Fa dunque presto, o Procolo, perché io non adoro-gli dei, se anche tu mi faccia gettar nel fuoco..

- Veramente soverchia è la tua audacia. Neppur la grazia del fuoco ti sarà concessa, ma il tuo capo sarà reciso, e il fuoco consumerà poi il cadavere.

Didimo venne condotto al luogo del

*Nella pagina a lato, Castelletto d'Orba: urna contenente le spoglie di Santa Teodora*

ti vanno, o Didimo, e troppo desio ti stringe del martirio, considera che possiamo entrambi eseguire la sentenza, e ricevere il premio. A me è dovuto il martirio, perché io sono perseguita, a te come premio della verginità, che m'hai serbata. Due vite non son poche per la virtù degli angeli. Ma, perché tu compia l'opera di custode e difensore della mia integrità, d'una grazia ti prego, che tu devi farmi, ed è che tu mi lasci morir per la prima. Sono fanciulla, o Didimo, e mi si può ben recare ulteriore oltraggio: a te no. Se tu prima voli al cielo, come potrai morir certo e persuaso d'avermi serbata integra e pura? Se tu muori, io ritorno sola ed indifesa come nel luogo infame; se io muoio prima, ti sarò un'altra volta debitrice della mia virtù. Me l'hai salvata col porre a repentaglio la vita del corpo: servamela ancora col ritardarti d'alcune ore la gloria del paradiso. Val bene la verginità anche alcune ore di gloria nel cielo!

Gli astanti non comprendevano il parlare celestiale della vergine, ma lo comprendeva ben Didimo, che, commosso e piangente, si ritirò dal supplizio cedendo a Teodora il primo luogo.

Fermiamoci qui un istante, o lettori, a contemplare il quadro che abbiamo ah! troppo debolmente abbozzato. Non rifulge qui la virtù sovrana dell'onnipotente che opera le meraviglie dei suoi santi? è questo un fatto che altri valga ad umanamente spiegare.

S. Ambrogio mette giustamente in rilievo la differenza che passa tra i due martiri e i due amici Damone e Pizia levati e giustamente, in tanto onore dalla scuola degli antichi filosofi. L'uno dei due, menato prigioniero per essere poi giustiziato, chiese al Re la grazia di assentarsi per certe sue faccende, ed il Re gliel'accordò alla condizione gli si desse una sicurtà di cui disporre come della vittima. Ed ecco che l'amico si offre per l'amico. Ritorna questi dopo qualche tempo, e trova che si menava a morte l'amico mallevadore. Ei corre alla liberazione del generoso, e qui ha luogo un'edificante contesa perché ciascuno vuol morire per l'altro, tanto che il Re commosso li graziaò ambedue. Ma questo fatto resta di molto inferiore a quello avvenuto tra Didimo e Teodora. Que' due da lunga pezza erano amici: questi si vedon oggi: quelli gareggiavano alla presenza d'un grande che ne ammirava il valore; questi d'una gente che li esecra-

va: conoscean quelli l'assennata bontà del Re, e potean prevedere e sperare ciò che avvenne: era nota a questi la ferocia del tiranno e sapean per certo che sariano presto morti entrambi: là si tratta di due uomini, qui anche d'una fanciulla che dee vincere la debolezza e la ritrosia del sesso. Là insomma vi è l'umano, qui il divino.

Cadrà ancora ad altri, come a me, nella mente a questo proposito il commovente episodio di Olindo e Sofronia penneleggiata con tanta maestria dal nostro poeta nella sua *Gerusalemme Liberata*. Ma questa felice concezione della mente feconda di T. Tasso, che altri gli vuole ispirata appunto dalla storia di Didimo e Teodora, tuttochè affinata ed abbellita da una fervida pittrice fantasia, menoma d'assai il valore de' suoi eroi sostituendo in loro a movente l'amor all'amor divino. Quello infatti, per sublimato che sia, implica sempre un buon grado di eroismo [ ma forse: egoismo], e spiega, se anche trattassesi di realtà, come Olindo, che aspirava ad inanellare Sofronia, abbia detto a sè stesso: O coll'offerirmi a morir per lei ci sorriderà una grazia ed io che colla mia offerta l'avrò costretta ad amarmi, la farò mia per tutta la vita: o muoio anche io solo, e non me ne dolgo, perché senza di lei non ha gioia la vita per me.

Le umane miserie non possono spiegare la contesa di Didimo e Teodora, contesa bella, sublime, eroica, santa, perché effetto della divina carità che nei loro cuori ardeva, e della divina possanza di Lui, che tutto muove per l'universo.

Ma torniamo ai due santi.

Del fatto straordinario vien dato avviso a Procolo che ha il cuor ferino tanto da mandare innocente alla morte un esercito di cittadini, s'intenerisce, e per poco non piange. Nel cuore duro di lui però non entra il raggio della divina grazia, che lo formi a conversione, neppure una pietà efficace da indurlo a far grazia a' due eroi. Dinguardi!(sic) egli vede sopra ogni cosa il rigore degli editti imperiali. E quando è mai che un animo infrollito dalle mondane meschinità trovò in sè tanta forza da tener fermo contro un tiranno? Procolo vuol parer forte, ma di quella fortezza che torna assai comoda, e manda dire al carnefice, che se que' due han del pazzo per il capo, egli non intende tenerne conto davvero, sieno tosto amendue decapitati.

E prima a Teodora, e a Didimo poi, venne troncato il capo nello stesso luogo, dove, commenta S. Ambrogio, due avevan combattuto, e due hanno vinto. Nè divisa fu la corona, ma piuttosto moltiplicata. In due resero più solenne un solo martirio, Teodora cominciandolo, Didimo perfezionandolo. Correa l'anno 304 dell'era di grazia, quando Teodora, a cui sorridea forse il ventesimo anno di vita e il mondo le apriva un orizzonte di rose, volò, per il martirio ai padiglioni del cielo: la festa se ne celebra il 28 aprile.

La uccisione dei due campioni di G. Cristo, avvenuta con circostanze tanto singolari e pietose, non fu senza compianto anche di molti che non erano loro fratelli nella fede. Il loro esempio riconfermò maggiormente molti cristiani nella fede del Redentore nostro, ed in molti dei nemici ne accese le prime scintille, effetto questo che aveva in quei tempi benedetti l'uccisione dei santi martiri, la moltiplicazione cioè dei credenti in Cristo.

Fu cura degli esecutori di compiere appunto la sentenza del giudice, e perciò diedero alle fiamme il corpo di Didimo.

Ciò poi che sia avvenuto del corpo della santa vergine Teodora non dice la storia. Forse, come era accaduto d'altre sante vergini, il corpo di lei rabbellito dalla morte, e spirante soavi fragranze, incusse rispetto anche a quegli animi induriti, i quali l'abbandonarono a pascolo degli avvoltoi, o altrimenti disposero, sinché giunse a mani dei fratelli che lo nascosero e tennero venerato come cosa del cielo.

Tace pure la storia sul come e il quando il corpo della vergine da Alessandria, ove venne decapitato, sia passato nelle catacombe di Roma. Per fermo noi sappiamo che dalla morte di Teodora pochi anni corsero più al trionfo della Chiesa avvenuto sotto il grande Costantino. Fatta libera questa come da gran pondo diessi a raccogliere, con sollecita cura, le sue membra qua e là sparse dalla lunga tempesta: e molti corpi di santi martiri vennero allora recati da lontani paesi a Roma, quasi nel reliquiario paterno. Tra questi corpi vi fu quello forse della santa vergine. Rimase nelle catacombe romane fino all'anno 1792, quando venne estratto per arricchirne la Chiesa parrocchiale di S. Lorenzo di Castelletto d'Orba come già narrammo.



## NOTE

1. Per motivi di spazio e di opportunità contiamo di riprodurre l'orazione del Daffra nel successivo articolo dedicato a San Faustino. Poiché l'orazione è dedicata ad ambedue i santi, il lettore potrà allora avere più elementi di ausilio alla lettura.

2. L. DARDANO, *Castelletto e i S.S. Teodora e Faustino*, Tip. Libr. Francesco Scala, Tortona 1898. La parte dedicata alla vita di Santa Teodora (che riproduciamo in questo articolo) è alle pp. 99-133. Avvertiamo il lettore che nel riprodurre il testo del Dardano non abbiamo modificato l'interpunzione da lui usata, che non corrisponde all'uso odierno.

3. MARTYROLOGIUM ROMANUM, Roma 1674, 28 Aprile, p.61 (Ma il martirologio a cura di C. BARONIO, di cui si parlerà alla nota n. 7, è quello curato dal Cardinale Baronio sotto Gregorio XIII pubblicato nel 1584).

4. RUINART Thierri, *Acta primorum martyrum sincera et selecta* (abbiamo potuto consultare l'edizione di Verona -Tipografia Tumermann del 1731). La parte che ci interessa è alle pp. 351 - 356.

5. ACTA SANCTORUM, Aprilis, III, Die Vigesima octava Aprilis, Anversa 1675, pp 572 -575. I curatori (Heischen e Paperbroch) intitolano la passio: *PASSIO iam olim ex Actis Proconsularibus de Graeco versa, et ex MS Codice Subministrata a Jacobo USSERIO* [ "Passione già tradotta dal Greco dagli Atti Proconsolari, e fornita da Jacopo Usserio, da un codice manoscritto"]

6. Per la vita e le opere di Ambrogio cfr. Angelo PAREDI, *Sant'Ambrogio. L'uomo, il politico*, il vescovo, Milano, Rizzoli 1985.

7. MIGNE, *Patrologia Latina*, (Parigi 1844-1864), volume XVI (che contiene l'opera *De virginibus* di AMBROGIO, in cui al libro II, capitolo 4, lo scrittore cristiano riporta la vicenda della santa "vergine di Antiochia"); la porzione che ci interessa è alle colonne 223 - 224 : in particolare ci interessa la nota 96 del

curatore: "*Multi porro in ea fuere opinione virginem, de qua hic agitur, eandem esse ac Theodoram illam Alexandrinam, quam a simili supplicio Dydimi Christiani militis ope libertam fuisse Martyrologium antehac Bedae Venerabilis nomine pervulgatum refert. Hoc in errorem Molanum, Surium, aliosque complures induxerat, sed etiam ipsummet Barionum, qui proinde quod apud Ambrosium eventus ille Antiochiae contigisse legitur, scriptorum imperitiae tribuendum in Notis ad Martyr IV Kal. Maii scribit. Verum idem cardinalis sententiam suam in Annal. ad an. 309 revocavit, hoc potissimum argumento ductus, quod in citatis Martyrologiis passus cum Teodora Dydimus non legatur. Alia duo proponunt Bollandi continuatores, nempe quod haec virgo scribatur nuper in vivis fuisse, quodque eius cum liberatore suo dialogus in quibusdam Theodora Actis non legatur. Sed responderi possedat primum, eam comparatione quidem Theclae quae temporibus debebat apostolicis nuper vixisse: ad secundum vero, colloquium illud non nisi brevitate causa fuisse praetermissum. At quod illi putant esse aliquid in Ambrosii narratione quod ipse ex Actis proconsularibus, ut vocant, transtulerit, multo, nobis verosimilius fuerit, illud ipsum ex Ambrosio in Acta illa translatum esse. Quae nam igitur censenda est virgo illa Ambrosiana? Illud vero definire neque expeditum credimus, neque adeo necessarium".*

[="Molti inoltre furono dell'opinione che la vergine, di cui qui si tratta (cioè nel passo di Ambrogio), sia quella stessa Teodora alessandrina, che il martirologio già attribuito al Venerabile Beda riferisce che fu liberata da un simile supplizio per opera del soldato cristiano Didimo. In questo errore (tale opinione) aveva indotto non solo Molano, Surio e molti altri, ma anche lo stesso Baronio, che circa il fatto che presso Ambrogio si legge che quell'evento era capitato ad Antiochia, scrive, nelle note al Martirologio 28 aprile, che è da attribuire ad imperizia dello scriba. Invero lo stesso cardinale (Baronio) ritrattò la sua opi-

nione negli Annali all'anno 309, spinto soprattutto dal fatto, che nei martirologi citati non si legge che Didimo sia stato martirizzato con Teodora. Altri due argomenti propongono i Bollandisti, e cioè che si scrive che quella vergine era poco prima tra i vivi, e che in certi atti di Teodora non si legge il dialogo di lei col suo liberatore. Ma si può

rispondere alla prima obiezione, che, in confronto a Tecla, (di cui Ambrogio parla in precedenza) che visse nei tempi apostolici, ella visse poco prima (di Ambrogio); alla seconda, che il colloquio fu tralasciato solo per esigenze di brevità. Poi circa il fatto che essi ritengono che nella narrazione di Ambrogio ci sia qualcosa che egli avrebbe preso dagli Atti proconsolari (come li chiamano) a noi sembra più verisimile, che quello stesso qualcosa sia passato da Ambrogio negli Atti. Chi deve ritenersi essere quella vergine di Ambrogio? Non è nè facile da stabilire nè necessario"]. Abbiamo riportato e tradotto la lunga nota perché essa serve anche da riassunto dei termini della controversia.

8. Dardano, in nota: "Che oggi dicesi Ismid ed è nell' Asia minore".

9. Dardano, in nota: "Come si vede da queste risposte, Teodora non conosce altra libertà che quella dei figli di Gesù Cristo, e chiamando essa liberi i proprii parenti c'ha nuovo argomento a credere che essi fossero cristiani".

10. Dardano, in nota: "dicevasi colui che amministrava gli interessi della città, quel che noi diciamo oggi il Sindaco".

11. Dardano, in nota: "Portiamo a fidanza l'autorità di S. Ambrogio che visse nello stesso secolo del martirio di S. Teodora e, senza pronunciarne il nome, ne narra il fatto colle circostanze identiche che stanno registrate negli atti del processo fiscale che stanno nei pubblici archivi. Il Ruinart con trionfante critica dimostra che la vergine innominata da S. Ambrogio non può essere che la Teodora di cui ci occupiamo".

# Insegna del pellegrinaggio alla Santa Sindone a Lirey: dalla Senna al museo di Cluny

di Francesco Argan †

Nel 1898, in occasione dell'Esposizione generale nazionale e dell'Esposizione di Arte sacra, entrambe tenutesi in Torino, nel Parco del Valentino, si procedette, anche per celebrare le nozze dell'allora Principe ereditario Vittorio Emanuele (avvenute nel 1896), all'ostensione della Santa Sindone presso il Duomo torinese.

La sacra reliquia fu, per la prima volta, previa autorizzazione sovrana, fotografata (il 25 ed il 28 maggio 1898), nella Cattedrale illuminata da due fari elettrici (anche questo per la prima volta), dall'Avvocato Secondo Pia, prescelto non solamente per la sua alta capacità tecnica, ma pure per la sua assoluta affidabilità sotto il profilo della correttezza e dell'assenza di ogni intento speculativo.

La riproduzione fotografica di Pia ha segnato un momento di particolare rilevanza nell'evoluzione degli studi sulla Sindone. Invero, come si legge nell'articolo "Una rivelazione" apparso sul giornale "Il cittadino di Genova" del 13 giugno 1898, seguito, il 14 successivo, dall'articolo "Un fatto meraviglioso" apparso su "L'Osservatore romano", "all'occhio meravigliato dell'illustre fotografo apparve sulla lastra uno spettacolo impreveduto. La Sindone veduta nella sua realtà presentava, come sapete, i contorni del Sacro Corpo e del Viso, ma erano macchie che non ridavano i lineamenti. Invece la lastra, dando la negativa del lenzuolo, costituiva una positiva della Salma che v'era improntata. E questa positiva era il ritratto parlante del Redentore. Tutte le linee del volto e delle mani erano così distinte come se si fossero fotografati non i segni del morto divino sul lino, ma il morto stesso. Una vera rivelazione che nessuno si aspettava, perché non si poteva supporre che quelle macchie apparentemente informi ridassero rovesciate un'immagine compiuta".

In occasione dell'ostensione della S. Sindone effettuata nella primavera del 1998, e, quindi, in coincidenza con il centenario della prima fotografia effettuata dall'Avvocato Pia, è stata tenuta (dal 21 aprile al 20 giugno 1998) presso l'Archivio di Stato di Torino, con il patrocinio dell'Associazione Torino città capitale europea, a cura della Confraternita del SS. Sudario, in collaborazione con il Centro Studi Piemontesi e con l'Archivio di Stato di Torino, la mostra "L'immagine rivelata -1898- Secondo Pia fotografa la Sindone", nella cui prima sala è stato offerto "un sintetico panorama di oggetti, di differenti tipologia e valenza artistica, legati alle raffigurazioni della Sindone ed alle variazioni dei relativi schemi iconografici, prima delle rivoluzionarie riproduzioni fotografiche eseguite da Secondo Pia nel 1898, sulle quali in particolare è incentrata la mostra" (2).

Tra tali oggetti era compresa una "insegna di pellegrinaggio raffigurante la S. Sindone" concessa in prestito dal Musée National du Moyen Age- Thermes de Cluny (Parigi), presso il quale è esposta (3).

E', questo, un documento di particolare importanza perché costituisce la più antica riproduzione nota della S. Sindone, risalente alla seconda metà del secolo XIV quando essa era custodita a Lirey, nella Champagne.

E' da pochi mesi trascorso l'Anno Santo 2000 in cui ha avuto luogo una nuova ostensione della S. Sindone e nel Giubileo è rivissuto lo spirito del pellegrinaggio. Sembra, quindi, non privo di interesse soffermarsi brevemente su quel rilevante reperto archeologico e, più in generale, sulle "insegne di pellegrinaggio" di cui esso costituisce uno dei più notevoli esemplari.

Devesi, innanzitutto, ricordare la particolare importanza che nel Medio Evo assunse il pellegrinaggio, in relazione sia alla profonda e diffusa sensibilità religiosa che caratterizzava quel tempo, sia all'impegno rilevante che esso comportava, per la sua durata, per i relativi oneri economici, per rischi e disagi (che non trovano riscontro nella nostra epoca, in cui un pellegrinaggio, anche in luogo assai lontano, può compiersi in pochi giorni, con modica spesa, senza pericoli per l'incolumità dei partecipanti e con la possibilità, per questi ultimi, di agevolmente comunicare con i propri congiunti ed amici).

Nel Medio Evo, invero, i pellegrinaggi comportavano, di regola, assenze non inferiori a vari giorni e, spesso, a più settimane o ad alcuni mesi (si pensi, ad es., ai pellegrinaggi in Terra Santa), gravi fatiche fisiche, ben scarse garanzie di sicurezza, pressoché totale, prolungata interruzione dei rapporti con i luoghi di residenza. Lo stato d'animo del pellegrino, consapevole dell'impegno inerente al pellegrinaggio e del prolungato distacco dall'abituale ambiente di vita che derivava dalla sua

durata, trova, del resto, dolce e nostalgica espressione nel famoso passo dantesco: "Era già l'ora ....che lo novo peregrin d'amore punge se ode squilla di lontano che paia il giorno pianger che si more" (Divina Commedia, Purgatorio, Canto VIII, v. 4).

Pur tenuto conto che in tale epoca durezza e mancanza di agi caratterizzavano, in generale, tutta l'esistenza umana, non sembra peraltro dubbio che dall'ampia diffusione della pratica dei pellegrinaggi malgrado i suddetti gravi rischi e disagi si trae ulteriore conferma del profondo senso di religiosità che ha permeato la società medievale.

Le ragioni e gli scopi per i quali nel Medio Evo ci si recava in pellegrinaggio non differiscono molto da quelli che determinano siffatte iniziative anche nella nostra epoca:

l'adempimento di un voto formulato in occasione di una malattia o di un altro grave pericolo cui sia stato esposto il pellegrino od altra persona a lui cara; la richiesta di una grazia per sé od altri; semplicemente spirito di devozione (4); espiazione di crimine o peccato grave, a seguito di spontanea, autonoma iniziativa del penitente o (circostanza, questa, del tutto tipica dell'epoca medievale) in esecuzione di condanna pronunciata, in un procedimento penale, dalla Inquisizione o da un Tribunale(5).

Caratteristica pure del tardo Medio Evo è la possibilità di trasmettere ad altri l'esecuzione del voto mediante il pellegrinaggio: cosiddetto "pellegrinaggio vicario"(6). Sorsero così figure di pellegrini "professionali"(7), che potevano essere utilizzati sinanco nell'ipotesi di pellegrinaggi imposti dalla giurisdizione ecclesiastica o secolare(8).

Stanti il particolare rilievo che il pellegrinaggio assumeva nel Medio Evo, nonché i pure molteplici e gravi disagi ad esso connessi, la posizione del pellegrino venne ad assumere le caratteristiche di un vero e proprio "status" anche sotto l'aspetto giuridico.

Normalmente, i pellegrini, prima di mettersi in viaggio, provvedevano a regolare i loro affari e lo stato dei loro beni. In primo luogo redigevano spesso il loro testamento: sono stati, invero, rinvenuti testamenti fatti "peregrinationis causa". A partire dal 1200 le norme in tema di "immunità comunali" ed altri testi legisla-

*In basso, Parigi: Museo di Cluny, insegna di pellegrinaggio raffigurante la Santa Sindone. La foto è tratta da "L'immagine rivelata" catalogo della mostra tenuta a Tori-*

*no presso l'Archivio di Stato 21 Aprile - 20 Giugno 1998, p. 92*

tivi consentivano ai pellegrini, o in generale agli stranieri, di disporre liberamente per testamento dei loro beni o, qualora il pellegrino fosse morto durante il cammino senza lasciare testamento, concedevano agli eredi un termine per manifestarsi(9). Veniva così adottata, in favore del pellegrino, un'eccezione al diritto di "aubaine" in virtù del quale la successione degli stranieri non naturalizzati era attribuita al sovrano. Il pellegrino poteva lasciare i suoi beni od altri suoi interessi importanti, costituenti il suo patrimonio, sotto la protezione dell'Autorità ecclesiastica. Inoltre, nel caso di processi in corso, la partenza di una delle parti in pellegrinaggio era considerata come un impedimento legittimo, con mantenimento dello "status quo" per un lasso di tempo sufficiente per il ritorno dell'assente, salva l'ipotesi contemplata da alcune consuetudini (ad es in Normandia), che la consorte fosse autorizzata ad assumere la difesa dei suoi interessi. In Navarra era vietato il pignoramento dei beni del debitore se assente per causa di pellegrinaggio(9).

Era poi sancita, sia dal diritto canonico, sia dal diritto secolare, la protezione della persona del pellegrino da arresti arbitrari, da aggressioni, da sfruttamento economico. Per comportamenti del genere nei confronti di un pellegrino già sin dal secolo XI il Papa Gregorio VII aveva commi-

nato la scomunica. Per l'assassinio di un pellegrino già dall'epoca carolingia era prevista una pena assai più severa che per l'omicidio di un semplice viaggiatore(9).

Era altresì stabilita l'esenzione del pellegrino da dazi e pedaggi.

Si può così parlare, già a partire dall'epoca carolingia, di "ordo peregrinorum" e di "lex peregrinorum"(9).

L'importante significato religioso del pellegrinaggio è posto in risalto dalla cerimonia della benedizione delle insegne del pellegrino che aveva luogo nella Chiesa parrocchiale, nella quale i pellegrini in partenza, dopo essersi confessati, assistevano alla celebrazione della S. Messa detta a loro intenzione e secondo un apposito rituale (il più antico è quello di un pontificale romano germanico risalente al X. secolo). Dopo averli benedetti il Sacerdote consegnava a ciascun pellegrino la bisaccia ed il bastone, che erano attrezzi evidentemente utili, anzi necessari, per chiunque viaggiasse a piedi, ma cui era pure attribuito un significato simbolico (alla prima quello di simbolo dell'elemosina, in quanto, date le sue piccole dimensioni, il pellegrino doveva confidare nella carità altrui, al secondo quello di simbolo della lotta contro le insidie del demonio). Bisaccia e bastone acquistavano il valore di veri e propri signa peregrinationis ed insieme al vestito ed al cappello (le cui

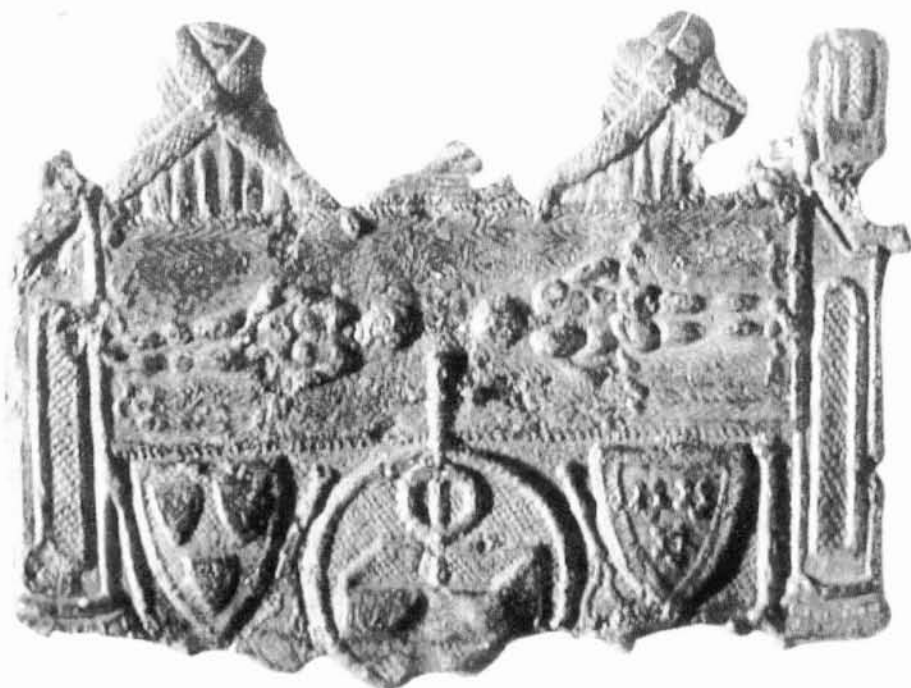
forme hanno subito variazioni nel corso dei secoli) costituivano la "uniforme" del pellegrino. Essa lo accompagnava sin dalla partenza per tutto il corso del pellegrinaggio. A quelle or accennate si aggiungeva, tuttavia, un'altra insegna che costituiva attestazione del pellegrinaggio compiuto e accompagnava il pellegrino durante il viaggio di ritorno: la insegna di pellegrinaggio.

Era, invero, naturale nel pellegrino il desiderio di conservare un oggetto-ricordo sia come reliquia cui fosse in qualche modo connessa la virtù taumaturgica del santuario visitato, sia come testimonianza del pellegrinaggio compiuto, spesso dopo un lungo e periglioso viaggio.

Al primo scopo assolvevano oggetti simbolici caratteristici dei luoghi visitati, quali, ad es., frammenti di pietra del Golgota o di Mont St. Michel, ovvero ampolline contenenti acqua santificata dal contatto con le reliquie. Particolarmente importanti erano le palme che venivano raccolte in Terra Santa, in un luogo chiamato "il giardino di Abramo" a Gerico, e le conchiglie che venivano rinvenute sulle rive del mare nei pressi di Santiago di Compostella. Le palme già nell'XI secolo venivano considerate il simbolo della rigenerazione, della vittoria della fede sul peccato. Esse erano ritenute, come scriveva Guglielmo di Tiro intorno al 1180, "il segno formale che il voto del pellegrino era stato adempiuto". Nel sermone "veneranda Dies" un predicatore attribuiva alla conchiglie un significato altrettanto simbolico: "nel mare vicino a Santiago ci sono alcuni pesci che hanno due conchiglie, una da una parte e una dall'altra del corpo...queste conchiglie i pellegrini di San Giacomo le raccolgono e le attaccano sui loro cappelli, portandole a casa per mostrarle trionfalmente alla loro gente"(10).

Il particolare interesse dimostrato da un così gran numero di pellegrini per questi oggetti simbolici diede luogo ad una connessa attività commerciale. Verso la fine del XII secolo le palme potevano essere acquistate sul mercato di Gerusalemme e così pure a Santiago di Compostella le conchiglie venivano vendute sul sagrato della Cattedrale.

Nello stesso periodo, le conchiglie, così come altri oggetti simbolici di numerosi santuari, cominciarono ad essere riprodotte su medaglie in piombo e stagno



*Nella pagina a lato, Parigi: il Panton Change presso il quale fu rinvenuta l'insegna del pellegrinaggio alla Santa Sindone*

che potevano essere attaccate, a mo' di spille, sui vestiti o sui cappelli dei pellegrini. Sorsero così le vere e proprie insegne di pellegrinaggio che ebbero una grande diffusione nel Medio Evo sino a che, almeno nel Nord e nel Centro dell'Europa, la consuetudine del pellegrinaggio venne sensibilmente per diminuire per effetto dell'affermazione del Protestantismo.

Tali insegne venivano fabbricate avvalendosi di stampi in pietra, di notevole costo e valore, che erano predisposti da orefici ed artigiani particolarmente competenti e venivano accuratamente conservati presso i singoli Santuari. Mediante il versamento nei canaletti di tali stampi di metalli non preziosi (di solito piombo e stagno) venivano poi realizzate in larga serie le insegne che venivano vendute a prezzi accessibili presso i santuari od in botteghe circostanti.

Le insegne avevano dimensioni varianti tra i due e gli otto centimetri in altezza e in larghezza e si appendevano al vestito ed al cappello mediante spille fissate sul retro o mediante quattro anelli fissati a ciascun angolo della medaglia.

Il commercio delle insegne assunse un grande sviluppo e venne a costituire una delle principali fonti di finanziamento per i santuari.

L'insegna di pellegrinaggio assolveva a tre compiti principali:

- essa costituiva la prova del compimento del pellegrinaggio, pur se tale valore probatorio venne, col tempo, a diminuire a causa della diffusione di contraffazioni e del commercio abusivo delle insegne. Sicché, nell'ipotesi di pellegrinaggio compiuto in esecuzione di pronuncia di Autorità giurisdizionale civile o ecclesiastica, non era più sufficiente a fornirne la prova l'insegna di pellegrinaggio ma si rendeva necessario un certificato rilasciato dai responsabili del santuario visitato.

- l'insegna fissata sul vestito del proprietario ne attestava la qualità di pellegrino e valeva a tutelarla, durante il viaggio, quasi come un salvacondotto, sia per quanto concerneva pedaggi e tasse, sia in tempo di guerra, sia per ottenere ospitalità dalla popolazione locale.

- all'insegna veniva pure attribuito un valore taumaturgico. Essa costituiva altresì un oggetto di devozione, un po' come ancor oggi certe immaginette della Santa Vergine o di Santi.

In un poema popolare, risalente al 1362, dal titolo "Piers Ploughman" (Pietro l'agricoltore) o "La visione di William", William Langland così descriveva un pellegrino dall'abbigliamento ornato di varie insegne:

"Un centinaio di ampolle  
è fissato sul suo cappello,  
le insegne del Sinai,  
e le conchiglie di Galizia,  
e un gran numero di conchiglie sul suo mantello,  
e le chiavi di Roma,  
e la "vernicle" (velo di Veronica)  
davanti.

Perché gli uomini possano sapere  
e vedere mediante queste insegne  
chi egli ha visitato".(11)

Negli ultimi tre versi è posta in evidenza la funzione dell'insegna di segnalare, mediante l'immagine di un santo o di un particolare santuario, gli oggetti di particolare devozione del pellegrino. Spesso, questi portava con sé l'insegna nella tomba perché "nel giorno del giudizio Dio lo riconoscesse e tenesse conto del pellegrinaggio compiuto"(12).

Le insegne di pellegrinaggio conservate ancor oggi sono state rinvenute, per la più parte, in corsi d'acqua, in particolar modo in Francia, nella Senna ed in altri fiumi.

E' incerta la ragione per la quale si procedette a gettare, in così grande quantità, questi oggetti nei corsi d'acqua nei quali sono stati ritrovati. Non si esclude che ciò sia stato fatto semplicemente allo scopo di sbarazzarsi di oggetti divenuti inutili, di cui i lontani discendenti dei pellegrini originari proprietari non apprezzavano più il valore ed il significato morale e simbolico, mentre, d'altro canto, il valore di queste piccole medaglie in piombo e stagno doveva probabilmente essere alquanto modesto, o addirittura irrilevante. Si è peraltro ritenuto probabile che, almeno nella maggioranza dei casi, il getto delle insegne nei fiumi avvenisse, per lo più, deliberatamente, in connessione con la formulazione di un voto o in ringraziamento per una grazia ricevuta(13).

Il ritrovamento, insieme a numerosi altri oggetti, religiosi e profani, di una grande quantità di insegne di pellegrinaggio, oltre 400 delle quali compongono la collezione (di cui si è più sopra fatto cenno) conservata presso il Musée National du Moyen Age - Thermes de Cluny in

Parigi, è avvenuto per effetto dei grandiosi lavori di sistemazione del corso della Senna in Parigi, iniziati intorno al 1845, continuati durante il Secondo Impero e terminati sotto la Terza Repubblica.

Si era, invero, constatato nel 1843 che, a causa della concorrenza esercitata dai trasporti ferroviari effettuati sulla linea Paris- Rouen, i trasporti per via fluviale sulla Senna, a mezzo dei quali si era sino allora prevalentemente svolto il traffico commerciale diretto a Parigi, rischiavano di perdere il loro primato. L'approdo dei battelli e lo scarico delle merci si effettuavano infatti ancora su spiagge di sabbia non attrezzate mentre gli ostacoli esistenti sul percorso, le intense piene e, in certi tratti, l'insufficiente profondità rendevano la navigazione difficile. La situazione era particolarmente delicata all'altezza dell'Ile de la Cité, in quanto i numerosi ponti con più arcate venivano a costituire delle vere e proprie barriere per la navigazione. L'ultimo arco del "Pont au Change" era pure chiamato "l'arco del diavolo" perché in quel luogo la corrente impetuosa del fiume spingeva le imbarcazioni più piccole ad infrangersi contro le pile del ponte. Si rendevano, quindi, necessarie opere assai importanti: quasi tutti i ponti (salvo il Pont Marie, il Pont Neuf e il Pont Royal) furono demoliti e sostituiti con ponti ad arcata unica.

Soprattutto, un grosso ostacolo per la navigazione dei battelli di più grosse dimensioni era rappresentato dall'insufficiente profondità del fiume. Si rendevano, pertanto, necessari grossi lavori di dragaggio per assicurare una profondità di almeno due metri. Tali lavori furono intrapresi a mezzo di nuove importanti apparecchiature funzionanti a vapore, per mezzo delle quali era possibile procedere giornalmente all'estrazione di grandi quantità di frammenti di roccia, di ghiaia, di sabbia, tra i quali venne rinvenuta ogni sorta di oggetti risalenti alle epoche più varie, sin dal neolitico. Tra l'altro, circa quattromila piccoli oggetti di piombo emersero nei pressi dei ponti dell'Ile de la Cité. Essi, apparentemente privi di valore economico ma di grande rilievo storico ed archeologico, sarebbero probabilmente andati dispersi se non avessero attirato l'attenzione di un giovane e geniale archeologo- antiquario: Arthur Forgeais. Nato a Parigi nel 1822, si era specializzato in sigillografia, aveva fondato nel 1852 la società di "sfra-



gistica”, aveva contribuito alla realizzazione di una raccolta di sigilli ed aveva redatto notizie pubblicate dalla suddetta società sui sigilli della chiesa St. Martin, della confraternita dei pellegrini di Saint Jacques e di altre istituzioni giurisdizionali ed amministrative parigine. Dopo aver formato, durante i grandi lavori di demolizione e di ricostruzione svoltisi nella vecchia Parigi, una collezione di oggetti offerta in gran parte al Museo di Cluny, al Museo di Saint Germain en Laye ed al Museo del Louvre, nonché una collezione di pezzi di ceramiche romane e medievali acquistata dal Museo della Manifattura di Sèvres, Forgeais, che abitava sul quai des Orfèvres (lungo Senna dell’Ile de la Cité), si dedicò appassionatamente alla raccolta ed allo studio dei reperti emersi dalla Senna durante i suddetti lavori di dragaggio. Si mise in rapporto con gli operai addetti ai medesimi e si accordò con loro perché gli presentassero quotidianamente soprattutto i piccoli oggetti in piombo e stagno, che egli preferì ad altri oggetti di valore commerciale notevolmente superiore, sia per il loro carattere nuovo nel settore dell’archeologia, sia per la loro affinità con i sigilli. Ognuno di questi reperti fu accuratamente ripulito, studiato, catalogato, da Forgeais nella sua bottega e collocato in appositi armadi. La collezione di questi oggetti di piombo fu poi da lui pubblicata e fu acquisita dal Museo di Cluny, grazie all’intervento dell’Imperatore Napoleone III. L’opera di Arthur Forgeais è stata, indubbiamente, di grande importanza per la conoscenza della vita nel Medio Evo ed ha evitato che andasse disperso un materiale veramente prezioso per l’approfondimento della stessa. Dalla sua attività questo valoroso studioso non

ricavò certo la ricchezza. Come si è riferito nella già citata importante pubblicazione “Enseignes de pèlerinage et enseignes profanes” a cura del Musée National du Moyen Age, Thermes de Cluny(14), “i suoi numerosi lavori e le sue pubblicazioni a carico dell’autore gli provocarono delle onerose spese di stampa e gli crearono dei debiti che ebbe molte difficoltà a rimborsare. Arthur Forgeais morì il 22 luglio 1878; non lontano di là, la Senna consegnava ancora altri piombi instoriati, ma mancava ormai una persona che, con la sua pazienza, il suo impegno ed il suo sapere, potesse rivelare l’identità ed il senso di questi piccoli oggetti”.

Della collezione conservata presso il Museo di Cluny a Parigi e descritta nel citato catalogo(15) fa parte, come si è già accennato, l’insegna della Santa Sindone esposta a Torino nella primavera del 1998 a seguito di concessione in prestito da parte di detto Museo(16). Essa fu rinvenuta nel 1855 a Parigi nella Senna presso il Pont-au-Change(17) ed acquisita da Arthur Forgeais nel 1861-1862. Tale insegna è, purtroppo, incompleta delle parti superiori ed inferiori ma in essa sono chiaramente visibili il lenzuolo sul quale è raffigurata la doppia impronta di un uomo disteso sulla schiena (con le mani incrociate e legate) e sul ventre e, più sotto, due stemmi, tra l’uno e l’altro dei quali, in un cerchio, è rappresentato il loculo vuoto della tomba di Gesù sul quale si erge la croce cui è appoggiata la corona di spine. Nei frammenti residuati al di sopra del lenzuolo possono individuarsi le figure (le cui teste sono andate perdute) di due ecclesiastici che lo reggevano con le mani per presentarlo ai fedeli secondo uno schema adottato in molte delle successive raf-

figurazioni della Santa Sindone(18). Arthur Forgeais identificò, nello stemma raffigurato sul lato destro (per chi osserva), l’insegna araldica della famiglia de Vergy e ne dedusse che l’insegna fosse stata realizzata durante la permanenza in carica, quale Vescovo di Besançon (1371-1381), di Guglielmo de Vergy e rappresentasse, quindi, la Sindone conservata a Besançon.

E’ stato, peraltro, successivamente, escluso che l’insegna concernesse tale Sindone in quanto questa riproduceva la sola parte anteriore del corpo martirizzato mentre sul lenzuolo custodito nella collegiale di Lirey, come sull’insegna, era visibile l’impronta sia anteriore che posteriore dello stesso.

Il secondo stemma, raffigurato sul lato sinistro (per chi osserva), rappresentante tre scudi di argento, fu poi, nel 1922, identificato come quello della famiglia di Goffredo 1° de Charny che aveva appunto donato la Santa Sindone alla Collegiale di Lirey. Nel primo stemma, già esattamente attribuito, come si è detto, da Forgeais alla famiglia de Vergy furono, inoltre, più precisamente ravvisate le insegne di Jeanne de Vergy, consorte di Goffredo 1° de Charny. Non vi è, quindi, dubbio che l’insegna di cui trattasi si riferisce alla Santa Sindone già conservata nella Collegiale di Lirey(19).

E’ verosimile che l’insegna sia stata conosciuta in numerosi esemplari in relazione ad ostensioni della Santa Sindone presso la suddetta Collegiale ma, come si è più sopra già accennato, l’esemplare conservato presso il Museo di Cluny è l’unico conosciuto(20).

Geoffroi de Charny(21), al quale, come si è accennato, apparteneva la S. Sindone intorno al 1350, com’è testimoniato dalla suddetta insegna di pellegrinaggio, uomo di origine familiare non bene accertata e di modeste condizioni economiche, raggiunse una posizione elevata accanto al Re, grazie alle sue alte e nobili virtù militari animate da un profondo senso dell’onore cavalleresco.

Caduto prigioniero degli inglesi, in un eroico tentativo di riprendere Calais, fallì-

*In basso, medaglione con l'effigie di Arthur Forgeais*

*Nella pagina a lato, il quai des Orfevres (ove abitava Arthur Forgeais)*

to per un tradimento, trascorse un anno e mezzo in una prigione inglese, tra il 1350 ed il 1381, sino a che fu riscattato grazie all'intervento del Re, il quale si assunse l'onere relativo, che Geoffroy non era in grado di sostenere.

Il 19 settembre 1356, nella sfortunata battaglia di Poitiers, Geoffroy de Charny, che, in ricompensa del suo valore, era stato nominato dal Re "porta orifiamma"(22), e si trovava accanto a lui innalzando lo stendardo, si batté con straordinario coraggio accanto a Giovanni il Buono, rimasto al suo posto senza indietreggiare, tenendo sempre alto l'orifiamma di Francia, e sacrificò la sua vita per la salvezza del suo Sovrano parando con il proprio corpo un colpo di lancia mortale contro di lui diretto.

Nel 1370, quattordici anni dopo la sua tragica scomparsa, i resti di Geoffroy de Charny furono trasferiti, a spese del Re, a Parigi, nella chiesa dei Celestini, con una solenne cerimonia, quale ben si addiceva ad un eroe, ed ivi definitivamente seppelliti(23).

Non è noto come la S. Sindone fosse pervenuta a Geoffroy 1° di Charny che al riguardo mantenne sempre un atteggiamento di particolare riservatezza, spiegabile, come hanno ritenuto gli studiosi che si sono occupati dell'argomento, soltanto per esser stata la relativa acquisizione compiuta in condizioni tali che sarebbe stato rischioso rivelare. Tuttavia, è da escludere che Geoffroy 1° de Charny fosse entrato in possesso della S. Sindone in modo illecito, perché ciò contrasterebbe in maniera inconciliabile con il profondo senso dell'onore e della lealtà che ha caratterizzato la vita di questo intemerato gentiluomo(24).

Sulle modalità mediante le quali la S. Sindone giunse in possesso di Geoffroy de Charny sono state avanzate diverse ipotesi. Una di queste,

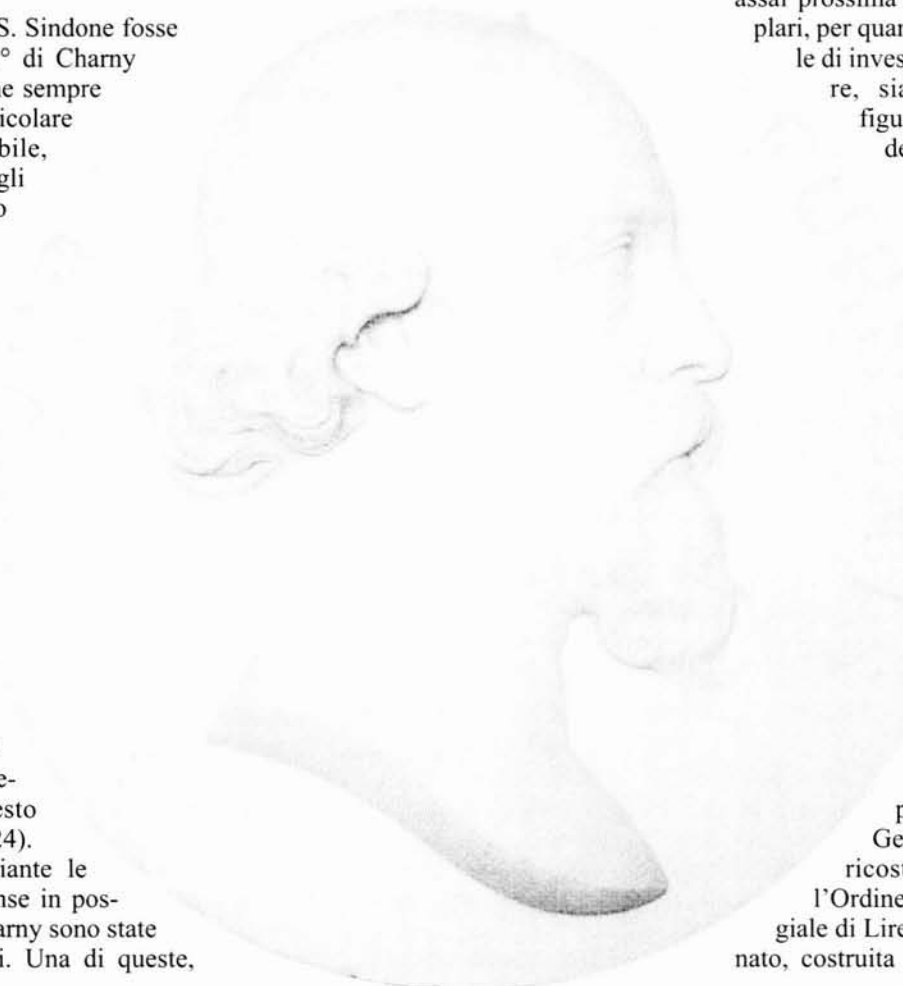
forse la più attendibile, si collega alla tragica fine dell'Ordine dei Cavalieri Templari, crudelmente soppresso nel 1307 dal Re di Francia Filippo il Bello. Invero, il 19 marzo 1314, accanto al Gran Maestro Jacques de Molay, fu giustiziato il Maestro dell'Ordine in Normandia, Geoffroy de Charnay, che si è supposto esser stato un antenato (forse un prozio) di Geoffroy de Charny(25). "Il cognome de Charny è abbastanza raro per giustificare una tale ipotesi. Il fatto è che più si approfondisce la vita del più giovane dei due Charny, più sembra logico che questo improvviso proprietario della Sindone l'abbia ereditata segretamente dall'Ordine dei Templari"(26).

Si è così supposto che l'oggetto del culto di una "testa d'uomo" celebrato dai Templari in cerimonie segrete fosse appunto la Santa Sindone esposta in modo che fosse visibile solamente la testa della figura impressa su di essa(27). Si è altresì

ipotizzato che i Templari "certamente si erano resi conto che si preparava "contro di loro qualche cattivo colpo. Il Gran Maestro dell'Ordine, Jacques de "Molay, era appena ritornato a Parigi proprio per esigere che si sottomettessero ad "una inchiesta da parte dell'Autorità pontificia i fatti che si rimproveravano loro. "Egli ha potuto porre "l'idolo" al riparo confidandolo alla famiglia di uno dei "Maestri provinciali dell'Ordine. O, ciò che pare ancora più verosimile, uno dei "Cavalieri è potuto fuggire per portare ad una di queste famiglie la reliquia dopo "averla estratta dalla sua cornice o dal suo cofano e nascosta semplicemente in un "giustacuore, mentre i suoi compagni proteggevano la sua fuga lottando "coraggiosamente contro gli uomini di Filippo il Bello...se i Templari hanno "veramente posseduto la Sindone, è nella famiglia di uno dei Maestri di "quest'Ordine che dobbiamo vederla ricomparire"(28).

Dagli scritti di Geoffroy de Charny emerge poi una concezione del Cavaliere assai prossima a quella propria dei Templari, per quanto attiene sia al cerimoniale di investitura di un nuovo Cavaliere, sia all'accostamento della figura di quest'ultimo a quella del Sacerdote. Caratteristica, questa, tipica dei Cavalieri Templari, che erano, appunto, monaci guerrieri. Geoffroy de Charny era stato anzi, nel 1352, fondatore insieme al Re Giovanni il Buono (anch'esso profondamente religioso) di "un nuovo ordine esclusivo, religioso e militare, l'Ordine della "Etoile", i cui membri si impegnavano, come i Templari, a mai fuggire in battaglia(29).

Si può porsi l'interrogativo, cui peraltro non è possibile rispondere, se Geoffroy non avesse inteso ricostituire sotto altro nome l'Ordine del Tempio(29). La Collegiale di Lirey, cui si è più sopra accennato, costruita nel 1353, grazie all'aiuto





del Re, a cura di Geoffroy di Charny e consacrata il 28 maggio 1356, era un edificio in legno assai modesto, che cadde in rovina dopo poche decine di anni(30). La S. Sindone, pur se, com'è probabile, era già in possesso di Geoffroy de Charny, e questi aveva intenzione di conservarla poi nella Collegiale di Lirey quando fossero venute meno le ragioni che imponevano di mantenere il segreto al riguardo, non è compresa nell'elenco delle reliquie di cui fu dotata la Chiesa. Di essa non fu fatto cenno dal Vescovo Enrico di Poitiers che espresse le sue felicitazioni a Geoffroy per l'opera da lui realizzata, senza fare alcuna menzione della Santa Sindone per la cui successiva ostensione egli espresse invece la sua riprovazione, ritenendo che si trattasse di un falso.

Pochi mesi dopo, come si è già accennato, Geoffroy de Charny cadeva in combattimento (il 19 settembre 1356). Sembra, quindi, assai improbabile che le ostensioni della S. Sindone presso la Chiesa di Lirey abbiano potuto aver luogo prima della morte di Geoffroy de Charny.

La circostanza che sull'insegna di pellegrinaggio rinvenuta nella Senna figura, accanto allo stemma di Geoffroy de Charny, quella della sua consorte Jeanne de Vergy, ha confortato l'opinione che le esposizioni della Sindone non abbiano avuto luogo durante la vita di Geoffroy ma dopo la sua morte, sulle istruzioni della sua vedova, e cioè tra il 1357 e la morte del Vescovo Enrico di Poitiers nel 1370(31). Si è, quindi, supposto che le ostensioni cui si riferisce l'insegna di pellegrinaggio suddetta siano avvenute a cura della vedova, rimasta in gravi ristrettezze finanziarie, che avrebbe cercato in tal modo di far fronte alle spese della Colle-

giale di Lirey.

Tali ostensioni furono, peraltro, ben presto sospese, a seguito dell'inchiesta promossa dal Vescovo Enrico di Poitiers, e riprese poi nel 1389 a cura del figlio di Geoffroy de Charny, Geoffroy II, provocando una nuova severa inchiesta da parte del Vescovo di Troyes, Pierre d'Arcis, che, in un'ampia memoria presentata nello stesso anno al Papa Clemente VII(32), ribadì energicamente l'accusa di falso.

Alla base di tali gravi contestazioni trovasi, indubbiamente, la circostanza del silenzio tenuto da Geoffroy I de Charny, e conservato dai suoi discendenti, circa il modo in cui la S. Sindone era a lui pervenuta.

Si è giustamente osservato che, per effetto della prematura morte di Geoffroy de Charny sul campo di battaglia, sono state soppresse e definitivamente cancellate "le informazioni di un'importanza essenziale che Geoffroy, se fosse vissuto, avrebbe probabilmente fornite sul passato della Sindone"(33).

Ne discende, in maniera ancor più evidente, il rilevante valore storico dell'insegna di pellegrinaggio rinvenuta grazie al geniale impegno ed allo spirito di sacrificio di Arthur Forgeais, e conservata ora in Parigi presso il Museo di Cluny.

#### NOTE

1 cfr. G.M. ZACCONE, *La fotografia della Sindone del 1898*, in *L'Immagine rivelata-1898- Secondo Pia fotografa la Sindone*, Centro Studi Piemontesi, Torino, 1998, p. 27; cfr. pure, ivi, *L'ostensione della Sindone e la fotografia del 1898*, n. 26, p. 166.

2 catalogo cit. sub 1, p. 91.

3 ibidem, p. 92.

4 ad esempio, due Santi (Pepponi di Stave-

lat e Davino di Lucca) furono indotti a partire in pellegrinaggio per Gerusalemme dalla lettura di un passo del libro di Isaia (11,10): "Et erit selpuchrum eius gloriosum" (cfr. SIGAL P.A., *Les marcheurs de Dieu- pèlerinages et pèlerins au Moyen Age*, Paris, Armand Colin, p. 48).

5 cfr. SIGAL, op. cit., pp.48, 53, 54; *Musée National du Moyen Age- Thermes de Cluny, Enseignes de pèlerinage et Enseignes profanes*, a cura di DENIS BRUNA, Parigi, Ed. de la Réunion

des musées nationaux, 1996, p. 14; CAUCCI VON SANCKEN ed altri, *Santiago- L'Europa del Pellegrinaggio*, Milano, Jaca Book, pp. 345.

6 CHELINI E BRANTHOMME, *Les Chemins de Dieu- Histoire des pèlerinages chrétiens des origines à nos jours*, Paris, Hachette, 1982, pp. 189. Per l'indicazione di un esempio concreto (impegno di un figlio ad adempiere ad un voto paterno) cfr. SIGAL, op. cit., p. 49.

7 CHELINI E BRANTHOMME, op. e luogo cit.

8 CAUCCI VON SANCKEN ed altri, *Santiago- L'Europa del Pellegrinaggio*, cit., pp. 346.

9 SIGAL, op. cit., p. 48 e seguenti; CHELINI E BRANTHOMME, op. cit., p. 187 e seguenti.

10 *Sumption, Monaci, Santuari e pellegrini*, p. 219; CHELINI E BRANTHOMME, op. cit., p. 204; SIGAL, op. cit., p. 84.

11 Musée National du Moyen Age Thermes de Cluny, *Enseignes de pèlerinage et enseignes profanes par Denis Bruna*, Parigi, 1996, p.18.

12 ibidem, p. 18, in cui si fa pure cenno di ritrovamento di conchiglie St. Jacques e di insegne di pellegrinaggio rinvenute nelle sepolture medievali.

13 ibidem p. 20.

14 cfr nota sub. 11. Le notizie qui espresse sono state ricavate da questo pregevole studio-catalogo, che contiene una completa trattazione dell'argomento, accompagnata da un ampio e completo catalogo illustrato delle insegne di pellegrinaggio e profane costituenti la collezione conservata a Parigi presso il Museo di Cluny, nonché da una completa bibliografia.

15 Nella collezione, sono incluse, oltre a numerose insegne provenienti da Santuari francesi e ad alcune provenienti dalla Palestina e da Santiago di Compostella, pure due insegne del Volto Santo di Lucca, una di Nostra Signora di Loreto e sei dei Santi Pietro e Paolo provenienti da Roma, rinvenute nella Senna a Parigi e raccolte da ARTHUR FORGEAIS.

16 cfr Catalogo cit., pp. 61, 62.

17 Il Pont au Change trae il suo nome dagli orefici- cambiavalute cui fu destinato da Luigi VII (secolo XII). Esso congiunge la riva destra

In basso, Parigi, la rue du Petit Muse, dove si trovava il Convento dei Celestini nel quale fu sepolto Geoffroi De Charny

Nella pagina a lato, il Conte Giulio Gallezio-Pioma, all'epoca sindaco di Prasco

della Senna (all'altezza della piazza del Chatelet) con l'Ile de la Cité, nella quale, ma sul versante opposto, è pure sito il quai des Orfèvres (ove abitava Forgeais). Più volte distrutto e ricostruito, il Pont au Change, nella versione attuale in tre archi in pietra, risale al 1858-1860, regnante Napoleone III; com'è espressamente precisato nella targa e come ricordano i grandi cerchi apposti su ciascun pilone, in cui è iscritta in carattere maiuscolo la lettera "N".

18 E' stato ritenuto (L'immagine rivelata, cit., p. 92) che, nell'insegna di cui trattasi, il lenzuolo fosse raffigurato come "sollevato da due ma più probabilmente tre vescovi". Tale opinione sembra, peraltro, di dubbio fondamento in relazione alle caratteristiche specifiche della parte superiore dell'insegna di cui trattasi, quali possono ancora essere individuate in base ai frammenti residuati, pur se, nella maggioranza delle raffigurazioni successive della Santa Sindone, questa appare sostenuta da tre vescovi o canonici (cfr *La Sindone nei secoli nella collezione di Umberto II* a cura Fondazione Umberto II e Maria José di Savoia- *Opera Barolo*, GRIBAUDO, 1998, pp. 14, 74, 85, 87, 89, 115, 121, 177). L'avviso che sull'insegna di cui trattasi il lenzuolo fosse presentato come sorretto da due ecclesiastici e non da tre trova, del resto, conforto nella *Mémoire de Pierre d'Arcis, évêque de Troyes au Pape d'Avignon Clément VII* (1389 in Wilson, *le Suaire de Turin- linceuil du Christ?*, Parigi, Albin Michel, 1984, trad. dal testo originale inglese, pp. 310), nella quale si precisava che presso la Collegiale di Lirey il lenzuolo era stato esposto e mostrato al popolo "par deux prêtres en aube avec étoile et manipule".

19 Catalogo cit. Musée National du Moyen Age Thermes de Cluny, pp. 61, 62.

20 Nel più volte citato Catalogo del Museo di Cluny è, peraltro, menzionata, e riprodotta, altra più tardiva insegna di pellegrinaggio di disegno analogo, risalente alla seconda metà del XV secolo, quando la S. Sindone era già stata trasportata a Chambery. Come si osserva nel predetto Catalogo, "ricuperando questa iconografia di un'insegna di Lirey, l'esemplare di Chambery rivela che il contatto con le reliquie era sempre, alla fine del Medio Evo, la vera meta dei pellegrini".

21 Per un'ampia esposizione della vicenda di Geoffroy de Charny e dei suoi discendenti in relazione al possesso ed alle ostensioni della S. Sindone, nonché per un approfondito esame dei problemi connessi alla storia della stessa anteriormente, durante e successivamente alla sua permanenza in Lirey, cfr Wilson, op. cit., in particolare pp. 120 segg., 221 segg., 234 segg., 254 segg., BAIMA BOLLONE P. L., *Sindone o no*, S.E.I., Torino, 1990, pp. 127 segg., MARION A.-COURAGE A. L., *La Sacra Sindone*, NERI

POZZA, Vicenza, 1998, p. 43, segg.; LOMBATTI A., *Il Graal e la Sindone*, Mondadori, Milano, 1998, p. 112 segg.; BARBESINO F. e MORONI P., *Lungo le strade della Sindone*, Ed. S. Paolo Cisinello Balsamo, 2000, p. 38 segg.

22 standardo dell'abbazia di Saint Denis adottato dai Re di Francia quale bandiera di guerra dall'XI al XV secolo.

23 la chiesa del Convento dei Celestini (Ordine dei religiosi di S. Benedetto dei Celestini, fondato dal Papa Celestino V) era sita nella Rue du Petit Muse che trovasi tuttora nel quartiere del "Marais", in prossimità della Senna, all'altezza dell'Ile Saint Louis (dal boulevard des Celestins a Rue Saint Antoine). Il nome di questa via, già esistente nel 1358, era una deformazione de "Pute y musc" (la pute qu'y flane) il che fa supporre che essa fosse

allora una "Val d'amour", in prossimità della Porte St. Paul. Il Convento dei Celestini era stato installato, nel 1352, in questa località che era allora esterna all'area metropolitana di Parigi. Nella chiesa del Convento furono sepolti numerosi Sovrani (tra i quali Jean le Bon), Principi e Principesse. La comunità dei Celestini fu soppressa nel 1779 ed i giardini del Convento furono occupati, a decorrere del 1792, da una Caserma. Alcune delle antiche tombe già esistenti nella Chiesa sono state salvate e sono conservate attualmente presso il Museo del Louvre, la Basilica di St Denis e il Museo di Versailles (cfr anche per più dettagliate notizie, Hillairet G., *Connaissance du vieux Paris*, Payot, 1993, Rive droite, pag.16). Attualmente, nella rue du Petit Muse non si rinviene più alcuna traccia, né dell'antico Convento, né della successiva Caserma. La via è fiancheggiata da edifici di abitazione e da qualche negozio, che, per quanto può desumersi dal loro aspetto, risalgono alla seconda metà del XIX secolo ed al principio del XX: è una tranquilla via poco frequentata.

24 cfr. al riguardo WILSON I., op. cit., p. 239; BAIMA BOLLONE P. L., op. cit., p. 128, 129.

25 cfr., al riguardo WILSON J., op. cit., pp. 234, 235; BAIMA BOLLONE P. L., op. cit., p. 129; LOMBATTI, op. cit., p. 115 segg.; *genealogia di Geoffroy de Charny*; p. 121. Si è, in particolare, rivelato che la differenza ortografica, nella lingua francese, non è di per sé rilevante in epoca medievale.

26 cfr WILSON J., op. cit., p. 235.

27 cfr WILSON, op. cit., p. 223 segg.

28 ibidem, p. 232.

29 ibidem, pp. 240, 241 cfr pure p. 349 nota 11, nella quale si è rilevata la singolare circostanza che i Templari imprigionati nell'Abbazia di Sainte Geneviève nel 1310 composero una commovente preghiera: "che Maria, Stella (Etoile) del mare, ci conduca al porto della salvezza".

30 ibidem, p. 120 segg.

31 ibidem, p. 238. E' stato, invece, ritenuto che l'esposizione della Sindone fosse avvenuta già prima della morte di Geoffroy I de Charny da BAIMA BOLLONE, op. cit., p. 128. Nello stesso senso cfr BARBESINO F. MORONI M., *Lungo le strade della Sindone*, cit. p. 70, anche in nota nella quale si osserva che "la presenza contemporanea degli scudi araldici delle famiglie degli Charny e dei Vergy era possibile solo vivente Geoffroy I, perché non era araldicamente lecito associare lo stemma di una madre a quello del figlio".

32 integralmente pubblicata in Appendice in WILSON J., op. cit., p. 312 segg.

33 WILSON J., op. cit., p. 243.



# La stazione ferroviaria “Prasco-Cremolino”

di Carlo Ferraro

Due sono gli ambiziosi obiettivi che si propone l'estensore di queste brevi note: il primo è quello di fornire al lettore informazione e documentazione di fatti e di vicende risalenti che contribuiscono a ricostruire la storia di Prasco e del territorio limitrofo; il secondo è quello di mettere in chiara evidenza la frequente discrasia che esiste tra la politica governativa, centrale, regionale, o provinciale, e le esigenze che scaturiscono dalla realtà di piccoli comuni. Talvolta però – fortunatamente – può succedere che nel flusso dei provvedimenti autoritativamente assunti dal governo, nel quadro di una pianificazione non curante degli interessi e conseguentemente delle aspettative degli abitanti di un determinato contesto, si possano utilmente inserire sollecitazioni ponderate e azioni concertate, emerse dalla realtà locale, che ne scompaginano la realizzazione riconducendola a misura delle necessità del territorio. E' noto infatti che i piccoli Comuni isolatamente considerati scontano, nel rapporto con gli apparati dello Stato, le conseguenze di un potere contrattuale limitato e di una incisività che in campo politico è sempre assai debole e che risulta progressivamente nullificata se messa in stretto rapporto con l'esiguità della popolazione.

## Il fatto.

Nell'inesauribile miniera di informazioni rappresentata dall'archivio Gallezio-Piuma si trovano sette manoscritti, che sono le minute o le copie di documenti ufficiali, dai quali è possibile desumere quanto segue.

Nel 1887 il progetto per la costruzione della nuova linea ferroviaria Genova - Ovada - Acqui - Asti era entrata ormai in fase di realizzazione per opera della società Strade Ferrate del Mediterraneo appaltatrice dei lavori. Il progetto originario prevedeva, quale scalo fruibile congiuntamente da parte dei paesi delle valli del Caramagna, la costruzione di una stazione ferroviaria in una località denominata *Fontana Antia*, luogo che risultava cartograficamente equidistante dai centri abitati del territorio.

Alla località di cui trattasi si arriva, ai giorni nostri, percorrendo la strada vicinale detta appunto della Fontana Antica, alla quale si accede dalla statale che da Prasco porta a Cremolino. Questa strada di campagna attualmente si presenta erta, tortuosa, scoscesa, con fondo sterrato e va a raggiungere la zona prospiciente la cascina Fontana ai piedi del bosco Pian Varisco, sulla sponda sinistra del Rio Pobiano e in prossimità del Ritano dei Cavalli.

La disamina dei documenti rinvenuti dà modo di accertare che il sito della *Fontana Antia* fu ritenuto inidoneo alla costruzione di una stazione ferroviaria da parte delle popolazioni che risiedevano nei paesi interessati, in quanto in posizione non comodamente raggiungibile e considerata pericolosa anche avuto riguardo alla sicurezza delle persone. Il progetto tuttavia aveva già ottenuto il benestare del Governo e del Ministero dei Lavori Pubblici e, pertanto, sembrava che non fosse più possibile apportarvi sostanziali modifiche quali quella concernente la scelta del luogo ove ubicare la stazione, anche se l'opzione stessa era stata fatta oggetto di ampie critiche e di profondi dissensi da parte degli abitanti dei vari paesi situati sul territorio.

Il conte Giulio Gallezio-Piuma, all'epoca Sindaco di Prasco, si accollò l'iniziativa di sostenere gli interessi e le giuste rimostranze dei cittadini suoi amministrati e si fece promotore di un'azione di protesta che, a quel punto, sembrava disperata e destinata ad un quasi sicuro fallimento.

Per prima cosa prese una serie di contatti con i Sindaci dei Comuni più diretta-

mente interessati: nel corso dell'anno 1888 i Sindaci dei Comuni di Morsasco, Cassinelle, Morbello e, naturalmente, Prasco, debitamente autorizzati dai rispettivi Consigli comunali, consorzialmente adunatisi in Prasco (Fig. 1) stilarono un ricorso collettivo e lo trasmisero alla Direzione della Società Strade Ferrate del Mediterraneo e al Ministro dei Lavori Pubblici. In tale ricorso, che recava allegate le deliberazioni verbalizzate dei rispettivi Consigli comunali, venivano ampiamente e puntualmente esposti e giustificati i motivi per i quali, nell'interesse delle popolazioni affidate alla loro amministrazione, i Sindaci consorziati chiedevano che la progettata stazione ferroviaria lungo la linea Genova - Ovada - Acqui - Asti fosse costruita dove è attualmente e cioè alle falde delle colline sulle quali è situato il Comune di Prasco; e ciò in considerazione del fatto che a quella località potevano accedere comodamente gli abitanti dei quattro Comuni interessati (Fig. 2).

In particolare il Sindaco di Prasco, conte Giulio Gallezio-Piuma, assunta la presidenza dei Comuni ricorrenti, stilò un documento nel quale veniva circostanzialmente rilevato che la costruzione di una stazione nelle vicinanze di Prasco era auspicata da circa 7.500 cittadini: infatti Morsasco contava 1.571 abitanti, Cassinelle 2.429, Morbello 1.464, Prasco 728 e, a quelle dei Comuni più direttamente interessati, erano da aggiungere le popolazioni di Caldasio, di Toletto e di Pian Castagna, frazioni di Ponzzone i cui abitanti erano circa 1.310; questi ultimi avrebbero potuto raggiungere comodamente la stazione ubicata a Prasco percorrendo la strada di Cassinelle. Nel documento venivano infine poste in chiara evidenza tutta una serie di argomentazioni assai rilevanti ai fini dell'ottenimento dell'auspicata rettifica da parte del Governo e cioè che il facile accesso alla stazione ferroviaria situata al centro della valle del torrente Caramagna avrebbe favorito, in maniera determinante, la commercializzazione dell'uva e dei vini che costituivano la principale ricchezza dell'Alto Monferrato; inoltre, che gli abitanti del



In queste pagine, il programma ufficiale redatto in occasione dell'abbattimento dell'ultimo diaframma della galleria di "Cremolino"

Comune di Cremolino non avrebbero avuto modo di dolersi di un provvedimento ritenuto così importante in quanto attraverso la strada provinciale, e cioè senza alcuna spesa aggiuntiva, avrebbero potuto agevolmente fruire dello scalo ferroviario. Le popolazioni dei Comuni consorziati si dichiaravano altresì disposte ad accollarsi di buon grado i necessari sacrifici per completare quei tronchi di strade rotabili che avrebbero permesso di raggiungere la stazione ubicata alle falde delle colline su cui si trovava situato il paese di Prasco.

L'utilizzo della strada provinciale Ovada - Acqui da parte degli abitanti di Cremolino avrebbe inoltre consentito un forte risparmio: infatti la costruzione di una strada atta a raggiungere una stazione costruita nel punto designato dal primitivo progetto di massima avrebbe richiesto un impegno finanziario sicuramente più oneroso, in quanto la zona della Fontana Antia era nascosta e infossata frammezzo a dirupi e non era paragonabile quanto ad accessibilità alla posizione del luogo proposto alle falde delle colline di Prasco, contrada aperta, piana e soleggiata.

A conferma di tutto venivano allegate al ricorso le delibere dei rispettivi Consigli Comunali (che portavano la data del 27 maggio, del 15 settembre e del 20 ottobre 1888) e una carta corografica delle valli

del Visone e del Caramagna dalla quale appariva in modo evidente quanto fossero fondate le richieste formulate.

Il ricorso proposto e sottoscritto dai quattro Sindaci interessati veniva quindi inviato al Ministro dei Lavori Pubblici dell'epoca, senatore Giuseppe Saracco (1).

L'assiduo e fattivo interessamento del conte Gallesio-Piuma non si limitò all'attività svolta e all'impegno profuso nelle sole sedi istituzionali. Facendo leva sul prestigio personale e sulle ottime conoscenze di cui poteva disporre inviò anche, a titolo riservato, una serie di lettere di appoggio indirizzate ad amici influenti.

Nell'archivio Gallesio-Piuma sono conservate le minute di quattro missive inviate rispettivamente a un ingegnere membro della Direzione delle Strade Ferrate del Mediterraneo in Roma, all'amico romano conte S.G. (nella minuta della lettera si leggono le sole iniziali) e ad un amico di nome Felicino Biasini, sempre romano. La raccomandazione fatta dal conte Gallesio-Piuma in queste lettere era quella di essere tenuto costantemente e tempestivamente informato sugli sviluppi della pratica di ricorso nonché quella di sostenerne fino in fondo, nel momento ritenuto più opportuno, la presa in considerazione da parte delle Autorità competenti. Curiosa è inoltre una quarta lettera

personale di perorazione inviata, in data 18 novembre 1888, al Ministro dei Lavori Pubblici senatore Giuseppe Saracco: dallo scritto emerge che i rapporti del Sindaco di Prasco con l'uomo politico erano molto amichevoli. Infatti, riaffermando il suo ruolo di grande elettore dell'autorevole destinatario della sua missiva, Giulio Gallesio-Piuma concludeva la lettera in questi termini: "mi permetto solo rammentarLe che chi Le scrive è quegli che, quando la S.V. accennava di volersi ritirare dall'arringa politica indicando l'onorevole deputato Maggiore Ferraris siccome l'astro nel suo sorgere, fu tanto ardito da replicarLe che i Monferrini avrebbero fatto come Giosuè che ordinò al sole di fermarsi: e così fu per nostra massima fortuna e così è e così sarà ancora un bel periodo di tempo".

I risultati conclusivi derivanti da tutto questo encomiabile attivismo condotto sia in sede pubblica sia in sede privata è oggi davanti agli occhi di tutti: la stazione fu costruita a Prasco. L'abbattimento dell'ultimo diaframma nella galleria di Cremolino venne eseguito con solennità di rito il 14 novembre 1892 (Fig. 3). La nuova strada ferrata da Ovada raggiungeva Molare, superava un bel ponte sull'Orba e si addentrava in un traforo di 3.410 metri, fornito lungo il suo tragitto di due pozzi di

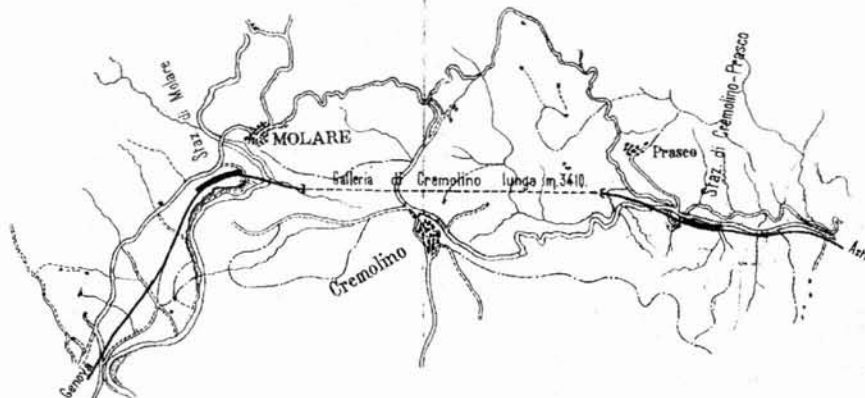
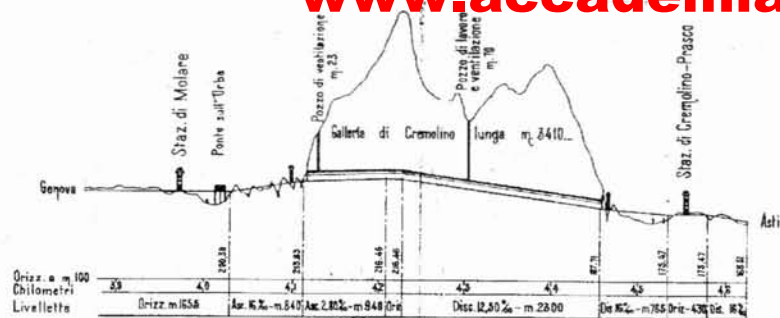
SOCIETÀ FERROVIE DEL MEDITERRANEO  
Linea Genova-Ovada-Asti  
**Programma**  
DELLA  
**GITA** alla  
**GALLERIA**  
**Cremolino**  
in occasione  
dell'abbattimento  
dell'ultimo diaframma  
14 Novembre 1892  
Sig. Sindaco

**ORARIO**  
Partenza dalla Stazione di Acqui con treno speciale. . . . . ore 8,30 ant.  
Arrivo alla Stazione di Prasco . . . . . 8,30 \*  
Partenza da Prasco in Vettura . . . . . 8,40 \*  
Arrivo alla Stazione di Molare . . . . . 9,40 \*  
Partenza con treno di servizio . . . . . 9,50 \*  
Arrivo all'avanzata sud della Galleria di Cremolino . . . . . 10,30 \*  
Visita Diaframma e ritorno al Cantinere dell'imbocco sud . . . . . 11,00 \*

**LUNCH**  
(Nel frattempo si abbatterà il Diaframma.)  
Partenza per Prasco con treni di Servizio attraversando la Galleria . . . . . ore 12,30 per.  
Arrivo a Prasco dopo visita lavori, Cantinieri, Macchine, ecc. . . . . 1,00 \*  
Partenza da Prasco con treno speciale . . . . . 2,30 \*  
Arrivo ad Acqui . . . . . 3,00 \*  
Pranzo alle Nuove Terme . . . . . 3,50 \*

**DATI GENERALI**  
RIFLETENTI LA GALLERIA DI CREMOLINO  
AD UN BINARIO

1. Lunghezza della Galleria tra le veti	lit.	2410,00
2. Data d'intersezione della perforazione	8 Ottobre 1889	
3. Data d'inaugurazione dell'ultimo diaframma	14 Novembre 1892	
4. Spese di lavoro per la perforazione	lit.	10500,00
5. Spese di lavoro per la perforazione	lit.	17500,00
6. Spese di lavoro per la perforazione	lit.	3,00
7. Spese di lavoro per la perforazione	lit.	1,20
8. Spese di lavoro per la perforazione	lit.	5,00
9. Spese di lavoro per la perforazione	lit.	200,00
10. Spese di lavoro per la perforazione	lit.	4,00
11. Spese di lavoro per la perforazione	lit.	1,00
12. Spese di lavoro per la perforazione	lit.	5,00
13. Spese di lavoro per la perforazione	lit.	50,00
14. Spese di lavoro per la perforazione	lit.	400,00
15. Spese di lavoro per la perforazione	lit.	250000,00
16. Spese di lavoro per la perforazione	lit.	85000,00
17. Spese di lavoro per la perforazione	lit.	27000,00



ACQUI, TIP. LIT. A. TIRELLI.

ventilazione rispettivamente di metri 23 e di metri 70 <sup>(2)</sup>. Dall'uscita della galleria, dopo breve percorso, si raggiungeva la stazione di Prasco - Cremolino.

La costruzione della galleria tra il Rio Crosio e il Massapello comportò purtroppo il taglio di una vena d'acqua e di conseguenza la distruzione della Fontana Antica situata a circa un paio di chilometri da Cremolino. La perdita di questa sorgente venne rivendicata e riconosciuta come un rilevante danno a scapito di questo paese e, conseguentemente, alla società costruttrice Strade Ferrate del Mediterraneo fu imposto il versamento nelle casse del Comune di Cremolino di una somma di denaro a titolo di risarcimento. Con questa soluzione venivano attenuate le conseguenze determinate da conflitti d'interesse sostenuti da motivi economici reali e non meramente campanilistici.

Come è noto il 18 giugno 1893 venne ufficialmente inaugurato il tronco della nuova linea ferroviaria Ovada - Acqui - Asti (Fig. 4). L'avvenimento venne celebrato con la dovuta solennità da parte della Direzione Generale delle Costruzioni e le festose cerimonie di inaugurazione si conclusero con un sontuoso banchetto, che ebbe luogo in Acqui nella sala della Società Operaia, allestito con apparato e pompa particolari sulla base di un raffinato menu messo a punto con cura e con eleganza ricercata (Fig. 5).

### Considerazioni e conclusioni.

La ricostruzione storica dei fatti - e la storia è maestra di vita - induce chi scrive queste note alle considerazioni che seguono, fatte con animo di cittadino che, sebbene pratese solo di adozione, si sente a suo agio e perfettamente integrato tra le

persone e nel ridente territorio di questa comunità.

- L'intraprendenza e l'operosità degli amministratori (nella fattispecie del conte Giulio Gallezio-Piuma, sindaco di Prasco) e le iniziative di pubblica utilità caparbiamente sostenute spesso consentono di evitare di dover subire remissivamente le scelte operate da chi non conosce e trascura le realtà locali.

- La necessità di una stretta collaborazione e l'esigenza associativa dei piccoli Comuni sono imprescindibili per difendere con successo interessi generali collettivi e per ottenere risultati pressoché irraggiungibili se perseguiti in maniera isolata o con giochi di campanile.

- Quanto si ricava dalla lettura dei documenti sopra ricordati merita quindi particolare attenzione e apprezzamento, in quanto fornisce al lettore notizie e fatti che danno conto dell'importanza di una tenace azione collettiva svolta a difesa degli interessi locali e che concorrono a stimolare e a fare emergere energie e a favorire l'aggregazione della comunità in un civile e democratico rapporto dialettico.

Tutto questo diventa qualcosa di molto prezioso e costruttivo perché rappresenta un effettivo valore ed un insostituibile elemento di crescita per la collettività.

### NOTE

(1) Giuseppe Saracco, uomo politico nato a Bistagno nel 1821, fu difensore, dinnanzi alla corte di cassazione, del generale Gerolamo Ramorino, il quale, riconosciuto colpevole di insubordinazione e responsabile delle sconfitte di Mortara e Novara (1849), venne condannato a morte e fucilato. Saracco divenne deputato nel 1851 ed entrò nel 1865 nel Senato, di cui ebbe più volte la vice presidenza e più tardi la presidenza. Fu Sottosegretario di Stato, Mini-

stro dei lavori pubblici ed infine Presidente del Consiglio. Morì nel 1907.

(2) Nel programma - invito alla gita alla galleria di Cremolino in occasione dell'abbattimento dell'ultimo diaframma (14 novembre 1892) si legge:

*Dati generali riflettenti la galleria di Cremolino (ad un binario).*

1. lunghezza della Galleria fra le fronti m. 3410,00
2. data d'incominciamento della perforazione 8 ottobre 1889
3. data di abbattimento dell'ultimo diaframma 14 novembre 1892
4. Galleria di direzione perforata:
  - a) coi mezzi ord. m. 1660,00
  - b) coi mezzi mec. m. 1750,00
5. avanzamento medio giornaliero della perforazione m. 3,00
6. avanzamento massimo ottenuto nella perf. a) coi mezzi ord. m. 1,30  
b) coi mezzi mec. m. 5,00
7. forza disponibile per la perforazione meccanica C.V. 300,00
8. compressori tipo Blanchaud n. 4,00
9. perforatrici dei tipi Blanchaud, Ferroux e Seguin che mediamente lavorarono sull'affusto n. 4,00
10. pressione normale dell'aria compressa in Galleria At. 5,00
11. media e quantità d'acqua defluita dai varj cantieri di lavoro in un'ora mc. 50,00
12. massima quantità d'acqua defluita in un'ora dall'imbocco Asti durante sei mesi mc. 400,00
13. forza totale impiegata in mano d'opera giorn. 550.000,00
14. sostanze esplosive consumate Chilogr. 82.000,00
15. acciaio consumato per la perforazione Chilogr. 27.000,00

## Francesco Grillo scolopio ovadese

di Walter Secondino e p. Celestino Springhetti

Padre Francesco Grillo dei Sacri Cuori nasce in Ovada il 4 Ottobre 1891 da Giuseppe e Benedetta Ghiglione. È il fratello maggiore di Emilio l'elettricista e ciclista dilettante di valore. Sua sorella è Paolina sposata con Andrea Giaccherio, genitori di Franco, gregario di Fausto Coppi. Fin da ragazzo Francesco frequenta assiduamente le chiese del paese principalmente quella dei Padri Scolopi in Piazza San Domenico. A sedici anni entra nel Noviziato di Finalborgo e il 15 Ottobre del 1907 veste l'abito talare. Ha come maestro Padre Marcellino Illari, un aragonese giunto dalla Spagna per assicurare una solida formazione dei Novizi e che da alla nuova generazione degli Scolopi, una forte spinta innovativa. Per quattro anni Francesco segue i suoi insegnamenti ed intanto conosce Padre Tiboni, un professore di lettere al Ginnasio superiore che gli sarà amico e consigliere per tutta la vita. Trasferitosi a Genova, Francesco frequenta la scuola magistrale e consegue il diploma di maestro. Nel 1914 ritorna a Finalborgo e, mentre studia Teologia, è aiutante del Padre Marchisio nella direzione dei Postulanti nel piccolo Seminario, e aiuto del Maestro dei Novizi.

Il 14 Luglio 1914 è ordinato Sacerdote e, l'anno successivo, chiamato alle armi. E' aggregato alla 4<sup>a</sup> Compagnia Sanità di stanza a Genova. Nel 1918 termina il servizio militare con il grado di Tenente, per un malinteso non è stato promosso Capitano. Nel triennio 1918-1921 dirige il Convitto di Chiavari. Nel 1921 si trasferisce nel Collegio Calasanzio di Genova Cornigliano: si dedica nell'insegnamento alle scuole elementari e collabora, come Vice, con il Padre Ministro nelle varie attività del Convitto. Si iscrive all'Università di Genova e nel 1930 si laurea in lettere. Qualche anno dopo, in Roma, consegue la laurea in filosofia con il Professore Gentile. Ha da poco superato i trent'anni quando, nel 1924 viene nominato Direttore dello Studentato Interprovinciale Italiano eretto in quell'anno a Genova Cornigliano, presso la chiesa di Sant'Anna.

Nell'estate del 1925, Padre Francesco Grillo è Rettore e Preside del Collegio Calasanzio di Genova Cornigliano. Uomo dinamico ed attivo, intraprende subito alcune iniziative per accrescere il prestigio del Collegio. Infatti, durante il triennio del suo governo, aumentano le presenze dei convittori dei semiconvittori e degli esterni. Vengono ampliati i locali con la costruzione di un grandioso teatro e di un refettorio capace di accogliere sia i convittori che i semiconvittori. Nel 1926 fonda, in Collegio l'Unione degli Ex Allievi, la prima in Italia, con la propria rivista dal titolo "Ieri e Oggi".

Quando, nel 1928, viene ricostituito lo Studentato Internazionale in Roma i superiori di Padre Grillo, sicuramente soddisfatti per l'opera sua, gli affidano, per quattro anni, la direzione dell'Istituto. Durante la sua decennale permanenza, si dedica ad importanti incombenze rivolte soprattutto a cause di canonizzazione e beatificazione di Scolopi morti in concetto di Santità. Per acquisire la necessaria com-

petenza per questo compito si laurea in Diritto Canonico con la tesi: *De scholis in regimine Ecclesiastico-liberalistico-fascistico atque bolscevico comma più 5 Capitoli A chi spetta educare: i diritti della famiglia, della Chiesa e i compiti dello Stato.*

Come Postulatore Generale ottiene, nel 1931, la proclamazione del Venerabile Glicerio Landriani e nel 1934 la canonizzazione di S. Pompilio M. Pirotti. Collabora al processo Diocesano per la causa di beatificazione di Suor Celestina Donati, Fondatrice delle Suore Calasanziane. Nell'anno scolastico 1930-1931, benché risieda a Roma, tiene il governo della Provincia di Napoli con il titolo di: Delegato Generale. Nel 1932 il Cardinale Marchetti Selvaggiani offre agli Scolopi la Parrocchia di San Francesco a Monte Mario in Roma e questa viene affidata a Padre Grillo. Nel nuovo compito di Parroco dimostra eccellenti doti organizzative imprimendo all'attività parrocchiale un ritmo giovanile che accresce l'affluenza dei fedeli soprattutto giovani.

Per un'area che abbraccia un bacino di 22.000 anime, la dimensione della chiesa è insufficiente per accogliere i fedeli durante le funzioni religiose. Allora Padre Grillo progetta la costruzione di una nuova Parrocchiale: opera che non è mai stata realizzata. Nel frattempo insegna Religione nell'Istituto Tecnico Statale Vincenzo Gioberti. A Roma il suo impegno consegue risultati significativi fra i quali è certo un successo quello di aver recuperato all'ordine delle Scuole Pie il diritto di annoverare un proprio Penitenziere nella Basilica di San Pietro. Una consuetudine che avevano perso per cause varie. Padre Grillo è il primo Penitenziere in carica. Nel 1935, gran parte per sua iniziativa, viene costruita una nuova grandiosa sede per lo Studentato Interprovinciale d'Italia che passa così dalla Casa del Pellegrino in Firenze al "Calasantium" di Monte Mario a Roma. Nel 1937 P. Grillo viene chiamato a reggerlo in qualità di Rettore e Maestro dei Chierici. Dopo due





Nella pagina precedente, il Padre Scolopio Francesco Grillo

A lato, Grillo celebra il matrimonio del nipote Carluccio e Clementina Morchio

anni, soprattutto per seri motivi di salute, è costretto a tornare in Liguria e qui si dedica interamente all'insegnamento.

Nel 1939-1941 è a Savona professore al Ginnasio superiore e Bibliotecario. Sono con lui il Rettore Padre Giusta, il Padre preside Ranieri-Sartori, l'economista Padre Garbero, i Padri Cassulo e Piga. Nel 1942, per motivi di salute, trascorre un periodo in Ovada presso i suoi familiari. Nel 1943 e a Chiavari: dal 1943 al 1951 Preside e professore di lettere al Ginnasio di Carcare; si deve a lui il riconoscimento legale del Liceo. Dal 1951 al 1955 insegna lettere al Ginnasio di Genova Cornigliano. Dal 1961 in poi va incontro a seri problemi di salute: gli anni sono settanta, l'udito è fortemente indebolito, così è costretto a lasciare l'insegnamento. Trascorre alcuni anni a Cornigliano, poi a Carcare gli vengono diagnosticati alcuni problemi respiratori tanto che il Grillo chiede ed ottiene di ritirarsi in Ovada presso il fratello Emilio. Dal 1970 è nuovamente in comunità presso gli Scolopi di Piazza San Domenico. Durante la sua permanenza in Ovada Padre Grillo è affettuosamente assistito dal fratello Emilio, dal nipote Carlo con la consorte Clementina Morchio. La visita quotidiana ai suoi familiari è un momento felice per Francesco. Rinverdire la sua ovadesità, peraltro mai dimenticata, gli fa ritrovare le emozioni della sua infanzia.

Di Padre Francesco Grillo è opportuno ricordare la ricca attività di saggista:

*Manuale di devozione* (3 edizioni), *Catalogo generale delle Scuole Pie*, *Esercizi quotidiani di orazione*, *Brevi cenni sulla vita di San Pompilio*, *Vita di San Pantaleo medico e martire*, *Vita di San*

*Pompilio*, e poi articoli sulla santità di S. Celestina Donati, vari articoli intitolati "Ricordi" sulla rivista "Parva Favilla", periodico della provincia calasanziana di Liguria.

Dal 1932 al 1937 è Direttore del Bollettino del Santuario di San Pompilio. Un particolare cenno meritano le sue più importanti pubblicazioni: *Origine storica delle località ed antichi cognomi della Repubblica genovese*, edito a Genova nel 1939 e i *Verbi greci coniugati per disteso* uscito a Genova nel 1961. Il primo è un lavoro monumentale che impegna il Grillo dal 1922 al 1957. Con pazienza certosina l'autore effettua una ricerca puntuale e meticolosa sulle località, i cognomi e le controversie di confine nei territori della Repubblica genovese. La ricerca spazia dall'anno 958 al 1787 e le località citate sono 3.033, i cognomi 12.839 e i riferimenti ai fatti 27.451. Questa ricerca storica, stampata in ben quattro edizioni, è adesso assai rara da trovare ed è particolarmente ricercata dai nostri emigranti delle Americhe, che sperano di trovare in essa tracce delle loro lontane origini *liguri e piemontesi*. Per noi è interessante consultare il capitolo dove sono elencati i cognomi degli "Immortali" dei vari paesi dell'Ovadese e qui trovare riferimenti di antiche famiglie ancora esistenti e di altre, anche celebri, ormai scomparse.

Il libro *Versi greci coniugati per disteso* è stato scritto soprattutto come sussidio per facilitare agli studenti l'apprendimento della lingua.

Concluderemo parlando di Padre Grillo come insegnante e come uomo. Come professore è esigente, senza per questo

rendersi odioso agli alunni, che viceversa gli si affezionano, specialmente quando si rendono conto che, nei momenti difficili, è di loro sostegno prendendo talvolta decisamente le loro parti. Non si può negare che in questo, come in altri campi, il P. Grillo abbia talvolta oltrepassato la misura, ma si deve riconoscere che egli si lasciava guidare principalmente dal suo buon cuore e dal desiderio di aiutare i ragazzi e i loro familiari. Questa voglia di fare viene dalla sua indole di uomo dinamico e frenetico, sempre pronto a gettarsi in nuove ini-

ziative. Carattere vulcanico e testardo, affronta qualsiasi problema e molte volte lo risolve con successo. Cura tanti interessi anche in campi che non sono specificamente derivati dalla sua formazione religiosa. E' appassionato di meccanica e di elettricità. (come vedete è una dote di famiglia!). La menomazione fisica all'udito lo porta ad industriarsi per supplire a questo inconveniente. Inventava e brevettava una sveglia per sordi e sordastri. Presso l'Istituto Calasanzio di Genova esiste il prototipo dello strano congegno. Una sveglia comune dà il segnale ad un dispositivo assemblato che, tramite fili elettrici è collegato ad un orologio da polso, all'interno dell'orologio non esiste il meccanismo convenzionale bensì una piccola resistenza elettrica. All'ora prestabilita il dispositivo lancia il segnale e la resistenza si innesca riscaldandosi. Il bruciore al braccio fa svegliare il dormiente. Da informazioni assunte non risulta che qualcuno sia morto fulminato!

Padre Grillo trascorre gli ultimi anni della sua vita in Comunità ad Ovada. La sua dedizione ai giovani rimane immutata e molti di loro ricorrono a lui per lezioni private e consigli. Alfine bisognoso di cure continue viene ricoverato alla Clinica Palazzolo di Milano, dove trascorre ancora venti mesi di sofferenze sopportate con grande serenità. Viene sepolto nella Cappella dei Padri Scolopi ad Ovada dopo aver concluso il suo percorso terreno il 4 maggio 1978 a 87 anni di età, dei quali 71 trascorsi nelle Scuole Pie.

# Visita alla Parrocchiale e all'Oratorio dell'Annunziata di Mornese

di Alessandro Laguzzi

La Parrocchiale, dedicata a **San Silvestro papa** e a **San Nicola da Tolentino** si eleva sul poggio che fronteggia il Castello. Qui venne eretto il primitivo oratorio dedicato alla Vergine, che nel '500 divenne parrocchia in sostituzione della chiesa di San Silvestro, ora scomparsa, troppo decentrata rispetto all'abitato (si trovava sulla strada per Montaldeo). La chiesa di Santa Maria era tuttavia inadeguata e, nella seconda metà del '500, il feudatario Nicolò Pallavicino le costruì a fianco la nuova chiesa, che, inaugurata nel 1602, venne intitolata a San Nicola da Tolentino, mentre S. Maria era ridotta ad oratorio. Dopo alcuni anni però, mentre S. Nicola conservava il titolo di santo patrono, la parrocchia ritornò sotto il titolo di San Silvestro papa, intitolazione che mantiene.

Sia la facciata che l'interno attuali sono il frutto di diversi rimaneggiamenti che si sono susseguiti nel tempo. Si ebbe una prima sistemazione nel 1738, promossa dalla Marchesa Eleonora Serra Spinola, feudataria del paese, a cui si devono: il pavimento del presbiterio, costruito originariamente con pietra nera di Lavagna, ancor oggi visibile in una parte del coro, l'altare maggiore, di marmo di Carrara, e la balaustrata del presbiterio. Si notano gli stemmi di casa Serra ancora oggi visibili nei due pilastri di ingresso della balaustra e le insegne marchionali dei feudatari sul petto degli angeli in marmo che sostengono ai due lati l'altare. Tuttavia, le trasformazioni più rilevanti avvennero nel secolo successivo, quando, nel 1813, per opera del parroco Gio Giacomo Carrante, iniziarono i lavori che dovevano aggiungere al fabbricato le navate laterali, mentre l'abside veniva ampliata, previa

un'imponente opera di fondazione, per collocarvi il coro. Successivamente, alla fine dello stesso secolo, essendo parroco don Valle, la chiesa venne allungata di una campata verso il sagrato, il soffitto sopraelevato e la facciata assunse l'aspetto attuale.

Oggi la chiesa, affiancata a sinistra dal campanile coevo, si presenta con una facciata monumentale, in stile composito, tripartita da lesene che la scandiscono secondo la divisione interna. È attraversata, all'altezza del soffitto delle navate laterali, da una cornice, che separa la sua parte inferiore, dove si aprono il portale principale e i due laterali, tutti sormontati da lunette a mosaico, che risentono di influssi liberty, dal frontone rettangolare, nel quale sono ricavate tre nicchie che ospitano al centro la statua di *San Silvestro papa*, a sinistra *San Guido* e a destra

*San Giuseppe*; chiuso in alto da un timpano triangolare. Le statue di *San Nicola da Tolentino* e *Sant'Antonio* rispettivamente a sinistra e a destra, poggiano invece sulle paraste d'angolo, che incorniciano la facciata. Le statue, che sono coeve alla parte architettonica, si devono allo scultore **Antonio Brilla** (Savona 1813-1891) e ai figli. Nelle lunette sopraporta, risalenti al primo dopoguerra: *San Pietro battezza il centurione*, *la Madonna* e *S. Antonio da Padova*.

La descrizione dell'interno inizia entrando dalla porta di sinistra.

Alla prima campata della navata di sinistra, fonte battesimale dovuto allo scultore Antonio Bacci di Serravezza, in Toscana, realizzato ai primi del '900. Alla parete *Battesimo di Gesù*, di autore ignoto tardo-settecentesco, venne restaurato nel 1874 da Costantino Frixione.

Il secondo altare è dedicato al Sacro Cuore di Gesù, ed è anch'esso opera del Bacci. L'altare è sormontato da un'ancona proveniente da Roma raffigurante il Sacro Cuore di Gesù, acquistata da Don Ernesto Voglino.

Il terzo altare è dedicato a San Giuseppe. Al di sopra dello stesso, incorniciata da marmi, la pala della *Vergine del Suffragio*, quadro di buona fattura, benedetto nel 1681, e descritto nella visita pastorale del 1766, restaurato dal Frixione nel 1869.

A sinistra dell'altare maggiore la cappella della *Madonna del Rosario*, la cui statua risale al '600. In antico era posta nella nicchia sopra l'altare ed era chiusa da una vetrata con piombi dorati. Alle pareti quadri di Santa Teresa e di Angela Merici, opera del Frixione. Maria Domenica Mazzarello fu iscritta alla Compagnia del Rosario nel 1848.

Dell'altare maggiore,





caratterizzato da due grandi angeli laterali, abbiamo già detto, aggiungiamo che venne ampliato negli anni '940. Il trono dorato posto sopra il tabernacolo, al centro dell'altare, proviene, per acquisto fatto a metà '800, da un convento genovese. Il *Crocefisso* che sovrasta l'altare venne comprato a Genova nel 1724 dalla Compagnia del SS. Sacramento, che ha sempre curato l'altare. Dietro il quale vi è il coro ligneo, risalente al 1830, lavoro realizzato da maestranze locali. Al centro dell'abside un quadro raffigurante: *San Silvestro che battezza l'imperatore Costantino*. Nel presbiterio vi è una finestrella dove era conservata la reliquia del legno della Croce, rinchiusa in un ostensorio argentato con raggi dorati; questa reliquia veniva esposta alla venerazione del popolo nella festività della S. Croce in Maggio e, dopo il Vespero, portata processionalmente in giro per il paese, accompagnata dal clero, dai Confratelli dell'Oratorio e dal popolo per la benedizione "ai quattro venti".

Alle pareti del presbiterio due grandi quadri settecenteschi rappresentanti: *l'E-*

*nica Mazzarello*.

La navata centrale è dominata da un pulpito monumentale, in legno pregiato, ottimamente scolpito, che riproduce i santi della facciata. Venne realizzato, a fine '800, come gran parte degli arredi lignei, dai confessionali alle bussole, dal laboratorio salesiano Arti e Mestieri di Torino.

A destra dell'altar maggiore, la *capella di San Nicola da Tolentino*, l'altare è opera del Bacci, mentre la statua di San Nicola è opera dell'indoratore Righetti (1920) di Genova.

L'altare di S. Antonio da Padova, terzo della navata destra, realizzato in legno, è opera del mornesino Renzo Pestarino, mentre la statua del santo è del Righetti.

Il secondo altare è consacrato alla gloria mornesina, Santa Maria Domenica Mazzarello e venne eretto in occasione della sua beatificazione nel 1938.

Il primo altare della navata destra è dedicato a Maria Ausiliatrice. Sull'altare statuetta di San Luigi Gonzaga al quale in precedenza era dedicato l'altare. Di questa

*pietanza e la Presentazione al tempio*. Nel soffitto affrescato, come tutto l'interno della chiesa, dall'opera del pittore alessandrino Luigi Gambini, che lavorò negli anni '30 del secolo passato, *Esaltazione delle virtù teologiche*. Mentre, nel soffitto della navata centrale, sono sviluppati temi inerenti *La buona novella* e i protettori e gli altri santi venerati dai mornesini, fra questi *Don Bosco* e *Maria Dome-*

*Nella pagina precedente, Mornese: facciata della Parrocchiale di San Silvestro*

*A lato, interno dell'Oratorio dell'Annunziata*

devozione rimane il gonfalone con San Luigi che fu dipinto dal Frizione, pittore ovadese, nel secolo scorso.

Nella controfacciata, sopra l'entrata principale troneggia l'organo Gandini del 1919. L'organista tortonese dott. Achille Bocca, medico condotto a Mornese collaborò alla scelta delle voci dell'organo, le cui tende sono decorate da angioletti di stile liberty. Alle pareti Via Crucis, in legno colorato della ditta Cristiano Delago della Val Gardena, voluta da Don Voglino.

#### L'ORATORIO DELL'ANNUNZIATA

Sulla destra, a fianco della Parrocchiale, con la facciata arretrata di alcuni metri, la semplice facciata dell'**Oratorio dell'Annunziata**.

Prima parrocchiale col titolo di Santa Maria, nel '500 venne affiancata dal nuovo edificio destinato a parrocchia, quindi ridotta ad oratorio. L'edificio, più angusto dell'attuale, fu ampliato nel 1828 quando il marchese Giorgio Doria concesse un terreno per costruirvi le sagrestie. L'oratorio venne allora allungato con la costruzione del presbiterio e del coro, mentre anche il tetto era alzato e sul presbiterio veniva costruito un cupolino. Gli affreschi che decorano l'abside e il cupolino sono del pittore Muratore di Novi Ligure, che ha raffigurato: nell'abside, *San Silvestro* e *San Carlo Borromeo* (alla cui regola erano legati i "Disciplinati" dell'oratorio), nel cupolino *l'Assunta*.

L'altare fu rinnovato nel 1890, mentre la statua dell'Immacolata che lo sovrasta, di origine secentesca, è stata restaurata nel 1920. Il tempietto che la contiene è ottocentesco.

Nell'oratorio sono anche conservati un Crocefisso processionale settecentesco e un gonfalone bifronte dipinto dal pittore **Santo Panario** (Genova 1786-1871), famoso ritrattista, che conserva però nei quadri di soggetto religioso modi tardo-barocchi, opera che venne restaurata dal Frizione nel 1878.

L'autore ringrazia per la collaborazione il Comitato per la festa dei 400 anni della Parrocchia di San Silvestro di Mornese, ed in particolare la signora Clara Willeke Bocca sempre cortese e larga d'informazioni.

## Ricordi teatrali dell'Ovada nel "Ventennio"

### La Filodrammatica Ighina

di Paolo Bavazzano

Alessandro Laguzzi, nell'illustrare le finalità, gli impegni e le iniziative, che hanno caratterizzato la nostra associazione in quarant'anni d'attività<sup>1</sup>, compie un breve *escursus* storico sulle associazioni culturali ovadesi citando fra le altre la Filodrammatica del dottor Eraldo Ighina.

Questo articolo vuole essere un primo contributo alla conoscenza dell'attività svolta da questa associazione che operò nel primo dopoguerra.

Premessa indispensabile per un adeguato inquadramento di quanto scriveremo ci pare però quella di dare, sia pure in modo succinto, un breve ragguaglio biografico di Eraldo Ighina, promotore e anima della filodrammatica, certamente la figura più interessante e controversa dell'Ovada del periodo fascista, poi in periodo bellico, collaboratore del CLN e delle forze partigiane. A lui e alla moglie Marie la città ha intitolato la propria biblioteca. La sua figura, come del resto l'intero periodo fascista, attendono un adeguato studio.

Eraldo Ighina\* nasce ad Ovada il 13 novembre 1895, da famiglia benestante, dopo aver frequentato le scuole cittadine si trasferisce a Genova per compiere gli studi ginnasiali e liceali presso il Liceo Doria. È a contatto con quest'ambiente che, probabilmente, sviluppa la passione per il teatro, nel 1914 debutta con alcuni compagni di scuola al Teatro Nazionale con la commedia brillante *Un imprestito originale* di A. Godart, l'anno successivo è ad Ovada al Torrielli con il dramma *Sete di gloria*. Ma l'Europa è in fiamme per il conflitto mondiale e il neodiplomato è chiamato alle armi e inquadrato nell'artiglieria da fortezza costiera, corpo nel quale svolgerà il suo servizio sino alla fine del conflitto, venendo congedato con il grado di tenente.

Il giovane è brillante e vuole avere successo. Smessa la divisa si iscrive alla facoltà di medicina dell'Università di Pavia, dove si laureerà nel 1921, con un'interessante tesi sulle acque minerali della Torretta. Nel frattempo si mette in luce nel movimento degli ex combattenti. Sarà lui a commemorare, nel settembre del '19, al Teatro Torrielli gli Ovadesi caduti in guerra. In quella occasione i concittadini hanno modo di apprezzare le doti oratorie del giovane tenente che sa unire all'eloquenza tribunizia il gesto teatrale. La situazione politica è confusa, Ovada vanta

una forte presenza socialista, ma i fascisti dimostrano grande attenzione per gli ex combattenti. Ighina per il momento aspetta che gli eventi si chiariscano e nel frattempo pensa alla cultura. Scrive come critico teatrale sia sul foglio socialista "L'Emancipazione" sia sul popolare "Corriere delle valli Stura e Orba", il 23 giugno del '22 fonda il circolo "Amici dell'Arte" che si farà promotore di rappresentazioni di "compagnie teatrali di giro" e di recite a carattere benefico date dalla filodrammatica da lui stesso fondata in quegli anni.

Nel '22 gli scontri e le violenze politi-



che si intensificano nell'Ovadese come in tutto il Paese, nell'agosto i Fascisti regolano i loro conti con la stampa socialista e la tipografia dell'Emancipazione viene saccheggiata e data alle fiamme. Poi, in ottobre, con la Marcia su Roma, gli eventi precipitano. Mussolini è chiamato dal Re alla Presidenza del Consiglio, non è più il momento di temporeggiare. Il primo gennaio 1923 il dott. Eraldo Ighina chiede l'iscrizione al Partito Nazionale Fascista.

Sono momenti particolari il 16 gennaio si svolgono le elezioni comunali e il P.N.F. ottiene una clamorosa vittoria, Riccardo Pesci è eletto sindaco. Il primo aprile dello stesso anno Ighina, che pur è estraneo alle violenze squadristiche, fonda il "Giornale di Ovada" che riprendendo il nome di una vecchia testata d'anteguerra avrà ora un orientamento favorevole ai vincitori e gli consentirà di mettersi in evidenza. L'iniziativa si rivela vincente, il 5 gennaio del '24 il Dott. Eraldo Ighina è eletto per acclamazione segretario politico. Il giorno seguente l'assemblea dei "tubercolotici" di guerra lo proclama presidente onorario. Il 24 febbraio dello stesso anno, debitamente intimoriti gli avversari, tocca all'assemblea della Società Operaia di Mutuo Soccorso con la presenza di soli 128 soci su 700 aderenti eleggere con 111 voti a favore il Dott. Eraldo a proprio presidente. Pochi mesi dopo scoppia il caso Matteotti, e l'Ighina attraverso le pagine del "Giornale d'Ovada" sembra prendere le distanze dagli autori del tragico avvenimento, ma, con l'andare del tempo, le posizioni aventiniane delle opposizioni al regime si dimostrano sterili e inconcludenti, le cautele adottate vengono così abbandonate.

Pur nel fervore delle vicende politiche il dott. Eraldo, come vedremo in seguito, non rinuncia mai alla sua passione per il teatro e la buona musica. Il 1925 lo vede fra i promotori del Circolo di cultura musicale. L'anno seguente Ighina si sposa con la giovane Marie Minuto, che ha conosciuto calcando il palcoscenico. Si tratta di un matrimonio d'amore, l'inizio di un'unione che, benché non venga allietata dalla nascita di un erede, saprà sfidare il tempo e le avversità.

L'intimità domestica assorbe per il momento la nuova coppia, dobbiamo arrivare al '28 per segnalare una nuova iniziativa dell'I. che in quell'anno fonda un nuovo giornale il "Corriere di Ovada. Eco delle Valli Stura e Orba". La pubblicazio-

ne, però, non incontrerà il favore del Partito e avrà vita breve.

Più apprezzato sembra essere l'impegno che il nostro mette in atto nel '29 per la lotta alla tubercolosi. Il sanatorio antitubercolare che egli apre a Castel Lercaro risponde ad un'esigenza sentita dalla popolazione e nel contempo obbedisce alle direttive promosse dallo stato fascista. Sono questi anni di attività professionale giacché nel partito alcune sue iniziative non sembrano essere condivise. Nel febbraio del '32 tuttavia l'Ighina torna a guidare i Fascisti ovadesi in un periodo in cui nascono o vengono portate a termine alcune iniziative del regime. A fine aprile si inaugura, in Corso Regina Margherita (Corso Libertà) la casa del Fascio, le cui vicende erano all'origine dei dissapori nati nel gruppo dirigente del partito. A metà luglio si inaugurano le colonie solari fluviali "Duca d'Aosta" di Pizzo di Gallo, che l'I, come medico aveva fortemente voluto per i bambini del centro storico più degradato. Lo stesso giorno si scopre il monumento ai caduti ovadesi della Grande Guerra e con esso il Viale della Rimembranza. Sarà però a settembre con l'organizzazione delle Feste vendemmiali che l'I saprà dare il meglio di sé. Nell'occasione Egli saprà raccogliere intorno all'avvenimento non solo tutta la comunità ovadese, ma anche quelle dei paesi circconvicini. Le aziende ovadesi saranno presenti con i loro prodotti, ma verrà dato spazio anche alla musica, al folklore e all'invenzione - ancora oggi molti ricordano la grande fontana del vino. Mobiliterà i Dopolavori delle grandi aziende genovesi, verranno istituiti treni speciali, in breve la ricorrenza del decennale fascista si tramuterà in un'autentica festa di popolo, segnando così il momento di maggior consenso al regime.

Visto l'affluenza del pubblico e la riuscita delle manifestazioni queste vennero ripetute negli anni seguenti. Solo nel '35, la sciagura dovuta al crollo della diga di Molare con i suoi oltre cento morti porrà fine all'iniziativa. Il '32 è anche l'anno in cui l'I riesce a varare il suo progetto più ambizioso: la nascita di un complesso polifunzionale che avrebbe dovuto comprendere un teatro, una palestra e i



locali per l'Opera Nazionale Balilla e le altre associazioni promosse dal partito. È attorno a questa realizzazione che nasceranno i contrasti più acuti all'interno del partito che lo porteranno pian piano ad estraniarsene. Nel '36, tuttavia, il partito farà ancora ricorso alla sua infiammata eloquenza quando avrà bisogno di volontari per l'avventura d'Etiopia e la guerra di Spagna.

L'anno successivo vedrà la luce il progetto di un piano di risanamento del vecchio centro abitato la cui insalubrità l'I aveva più volte denunciato come risulta dalla relazione del 19 maggio<sup>2</sup>.

Negli anni successivi l'alleanza con la Germania, le leggi razziali finiscono per allontanare l'I dal regime. Nel 1940, poco prima dello scoppio del conflitto, l'I è mobilitato con il grado di Capitano Medico. Dopo pochi mesi dall'entrata in guerra dell'Italia, il medico ovadese, che sarà accompagnato dalla moglie in veste di crocerossina, viene inviato sul fronte Greco-Albanese, dove avrà il compito di dirigere un ospedale da campo. Trasferito in Montenegro rientrerà in patria nel '42 e inviato in convalescenza per una recrudescenza della tubercolosi, la malattia che lo ha accompagnato dalla fine della grande guerra. Congedato per motivi di salute, riprende la sua attività presso l'ospedale ovadese guardato, ormai, dai fascisti più accesi come un pericoloso disfattista filo inglese.

Il colpo di stato del 25 luglio del '43 è l'occasione per un riavvicinamento agli

*Nella pagina precedente, il Dottor Eraldo Ighina*

*A lato, Marie Ighina, seguì il marito durante il periodo bellico in qualità di crocerossina*

antifascisti, che sembra egli non avesse mai perseguitato. Dopo l'8 settembre matura la sua collaborazione con il nascente C.L.N. Da questo momento il movimento partigiano potrà contare su di lui per la cura dei feriti. In occasione della rappresaglia scatenata dalla G.N.R. in occasione dell'uccisione del segretario del fascio ovadese Giancarlo Scorza, chiamato a constatare il decesso di tre giovani partigiani fucilati per rappresaglia, accortosi che uno di essi, per segreta intesa con la polizia del plotone d'esecuzione, era rimasto illeso, ne dichiarò la morte consentendogli di mettersi in salvo.

A guerra finita, questo suo comportamento gli valse la qualifica di combattente per la libertà ed un'onorificenza conferitagli dall'Unione Sovietica per aver curato e nascosto un prigioniero di guerra russo salito sui monti con i partigiani dopo l'8 settembre.

Nell'immediato dopoguerra si deve ancora alla sua iniziativa la fondazione della Croce Verde Ovadese sorta nel 1946. Negli anni successivi il suo impegno fu volto al miglioramento dell'Ospedale cittadino di cui era primario e direttore sanitario.

Nel 1957 l'I raccolse intorno a sé un gruppo di Ovadesi che voleva essere di stimolo all'Amministrazione Comunale per la costituzione di una biblioteca e promuovere in città la cultura, proponendo che nel nome si rifacesse ad una accademia arcaica: "l'Accademia Urbense", che sul finire del Settecento si era costituita in Ovada per iniziativa del poeta e pittore arcade Ignazio Benedetto Buffa (1737-1784). Sarà una delle sue ultime iniziative, il 17 luglio del 1961, Eraldo Ighina moriva per attacco cardiaco.

Di Ighina attore e fondatore della filodrammatica ovadese, attiva negli Anni Venti, esiste una testimonianza nell'archivio di famiglia consultabile presso la Biblioteca Civica di Ovada. Si tratta di alcune pagine dattiloscritte, dal titolo *Ricordi filodrammatici*, in cui l'Autore racconta di rappresentazioni date, quasi sempre a scopo benefico, in Ovada (Teatro Torrielli<sup>3</sup>) e in alcuni paesi del circondario.

Ai ricordi dell'Ighina uniremo, in ordine cronologico testi di volantini pubblicitari, la cronaca dei giornali e alcune lettere di attori e impresari teatrali, contattati in tempi diversi per recite in Ovada e che con l'Ighina mantennero una simpatica amicizia, come si rileva dalla corrispondenza privata. Per citarne alcuni: Gilberto Govi, Sabatino Lopez, Andrea Canesi, Irma ed Emma Gramatica, Giovannino Antona Traversi, Armando Falconi, ecc. Ricorda il Nostro:

“Una delle tante calamità che colpiscono il mio paese è rappresentata da una compagnia filodrammatica che ad intermittenza si costituisce per sciogliersi dopo un più o meno felice corso di pubblici spettacoli. Se io dicessi di tutte le difficoltà che si incontrano per mettere in scena una commedia tra filodrammatici probabilmente scriverei cose che tutti sanno, che tutti conoscono poiché, secondo un brillante autore del nostro teatro di prosa, non esiste al mondo un solo individuo che, almeno una volta nella sua vita, non abbia voluto provare le emozioni delle tavole del palcoscenico. Sono piccole e grosse gelosie di mestiere, sono difficoltà insormontabili per trovare l'attrice madre, specie se la candidata ha vent'anni; sono delusioni amare se ad una zitella di sessant'anni si affida una parte da cinquanta, giacché togliere soltanto dieci anni sulla scena è poca cosa. Sono passioncelle, amorzuzzi, amoretti o veri amori che possono finire persino nel matrimonio.

A me è proprio accaduta quella fine. Se dovessi un giorno, lamentarmi di questa sociale istituzione dovrei prendermela colla mia passione per l'arte.

Ma ripeto queste son cose che tutti sanno e che tutti conoscono.

Cercherò invece di sorprendere la compagnia filodrammatica dietro le scene, quando recita.

Rappresentavamo, parlo in prima persona perché purtroppo sono colpevole di certi reati, la deliziosa commedia di Adami *I capelli bianchi*. Ricordate il finale del primo atto? E' tutto patetico e soffuso di poesia. A me sono sempre piaciute le scene sentimentali e contavo su uno strepitoso successo personale precisamente all'ultima scena del primo atto. Mentre i due protagonisti cantano sommessamente, al chiaro di luna, una bella canzone d'a-

more, in lontananza si odono le campane della chiesuola.

Bello vero?. Queste patetiche campane erano costituite da altrettanti bottiglioni, più o meno ripieni di acqua per ottenere varie tonalità.

Un mio collega, che oggi è un grande specialista di malattie nervose in uno dei principali Ospedali d'Italia, doveva, con accorti e intelligenti colpi di martello, dare l'illusione delle serotine, patetiche campane.

Sia stata l'emozione, sia una esuberante forza muscolare, fatto gli è che un colpo più vivace degli altri manda in frantumi una campana.

Il buffo tintinnio dei cocci di vetro che cadono a terra svela il trucco al pubblico il quale accoglie il finale del primo atto con una rumorosissima risata. Dal loggione una voce beffarda: *buttigiugni*, (bottiglioni).

Il macchinista previdente fa calare in tutta fretta il sipario.

Rappresentavamo quella gustosissima commedia di Carlo Veneziani *L'Antenato*. Con quel lavoro facevamo una *tournee*, in vari paesi, allo scopo di raccogliere fondi per una benefica istituzione.

Recitavamo quella sera in un ridente paesino del Monferrato celebre per i suoi vini spumanti. Ci avevano detto che quel pubblico era molto esigente poiché, per la sua vicinanza ad una città famosa per certe sue terme, era abituato ai buoni spettacoli di compagnie quasi di primo piano.

Noi, d'altra parte, eravamo sicuri del suc-

*In basso, gruppo di villanelle davanti alla fontana antistante il Teatro dell'Opera Nazionale dopolavoro al tempo delle feste vendemmiali*

cesso per il nostro singolare affiatamento essendo alla quinta o sesta replica. Lo spettacolo era annunciato per le ore ventuno e dalle diciannove e trenta il teatrino era già stipato.

Gli attori stavano in una trattoria a consumare uno spuntino. Fare attendere un pubblico pigiato in una ristretta sala per un'ora e mezza mi sembrava cosa impossibile. Mando a dire agli attori che divorino la cenetta in tutta fretta giacché bisognava anticipare l'inizio dello spettacolo. I miei filodrammatici arrivano col boccone in gola. In un attimo sono truccati e lo spettacolo si inizia con un'ora di anticipo.

I miei cinque lettori ricordano, senza dubbio, come incomincia la brillantissima commedia del Veneziani.

La scena si svolge in un castello medioevale al buio completo. Le prime battute possono far credere a qualcosa che sa di stregoneria. Il pubblico segue attentamente le prime scene, suggestionato dal buio, dal castello che deve essere, a suo giudizio, fatato. Regna nella sala un silenzio di tomba. Le battute brillanti cadono nel vuoto. Il pubblico attende il soprannaturale e non vuol ridere: è evoluto e cosciente. Io interpretavo la parte dell'avo. Quando la famosa porta di ferro si spalanca e l'Antenato, vestito cogli abiti del Seicento, appare al nipote esterrefatto, ero sempre accolto da una risata del pubblico. Su quella risata contavo perché mi metteva di buon umore, mi infondeva coraggio e mi toglieva una tal tremarella che mi prende alle prime battute anche se sono un vec-





*A lato, i coniugi Ighina in una foto di gruppo con i parenti*

chio topo del palcoscenico filodrammatico.

Il pubblico è impassibile. Non ride neanche ad ammazzarlo. Non ci sentiamo a posto; la recitazione diviene forzata. Non sappiamo se siamo noi che non riusciamo a far ridere o se è il pubblico che non capisce. Mi sento di far la figura del freddurista che, per l'ennesima volta, da la stura, in un salotto di dame e cavalieri, alle sue infallibili barzellette che hanno sempre fatto colpo e che se le vede accolte col silenzio più glaciale e con dei visi che dicono: "sapevancelo, cambia pure programma perché noi ne sappiamo di più carine".

Non mi do per vinto e nelle scene seguenti, che sono veramente buffe, cerco di esagerare l'inflessione di voce, il gesto e la posa per vedere se riesco a strappar fuori un risolino appena accennato, proprio di quei risolini che produce il solletico. Poi è una risatina più nutrita, infine è la bella, aperta, omerica risata.

Finalmente!

Le risate si susseguono alle risate. Ora dobbiamo, ogni tanto, sospendere la recitazione perché il riso del pubblico coprirebbe le battute.

La risata, quanto mai comunicativa, passa dalla sala al palcoscenico e anche noi siamo presi dal contagio. Ci divertiamo un mondo. Il pubblico capisce che siamo presi dal convulso generale e ride ancora di più. Aggiungiamo scenette a soggetto che arrivano all'insaputa dei compagni ed il riso aumenta.

Avevamo un ottimo suggeritore, reclutato dopo una novena di preghiere, per l'occasione. Non aveva mai letto in precedenza il lavoro ma lo suggeriva in modo magistrale. L'ignoranza però del copione lo costringeva, nelle scene più buffe, a contenere il riso che lo faceva sussultare sotto il cupolino.

Dovendo recitare vedendosi tra i piedi sporgenti sulle tavole del palcoscenico una testa saltellante, congesta e contratta era cosa impossibile.

Il nostro brillante, si chiama Giacomino e

basta il solo nome di battesimo, che è leggermente balbuziente e che interpretava molto bene la parte del nipote scherza giocosamente colla sua balbuzie e si impapera a bella posta.

Al secondo atto deve dire: "Probabilmente vuole schiacciare un pisolino". Quella sera la battuta esce fuori così: "Probabilmente vuole schiacciare un pisellino".

Il nostro caratterista Bariletto, molto bravo anche lui, creava una macchietta gustosissima: quella dello strozzino. L'avevo truccato con una barbetta rara rara al modo ebreo. Ad un certo punto della rappresentazione crede di avere perduto quei quattro peli e recita con quell'incubo sino alla fine dell'atto non avendo il coraggio di portarsi la mano al mento per non avere, davanti al pubblico, la conferma di quell'amarissima delusione.

A me, nell'invettiva contro i pronipoti, nel terzo atto, nel tuonare:

"Via ramazzaglia infame" capita, facendo una forte ispirazione per prender fiato, di inghiottire una parte di un baffo.

Per fortuna il pubblico non se ne accorge, ma quei peli in gola mi danno un fastidio terribile: o sputare o inghiottire. Mi attengo al secondo corno del dilemma.

Al finale della commedia, come i miei cinque lettori ricorderanno c'è quella carina ballata d'amore. Lì il pubblico non dovrebbe ridere; dovrebbe limitarsi a sorridere.

Invece sul più bello, infervorato da quella dichiarazione d'amore, la facevo nientemeno alla prima attrice che era... mia moglie, sento il pubblico scoppiare in una risata veramente indecente.

Cosa succede mai? Che si sia scucito il vestito a mia moglie o che io abbia dimenticato di abbottonarmi i pantaloni correndo il rischio, di udire, dal fondo della platea, "s'abbottoni" come quel tal filodrammatico che poi non sapeva dove né come abbottonarsi?

Niente di tutto questo. Il nostro Giacomino, per aggiungere una scena a soggetto, pensando poi di doverci sorprendere improvvisamente alla scena del bacio,

aveva creduto bene di far capire al pubblico che anche tra le quinte seguiva la scena ed aveva infilato la testa attraverso la spaccatura di una tenda facendo certe smorfie cogli occhi e colla bocca da suscitare l'indecente risata.

Quando capimmo di cosa si trattava fu... fu... che arrivammo alla fine con tal mal di pancia, pel riso contenuto, da doverci sdraiare a terra sussultanti.

Calato il sipario, il pubblico manifestò la sua soddisfazione con chiamate ed applausi da stordirci. E noi a ringraziare con tutti i sorrisi e tutti gli inchini di prammatica.

La commedia era finita ma il pubblico non lasciava il teatro. Si era calmato e tranquillamente attendeva chissà che cosa. Il manifesto non prometteva altro. Non sapevamo che pesci pigliare e non ci spiegavamo perché il pubblico non sfollasse la sala.

Che voglia il bis? Ad un tratto un lampo di intuizione mi illumina: la commedia del Veneziani termina così: "...Ed aspettatevi quivi un momentino, ch'io torno tosto".

"Quanto aspettar dobbiamo?"

"Appena trecent'anni! A rivederci..."

Accidenti... il pubblico aspetta in continuazione. Chiamo l'impresario del teatro che era naturalmente... di quel paese e lo prego di far capire al pubblico che la commedia era proprio finita. Aspettavamo anche noi che Carlo Veneziani scrivesse il seguito, ma bisognava avere pazienza ed aspettare un pochino, appena trecent'anni: lo diceva anche l'Antenato.

Spero così che quei buoni paesani convincendosi delle nostre buone intenzioni vorranno lasciarci in libertà.

Invece riprendono gli applausi; adesso sono grida insistenti: "la comica, la comica, la comica!"

Non avevamo neanche una farsa in repertorio e non ci era concessa nessuna via di fuga giacché, per abbandonare il teatro, avremmo per forza dovuto attraversare la sala ed il pubblico ci avrebbe sicuramente lapidati.

Piglio il coraggio a due mani ed esco alla ribalta. Spiego che la commedia è finita, che non abbiamo allestito nessuna farsa, ringrazio il pubblico della accoglienza fattaci e chiudo con un bel pistolotto per l'opera di bene per la quale stiamo girando pel Monferrato come guitti.

Prometto che appena trascorsi i trecento anni... ci rivedremo. Siamo finalmente lasciati in libertà. Libertà per modo di dire

In basso, il Dottor Eraldo Ighina in una caricatura comparsa sul giornale "Soffio di vita nuova"

Nella pagina a lato, il Dottor Ighina, con la moglie, guida la delegazione delle Contadinelle dell'Ovadese che va ad incontrare a Verrua Savoia il Duce del Fascismo, 1932

perché parte, la più eletta, di quel buon pubblico vuole conoscerci da vicino e sale sul palcoscenico.

Un signore che si congratula con me e con tutta la compagnia e che io avrei detto il Sindaco o l'Assessore anziano se non fossimo già stati in regime podestarile, mi dice: "Caro Signore, ci ha fatto passare proprio una bella serata. Abbiamo tanto riso. Creda che noi non abbiamo mai riso a teatro; abbiamo sempre pianto. Le compagnie che sono venute qui, e ne son venute delle brave sa; anche Tempesti, lo conosce Lei Tempesti? Ci hanno sempre dato dei drammi da piangere. Non sapevamo ci fossero anche dei drammi da ridere".

Mi sono finalmente spiegato perché il pubblico di quel paese, al principio dello spettacolo non voleva ridere.

Un'altra volta, in altra località, dovevamo rappresentare *Alleluja* di Marco Praga. L'avevo già interpretata in precedenza, con ottimo successo, insieme con alcuni filodrammatici che non erano del mio paese.

Per la rappresentazione di cui faccio cenno mi mancava, per un improvviso mal di pancia, una parte abbastanza importante: quella di Pertusani che era stata affidata ad un maestro elementare. Costui aveva una grande passione per recitare ma, poveretto, era così digiuno del nostro teatro di prosa da ignorare nel modo più assoluto che esistesse un Benelli o un Antona Traversi. D'altra parte al suo paese gli unici spettacoli erano costituiti dai saggi dei suoi scolari e nel suo insegnamento poteva benissimo ignorare la *Cena della beffe* e l'esistenza del Senatore Giannino.

L'improvvisa indisposizione avveniva pochissimi giorni prima della recita ed era giocoforza provvedere alla meglio.

Metto gli occhi sopra un altro maestro. Dico subito che non si tratta di un altro maestro elementare ma di un tale che tutti, al mio paese, chiamano maestro senza che lo sia.

Con ogni probabilità lo si chiama maestro perché ha una grandissima passione per la musica e suona in modo magistrale il pianoforte. Ho detto con ogni probabilità perché il maestro Borrielli (si tratta del maestro Franco Torrielli soprannominato *Zacchete*), è anche poeta: ha un suo cenobio e persino un suo Vittoriale. Porta una zazzera alla Nazzarena, una cravatta nera svolazzante ed un paio di pantaloni porzione per due. Chissà che non lo si chiami Mae-

stro e per la poesia e per il Vittoriale o per la chioma.

Su di lui facevo pieno assegnamento giacché lo sapevo dotato di una memoria di ferro; in pochissime ore poteva impararmi a memoria tutta la parte. Con una prova generale, fatta in tutta furia, lo mando in scena. Mi sapeva la parte in un modo meraviglioso.

Il teatro è quasi deserto. I filodrammatici del luogo, punti da gelosia di mestiere, ci hanno fatto le corna. Non mi perdo di animo ed invito i miei compagni a recitare



con lo stesso impegno come se la sala fosse gremita.

Il Pertusani del dramma del Praga è Presidente di Tribunale, quindi persona maestosissima. Trucco il Borrielli con due meravigliosi centurioni, inciprio abbondantemente la sua zazzera chiodata, gli infilo un vecchio tight di un mio glorioso antenato e mi pare così di avere reso a perfezione il personaggio fisico del lavoro che sta per rappresentare. Il mio maestro, che nella vita ha dei momenti di vacanza mentale, mi lascia intuire, ancor prima dell'inizio dello spettacolo, come stia proprio attraversando uno di quegli attimi di vacanza.

Si innamora, e sto dandogli il rossetto sulle labbra, della prima attrice, la signorina Profumo, l'Eva del dramma e ad ogni costo vorrebbe dichiararsi.

Quando però giunge sul palco e si infila in buca la suggeritrice, il suggeritore pregato non si era commosso ricordando la sua titanica fatica nell'*Antenato*, si innamora perdutamente anche di Lei.

Tutti questi suoi fulmini d'amore durano poche ore, a volte pochi minuti.

Ero felicissimo che la suggeritrice avesse fatto colpo sul Maestro e mi auguravo altrettanto fosse accaduto dall'altra parte poiché speravo che si stabilisse così una corrispondenza di amorosi sensi tra il palcoscenico e la buca della suggeritrice. Ne avrebbe guadagnato l'interpretazione giacché mi accorgevo che la vacanza mentale avrebbe fatto un incolmabile vuoto nella memoria dell'amico Borrielli.

Il vuoto fu veramente incolmabile.

Il sipario si alza. Pertusani è in scena. Le prime battute non sono le sue e le cose procedono bene. Il guaio incomincia quando Borrielli deve parlare. Gli si offre un bicchierino di *anisette* ed egli, secondo la didascalia, dovrebbe accettare e dire: "si grazie".

E' persona quanto mai cerimoniosa, capace, come mi è accaduto osservare, di mangiare una enorme bistecca ai ferri dopo il caffè, fine di un pranzo costituito da una minestra, due piatti di carne con contorno, frutta e formaggio, ma altrettanto capace, con una fame lupina, di rispondervi "no grazie" se gli offrite anche solo un biscottino caporale.

Con la massima naturalezza e atteggiando il viso ad una schermitrice, caratteristica smorfia, quella sera, all'offerta dell'*anisette* risponde: "no grazie" ed il guaio era che l'*anisette* doveva per forza berla.



signora, a tutto c'è rimedio, qualcuno provvederà". Prevedendo un disastro anticipo la mia entrata in scena. Sono tristissimo, il momento è quanto mai drammatico: ho saputo che mia figlia tradiva suo marito ed avrò un penoso colloquio col fratello di mio genero. Devo entrare in scena,

Si accorge di avere la mente vacante e perde le staffe. Non ricorda più né un atteggiamento né una battuta del lavoro. Sul principio del dramma ha tutte battute brevi ma la scena abbastanza movimentata. Egli resta come palo che non crolla in mezzo al palco ed allora a turno gli attori se lo prendono sotto braccio e lo trasportano di qua e di là a seconda delle didascalie, lo fanno a forza sedere, lo rialzano con una certa violenza perché è riluttante a lasciare una posizione che gli sembra comoda.

Non sente la suggeritrice la quale, giuro, se ne era pur essa pazzamente innamorata perché, per salvarlo, strepita e urla come un'isterica.

Impassibile in tutto il disastro abbassa sempre più il tono di voce. Gli suggeriamo: "più forte" ed egli abbassa ancora di un tono la recitazione. Ci dirà dopo che, per tema di dire delle enormi papere, si era aggrappato all'unico sistema di salvezza: parlare così sottovoce da non farsi ascoltare da pubblico.

Dopo le prime scene del dramma a poco a poco i personaggi se ne vanno e restano in scena solamente Pertusani ed il protagonista che ero io.

Il Borrielli ad ogni uscita di scena di un compagno cercava di seguirlo ed aspettava una qualunque battuta che contenesse una frase di congedo per liberarsi da quella situazione torturante.

La frase di congedo non veniva perché purtroppo doveva rimanere in scena sin quasi alla fine dell'atto: allora preso dalla disperazione ne improvvisa una lui stesso e, mogio mogio, si avvicina alla porta d'uscita. Mi accorgo della manovra, mi precipito su di lui e cerco di aggiustare la faccenda:

"Ma no, non andartene, resta qui con me,

facciamo ancora due chiacchiere".

Egli mi guarda con occhi così compassionevoli che mi vien voglia di prenderlo a schiaffi. Per fortuna la situazione scenica era ristabilita.

Gli devo offrire un altro bicchierino di *anisette*. Questa volta dovrebbe rifiutare ed accettare soltanto dopo mie insistenze. memore della *gaffe* di prima mi risponde con tutta franchezza: "Si grazie, grazie sì". Sul tavolo vi sono due bicchierini vuoti, uno per me, l'altro per lui; riempio solo quello a lui destinato e lascio vuoto il mio. Borrielli, con la più grande naturalezza di questo mondo, afferra il bicchierino vuoto... e lo trangugia.

Per volontà e grazia del Nume tutelare dei filodrammatici la scena con Pertusani ha fine e può, con un profondo, infinito sospiro di sollievo, uscire, ma, naturalmente per la porta opposta a quella che avrebbe dovuto logicamente infilare.

I commenti del pubblico riferiti da un nostro portoghese. Uno qualunque: "che bella figura quel signore, truccato così bene, sembra proprio un Presidente di Tribunale. Peccato che parli così piano; non si riesce a capir nulla".

Il nostro portoghese: "è la parte, signora, è la parte così".

Nel secondo atto con grandissimo sollievo nostro e del Maestro, Pertusani non c'entra.

Al terzo atto la sua prima battuta è la seguente: "Non so; non so nulla".

Un raggio di gioia gli illumina gli occhi, la sua fisionomia accigliata si rischiarà e scandendo le parole, a voce tonante, pronuncia la battuta: è la sfida al pubblico.

Dopo quella frase dovrebbe fare un lungo discorso ma si limita a dire, inventando di sana pianta: "Già, già, signora" parla con la moglie del suo amico "non si crucci

guardare bene in faccia i miei interlocutori e poi con una voce stanca, affranto dire: "Conosco lo scopo della sua visita".

La suggeritrice come è solito, soffia immediatamente la mia battuta.

C'è la pausa sopra descritta. Il silenzio è profondo e quindi la voce della rammentatrice giunge nitidissima, forse per la prima volta, alle orecchie di Borrielli il quale afferra la frase e impunemente me la spiatella con aria trionfante come per dire: "Questa volta l'ho azzeccata". Lo fulmino collo sguardo e furibondo soggiungo tra i denti "la conosco anch'io". Poi preso da un impeto di riso volto la schiena al pubblico afferro per le spalle Pertusani e gli faccio un discorsetto improvvisato dove riassumo la situazione perché il pubblico non abbia ad accorgersi di nulla, non lo lascio più parlare e rimedio, dicendo ogni tanto: "Sì, capisco quello che tu vorresti dirmi ecc. ecc. tu forse potresti rispondermi ecc. ecc." e alla fine aggiungo "ed ora puoi anche andartene, ci vedremo più tardi" e lo caccio fuori. Dico caccio fuori e prego credere che la frase rispecchia esattamente l'atto che ho compiuto.

Dopo d'allora non sono più riuscito a far ricalcare le tavole del palcoscenico al Maestro Borrielli ed ho sempre avuta l'intenzione di portare una rosa sulla tomba di Marco Praga in segno di profondo pentimento.

Il Maestro però ha acquistato una fotografia dell'egregio autore e mi si dice che innanzi a quell'effigie arda, perennemente, un moccio acceso.

#### Le recite del dott. Ighina e della filodrammatica da lui diretta.

9 marzo 1914: *Prestami tua moglie*. Teatro Nazionale Genova.

*In queste pagine, due foto di scena, risalenti al primo dopoguerra, della Filodrammatica del Dottor Ighina*

10 aprile 1915: *Sete di Gloria*. Teatro Torrielli Ovada.

11 aprile 1915: *Sete di Gloria*. Teatro Torrielli Ovada.

2 settembre 1919: *Il loro codice* Teatro Torrielli Ovada.

5 settembre 1920: *Il Perfetto amore* Teatro Torrielli Ovada.

12 settembre 1920: *I capelli bianchi* Teatro Torrielli Ovada.

19 settembre 1920: *I capelli bianchi* Teatro Torrielli Ovada.

2 ottobre 1921: *L'alba, il giorno, la notte* Teatro Torrielli Ovada.

Novembre 1921: *L'alba, il giorno, la notte* Teatro Torrielli Ovada.

Dicembre 1921: *L'alba, il giorno, la notte* Società Operaia di Silvano.

28 gennaio 1922: *Un quarto d'ora, A.E.I., Un'avventura di viaggio*. Teatro Torrielli Ovada.

29 gennaio 1922: *Lui, lei, lui, "I due pare-ri", Un'avventura di viaggio*. Teatro Torrielli Ovada.

9 aprile 1922: *L'alba, il giorno, la notte*. Unione Ginnastica Vogherese - Voghera.

3 settembre 1922: *Una tempesta in un bicchier d'acqua, Il poeta*. Teatro Torrielli Ovada.

24 settembre 1922: *L'alba, il giorno, la notte*. Asilo Comunale Rocca Grimalda.

30 settembre 1922: *Peg del mio cuore*. Teatro Torrielli Ovada.

1 ottobre 1922: *Peg del mio cuore*. Teatro Torrielli Ovada.

#### Recensioni, volantini pubblicitari e cronaca.

"Caffaro" - 14 Aprile 1915. Cronaca Ovadese. Ovada, 13 (Gino) - Teatralia - Un pubblico scelto e numeroso, dove vi era tutto l'eterno femminino ovadese, accorse per due sere di seguito al teatro Torrielli, alle rappresentazioni del nuovo dramma: *Sete di gloria*, scritto dal nostro giovane concittadino signor Eraldo Ighina. E l'aspettativa non fu delusa perché ebbe agio di gustare un bel lavoro in quattro atti, che fruttò all'autore ed attore protagonista diverse chiamate al proscenio fra grandi applausi.

Buona fu l'esecuzione da parte degli altri dilettanti; si distinsero specialmente la signorina Angiolina Cerutti, un'ottima Norina, ed i signori Leopoldo Bottero e Matteo Repetto; e nella farsa la signorina Maria Restano ed i signori P. Ballati, Mat-

teo Repetto, G. Grosso, G. Casserini che interpretarono molto bene le loro parte".

"Lo Staffile", Giornale Illustrato di Lettere, Arti, Teatri e Sport. Anno XXXVI, n. 23, Firenze, 20 Agosto 1915.

Eraldo Ighina ama vivamente in nostro teatro di prosa verso il quale - egli ci confidò - si sente attratto da una passione insprimibile, e in esso avrà fortuna certamente, e molta, moltissima, di cuore noi gliene auguriamo. Egli è intelligente, è studioso, è giovane, ed un bel giovane, come i nostri lettori e le nostre lettrici possono giudicare dal ritratto che loro presentiamo nella brillante uniforme di ufficiale di artiglieria che oggi indossa, e riteniamo fermamente che egli arricchirà di pregevolissimi lavori il nostro teatro. La profezia è facile, e non occorre per farla di avere il misterioso dono di una Madama di Thèbes o quello del famoso Pescatore di Chiavalle.

Il primo passo sulle scene fatto da Eraldo Ighina con *Sete di Gloria* che ebbe sì lieto successo, come già scrivemmo, durante una serata di beneficenza ad Ovada, fu tale da far riporre in lui le più rosee speranze. L'idea del detto lavoro sorse a Eraldo Ighina leggendo un fatto di cronaca, e si decise a darlo alle scene dietro suggerimento di amici. E non ebbe a pentirsi di aver seguito il consiglio che gli fu dato poiché la sua *Sete di Gloria*, oltre di essere stata applaudita calorosamente, fu replicata e fu elogiata dalla critica.

Eraldo Ighina, come già avemmo tempo fa occasione di dire, ha lavorato con entusiasmo e fede intorno ad un'altra produzione di carattere, ad un tempo, brillante e sentimentale che ha per titolo *La colpa*, e la

presenterà presto al pubblico. Sappiamo inoltre, e con piacere lo diciamo, che un giovane di forte ingegno, Giovanni Galepini, si è offerto a Eraldo Ighina, pel quale nutre grande stima, per collaborare intorno ad un nuovo lavoro, ed entrambi si metteranno all'opera al più presto sognando una vittoria che a loro certamente non mancherà.

Prima di dedicarsi alle scene quale autore, Eraldo Ighina ha fatto le sue armi in qualità di filodrammatico, ed in rappresentazioni a scopo di beneficenza dette sempre le migliori prove di sé.

Noi, che nelle nostre colonne ci siamo sempre occupati di provetti autori ed abbiamo additato con piacere i giovani cultori dell'arte sui quali si può fare il più serio assegnamento, abbiamo creduto nostro dovere di intrattenerci oggi su Eraldo Ighina. (Y.).

7 Settembre 1919:

Teatro Torrielli Ovada. Domenica 7 Settembre ore 21. Grande Serata di Beneficenza a favore delle famiglie più bisognose dei Combattenti Ovadesi e di un ricordo marmoreo per i figli d'Ovada caduti in guerra.

Parte prima: "Commemorazione degli Ovadesi caduti in guerra" letta dal Tenente Ighina Sig Eraldo.

Coro eseguito da signorine Ovadesi. Orchestra diretta dal Prof. De Luigi di Novi Ligure. Canto: Signorina Violetta Oliva.

*Il loro codice* Commedia brillante in un atto. Interpreti: Rosa: Sig.na Enrichetta Delfino, Adele: Sig.na Maria Restano Cassolini, Enrico: Sig. Luciano Jocolani, Giovanni: Sig. Tullio Ighina. La scena si





svolge a Torino. Epoca presente.

Parte seconda: Canto: Signorina Camilla Alberti. Orchestra: Canto: Signorina Maria Pastorino. Canto: Signor Ernesto Pernigotti. R. Bonino: Celebre macchietista. Macchiette oneste e liete. Orchestra. Prezzi d'ingresso - Poltrone L. 5.00 - Poltroncine L. 3.50 - Posti numerati in Seconda Galleria ed ingresso Palchi L. 2.00. Ingresso Platea e Prima Galleria L.1.00. L'automobile dei Sigg. F.lli Bisio farà servizio per Silvano e Castelletto a termine dello spettacolo. Tip. Borsari Federico - Ovada.

12 Settembre 1920:

Teatro Torrielli Ovada - Unione Sportiva Ovadese - Sezione Filodrammatica. Domenica 12 Settembre 1920 ore 21. Seconda Serata di Beneficenza a favore erigendo Monumento agli Ovadesi Caduti in Guerra si rappresenterà: *I Capelli Bianchi* Commedia in 3 Atti di Giuseppe Adami. Nuovissima per Ovada. Interpreti: Doretta Dori: Sig. Maria Restano Cassolini, Valentina: Ermina Cardone, Cloe: Ida Cagli, Luciano: Sig. Eraldo Ighina, Candidiani: Guido Linares, De-Vincenti: Luciano Jocolani, Un giovine: Guido Pernigotti, Un cameriere, Un domestico, Signori e Signore.

Farà seguito *Un chiodo nella serratura*. Farsa brillante in un atto: interprete principale Sig. Luciano Jocolani. Ingresso Platea Gallerie e Palchi L. 1.50, Poltroncine L. 4, Poltrone L. 6.

“L’Emancipazione”, A. I, n. 4, 19 settembre 1920: I filodrammatici hanno preso domenica scorsa una bella rivincita sul pubblico ovadese che disgraziatamente non era molto numeroso.

Peccato perché non ha potuto ascoltare una delle migliori commedie del nostro recente teatro di prosa.

A tutta la bellezza del lavoro non è stata inferiore l’interpretazione. La signorina Maria Restano Cassolini trovò accenti purissimi di commozione interpretando la

delicatissima figura di Doretta Dori e rese bene il sentimento di un’anima di donna che ama in silenzio in un’attesa piena di fiducia e di speranza in un frullare di poesia intima: il sig. Eraldo Ighina si rivelò attore di forza danno prova delle sue ottime qualità, specie nella finale del III atto. Correttissimo ed efficacissimo il sig. Guido Linares. Bravissime ed eleganti le signorine Erminia Cardone e Bice Cagli. Ottimi i signori Guido Pernigotti e Luciano Jocolani i quali ancora trionfarono nella brillantissima farsa che chiuse lo spettacolo.

Dato l’ottimo successo questa sera domenica la commedia si ripete. Vogliamo sperare che il pubblico accorra più numeroso.

19 settembre 1920:

*I capelli bianchi* Teatro Torrielli Ovada. Teatro Torrielli Ovada Unione Sportiva Ovadese - Sezione Filodrammatica. Domenica 19 Settembre 1920 ore 21 Terza Grande Serata di Beneficenza pro erigendo Monumento agli Ovadesi caduti in Guerra. Replica a richiesta generale: *I Capelli Bianchi* Commedia di Giuseppe Adami. Grande Successo. Interpreti: Doretta Dori: Sig. Maria Restano Cassolini, Valentina: Ermina Cardone, Cloe: Bice Cagli, Luciano: Sig. Eraldo Ighina, Candidiani: Guido Linares, De-Vincenti: Luciano Jocolani, Un giovine: Guido Pernigotti, Un cameriere, Un domestico, Signori e Signore.

Farà seguito: *Felice il cerimonioso*, farsa brillantissima in un atto. Interprete principale il sig. Luciano Jocolani. Prezzi popolari. Ingresso Platea gallerie e palchi L. 1, poltroncine L. 3.50, poltrone L. 5. Tip. Borsari Federico Ovada.

“L’Emancipazione”, anno II, n. 53, Ovada 28 agosto 1921: I restauri del Torrielli. Il nostro massimo per l’intelligente opera dell’egr. Lillo D’Amore, pittore, si è rivestito di tenui colori e fregi artistici, è ringiovanito. Graziosissima la decorazione dell’atrio in stile Luigi XV semplificato.

E così pure le dorature battute della ringhiera della galleria, un complesso morbido ed elegante. Rendiamo lodi all’impresa che instancabilmente si adopera perché Ovada abbia un moderno ed elegante teatro.

“L’Emancipazione”, anno II, n. 56, Ovada 18 settembre 1921: Teatro Torrielli. I sig.ri Angelo Cocchi e Lillo D’Amore, pittori, hanno nella settimana dato gli ultimi tocchi al restauro del nostro massimo. Abbiamo già in altro momento parlato della valentia con cui i suddetti signori seppero decorare signorilmente il Torrielli, perciò ci asteniamo dal rinnovare le meritate lodi. Possiamo inoltre assicurare per la fine di questo mese la *rentrée* della Compagnia Panipucci che verrà fra noi arricchita di nuovi e valorosi elementi.

“L’Emancipazione”, A II, n. 57, Ovada 25 settembre 1921: Teatro Torrielli. Questa sera domenica alle 21 si inaugurerà il nostro massimo con la primaria Compagnia Drammatica Italiana Giosuè Carducci. Si rappresenterà la brillante commedia di Verneuil *Vi amo e sarete mia*.

2 ottobre 1921:

Teatro Torrielli Ovada. Domenica 2 Ottobre 1921 ore 21 Spettacolo pro impianto Raggi X Ospedale S. Antonio.

Un gruppo di signori e signorine Ovadesi rappresenterà *L’Alba, il Giorno, la Notte*, commedia in tre atti di Dario Niccodemi. Novità recentissima. Negli intervalli presterà servizio una scelta orchestra composta da elementi locali.

Prezzi d’ingresso: palchi, gallerie e platea L.2, Poltroncine L. 6, Poltrone L. 8. Tipografia Sociale Ovada.

“Il Corriere delle Valli Stura e Orba”, 9 ottobre 1921: Serata di beneficenza al Torrielli: Serata chic, pubblico scelto e numerosissimo, incasso abbondante. La commedia del Niccodemi *l’Alba, il Giorno, la Notte*, è piaciuta molto: è infatti scritta bene, brillante e spigliata. Possiamo aggiungere audace; così e non altrimenti si può chiamare il tentativo del Niccodemi in questo lavoro a soli due personaggi; certo rivela dell’autore grande praticità della scena. L’azione si svolge in un giardino per tutti gli atti. All’alba Anna corre veloce verso il cancello, inseguita da Mario che la raggiunge e le impedisce di chiudere. Anna si intrattiene a colloquio con lui e



A lato, Mary Ighina davanti all'edificio della Colonia Solare Duca D'Aosta

le confessa che vistala nel bosco ed infatuato della sua bellezza l'aveva seguita per il desiderio di sapere chi fosse. Mario si trovava a quell'ora nel bosco nell'attesa d'un professore di mandolino con cui doveva battersi in duello. Questo era stato originato dal fatto che avendo il professore raccontato a Mario di aver visto di notte nel bosco mentre vi stava suonando un fantasma. Mario aveva riso tanto del racconto, da finire col dileggio del professore....

\* Il profilo biografico di Eraldo Ighina è stato redatto da Alessandro Laguzzi

<sup>1</sup> A. LAGUZZI, G. SUBBRERO, *L'Accademia Urbense, un'associazione culturale da quarant'anni al servizio dell'Ovadese*, in "URBS", X (1997), n. 4, pp. 148-162.

<sup>2</sup> G. Subbrero, *Il "piccone risanatore": la politica urbanistica nell'Ovada del "Ventesimo"*, in: "URBS", ottobre 1987, pp. 16-19.

<sup>3</sup> **La nascita del teatro Torrielli dalla cronaca dei giornali dell'epoca.**

Tra la fine dell'800 e gli inizi del '900 la cronaca registra un vivo dibattito connesso alla costruzione di un nuovo teatro. L'aspirazione di anni si sarebbe concretizzata nel 1910 con l'apertura Teatro Torrielli in via Cairoli. Sul posto vi era un padiglione in ferro e legno, adibito a caffè concerto, all'interno del quale si tenevano proiezioni cinematografiche, venivano rappresentate opere e operette, si facevano conferenze e comizi elettorali. Il Corriere delle Valli Stura e Orba del 3 Ottobre 1909 dava le prime notizie relative ai lavori di rifacimento del locale in questione:

"Il Teatro di Via Cairoli sta per essere completamente trasformato a cura del proprietario, il sig. Ferdinando Torrielli, il quale vuole ridurlo in modo da potervi agire compagnie di discreta importanza".

Il 22 Maggio 1910 si scriveva: "Non abbiamo ancora in Ovada un teatro sufficiente e decoroso, ma in compenso ricordiamo una quantità enorme di progetti elaborati nelle lunghe sere delle veglie invernali, e destinati tutti

come la neve dell'inverno a squagliarsi al primo apparire del tepore di primavera.

Il teatro dunque si fa... veramente per ora si disfà quello che c'è in via Cairoli, e sull'area da quello prima occupata si costruirà il teatro nuovo, capace di un migliaio di persone, con una dozzina di palchi, due ordini di gallerie, un vasto loggione, un bell'ingresso e un'artistica facciata".

Nell'Autunno dello stesso anno i lavori potevano dirsi ultimati e dalla cronaca del Corriere si ricavano interessanti notizie su un locale, ormai inutilizzato da anni, che è rimasto nel cuore di tutti coloro che in passato lo hanno frequentato come cinematografo.

27 Novembre 1910. "Il teatro che ha formato per tanti anni l'aspirazione degli ovadesi si può finalmente dire un fatto compiuto. E' noto per quali vicende siano passate e naufragate le proposte di precedenti teatri e quale amara disillusione abbiano lasciato in tutti i relativi progetti con una certa alternativa seguiti sulla carta e sul legno. Anche il teatro nuovo pareva nato sotto una cattiva stella.

Effettivamente le sue basi furono gettate nell'anno 1902, quando l'intraprendente noto concittadino Frascara, incoraggiato da un primo illusorio successo di caffè chantant, aveva tentato costruire un teatrino ad hoc nel giardino di proprietà Torrielli in Via Cairoli. I primi successi hanno spinto a più grandi cose e quelle scene modeste e ristrette hanno visto ed udito opere di autori valenti: *La Forza del Destino, Il Trovatore, Faust, Traviata, Ballo in Maschera*, allestiti con numerosa orchestra e artisti di nome, hanno assorbito più di quello che il pubblico ha potuto dare e il teatro dovette chiudere i suoi battenti per riaprirli si e no a successive rappresentazioni cinematografiche pure esse non troppo fortunate.

Da qualche anno il teatro era inoperoso. L'attuale proprietario sig. Ferdinando Torrielli ha voluto farlo risorgere e consacrando tutto se stesso e... molto della sua borsa lo ha riedificato dalle fondamenta in più vaste ed armoniche proporzioni.

Dapprima i propositi erano modesti, poi crebbero ed ingrandirono. Per far opera completa si trattò sul principio di sacrificare un po'

di teatro per dare maggiore spazio a Via Cairoli, subito vi furono opposizioni in Comune, poi il buon senso prevalse, e i consiglieri unanimi decretarono l'allargamento della via in quel punto del teatro che forma l'ingresso principale se non trionfale della via più importante del paese.

Fatto questo primo passo i lavori seguirono con una certa lena su disegno del giovane ed intelligente Schiaffino Filippo che tra una scarpatata e l'altra alla natia Liguria ha personalmente curato i minimi dettagli.

La facciata artistica tutta in rilievo è sorta come per incanto. Contemporaneamente procedevano i lavori all'interno; due ampie gallerie ad uso politeama furono formate con divisioni per quattordici palchi riservati ed una vasta gradinata in facciata per posti distinti; la platea di sufficiente grandezza, contiene pure la fossa per i professori d'orchestra. Il palcoscenico vastissimo ed abbastanza alto può adattarsi all'esecuzione di qualunque opera.

Al teatro si accede per una entrata laterale di servizio, che reca agli sportelli dei biglietti al cui retro risponde uno spogliatoio e un locale ad uso buvette fornito di un artistico banco in cemento, opera della ditta Campostrini, di qui si passa all'atrio d'entrata lungo tutta la larghezza del teatro con tre ricche invetriate, decorazioni, dipinti e due scale laterali in marmo che portano alle gallerie.

Il teatro, cosa non indifferente nei nostri paesi, venne dotato dal signor Canave E. di Genova di un buon termosifone che dà temperatura costante ed uniforme.

Lavorarono alle opere murarie la Ditta Fratelli Repetto, ai lavori in ferro attesero i Fratelli Torello, a quelli in legno Marengo Matteo. La facciata e i lavori di decorazione interna vennero eseguiti sotto la direzione di Rossi Vincenzo di Voltri; il giovane e valente pittore Lillo d'Amore con affreschi in stile Liberty completò le decorazioni all'atrio e al soffitto del teatro. Al pittore Gorgni Marcello fu affidata l'esecuzione delle quinte e scenari; egli rivisse in queste tele i suoi primi anni di carriera iniziata in qualità di scenografo alla Scala di Milano e con sorprendenti tocchi di maestro provetto ha saputo ottenere magnifici effetti ai chiari della ribalta.

Il sipario, opera della Ditta Origoni di Pavia, è in velluto rosso con ricca frangia in oro; le tappezzerie con gusto fine e delicato furono eseguite, diremo così, in casa dalla signorina Torrielli e cugine signorine Giangrandi di Antonio.

Hanno assunto l'impresa della gestione i giovani ed intraprendenti Giulio Restano Casolini e Fabiani Fausto che con animo febbrile stanno ora attendendo agli ultimi tocchi. Fra non molto avremo la première inaugurale col Rigoletto.

# Mario Canepa cronista di bianca e di nera dell'Ovada moderna e contemporanea

di Maria Luisa Caffarelli

Una storia senza fate, senza dei, senza demoni e senza angeli, senza vittime e carnefici non sa di niente. Tutti abbiamo preferito nella Commedia l'Inferno al Paradiso. Le storie nascono solo quando qualcuno sale sulla nave dei folli, la donna si scopre malafemmina, l'uomo diventa bandito quando la passione, lungi dal temperarsi in quiete e serena pacificazione, diventa bruciante e distruttiva. Se non altro perché poi arrivano rimorsi e sensi di colpa a dare significato a vite altrimenti vuote e fangose.

Per le storie che in questo senso sanno di qualcosa esiste un grande baule inesplorato che dorme negli archivi anziché nelle soffitte: sono i documenti d'epoca, i verbali dei processi, le visite pastorali e - dall'Ottocento - le cronache dei giornali, soprattutto quelli di provincia, dove giacciono silenziosi i nostri grandi fratelli immobili: nobili monsignori che erano serial-killer e sono rimasti impuniti, Medee di campagna, oppure gente cattiva, cornuta, crudele, magari solo volgare o meschina, che ha bruciato la propria esistenza nell'attimo in cui ha infranto la legge salendo agli onori della cronaca nera, pirandellianamente fissata in quel gesto, marchiata come untore che mette a repentaglio la tranquilla vita borghese del borgo alla quale ha dato, per un attimo una scossa, un *frisson* di quelli che tranquillizzano perché fanno sentire bene in quanto estranei al male che vediamo concretizzarsi in altro da noi.

Poi, dopo un tempo che la giustizia può impegnarsi, spesso riuscendovi, ad allungare ma non può rendere eterno, quegli uomini e quelle donne si inabissano come tutto nel mare cartaceo dell'oblio. In paritaria compagnia con quei tanti che i giornali hanno sfiorato registrandone nozze e decessi, piccoli incidenti domestici, allegre comunioni, anniversari di matrimoni, involontari *sketch on the road* che sono poi il pane del cronista di bianca.

Che fine hanno fatto decine, centinaia di piccoli omicidi, di meschini rapinatori, di mediocri stupratori che hanno dato, per qualche tempo, fiato alle pagine bianche nere dei fogli di provincia?

La letteratura, invece, allunga la vita, la vita degli eroi, ma anche quella degli sbandati, dei *déraciné*, degli untorelli di quanti, per sorte, capitano sotto lo sguardo famelico di scrittori curiosi.

Ne sanno qualcosa Honoré de Balzac, Leonardo Sciascia e Andrea Camilleri che hanno pescato a piene mani in quel mare da cui sono uscite storie che sono ancora

vive e fresche, come nuove.

Ne sapeva qualcosa, per inciso, Henri Beyle Stendhal, il quale fece copiare negli archivi del Vaticano quattordici volumi *infolio* dai manoscritti di decine di processi celebri e di avventure scandalose della corte papale e d'Italia, raccolta in parte sfruttata dall'autore per le sue storie italiane, ma ancora ricca di spunti tanto che qualcuno cercò dopo la morte dell'autore della *Certosa di Panna* di venderla ad Alessandro Dumas, il quale, riferisce Sciascia, la rifiutò sdegnoso, forse dicendo "Quando ho bisogno di una cronaca italiana me la invento".

Ne sa qualcosa Ceronetti, che ha appena dato alle stampe *La vera storia di Rosa Vercesi e della sua amica Vittoria*.

Ne sa qualcosa Mario Canepa, autore di queste *StorieStorte*, romanzo, saggio di sociologia o di *'stona* minore, testo corale, occasionato da un proverbio e dilatatosi in affresco collettivo in cui, a tratti, il privato autobiografico dell'autore si intreccia - non si irrita l'autore per il complimento, sarà l'unico - con rara sapienza scrittoria alla trama fitta e ortogonale dei mille fatti e avvenimenti che la sua Ovada ha visto scorrere nel torrente mutante della sua lunga umana commedia.

L'asse temporale lungo il quale si snodano quelle vicende è come la traccia del sismografo: il passato remoto scavalca i secoli e balza invadente nell'oggi, trascinandosi appresso medaglioni di passato recente e *traflash-back*, rimandi, andate, ritorni e riprese estemporanee, prende corpo una sorta di pendolarismo narrativo che ha il ritmo e le cadenze di un brano di musica jazz. Denso di vibrazioni, di rigurgiti e improvvisazioni, di comparse e protagonisti, di fili rossi di cui si segue il percorso come una pista nel deserto, o un

fiume carsico che riemerge e riaffonda assecondando il terreno e le sue asperità.

Ma ciò che unifica e accorda le molteplici parti della narrazione, lo strumento musicale che ha dettato il tema e ne tiene le fila, è l'ironia del burattinaio, il suo tono teneramente sarcastico che dietro il suo burbero agnosticismo lascia intravedere una comprensione tanto sincera quanto disincantata per quelle piccole donne, quei piccoli uomini incerti e spauriti dei quali ha deciso di attraversare la vita due o tre cose che so di noi

Mirco: è arrivato su una vespa catafratta, prima i capelli come Pampurio, poi la voce da baritono in vacanza, poi la casa nei caruggi di Ovada, i gatti educati a Oxford, la vinetta del babbo, la tromba e il pianoforte, le scarpe improbabili sotto il suo corpaccione sghembo, quando è al piano è einstein in trance alcolica, al telefono declama e gorgheggia in trimetri giambici scazonti, guai a ricordargli che è nato a Novi ligure, guai se ami Puccini, compone canzoni come cucina frittate, come prende i gatti per la coda così, come per caso. Suonare riciclare reinventare.

Mario: prima thelonious il cane musicale, poi Marisella unico amore, compare senza annunciarsi, occhietti come spilli, moltiplica i talenti, ha il senso della frase, ne dice poche ne scrive tante, un po' storte, subito è un brivido di leggero disagio, poi divertimento puro, carisma riluttante, punture di mosca d'estate, timidezza feroce, umorismo efferato, lui non se ne va, si dilegua, le ore canoniche, i riti della piazza, il pressing continuo. andare curiosare raccontare.

Io: lavorare con loro una scommessa da trattoria, in palio pane fatto in casa, farina bella e calda, stare bene in quella strampalata compagnia. Non ti chiamano, ti convocano con l'urgenza dell'amicizia nuova. a star dietro a loro sei come un indiano d'America che tira frecce a un boeing. Gli esami non finiscono mai. A leggere Random queste storie un po' sbilenche di case e chiese di paese, a sentire come su quelle storie inventa vecchie armonie americane dondolando disarmonico al suo pianoforte viene voglia di vedere come va a finire.

così, con un libro un cd ... e una commedia in piazza.

MARIO CANEPA, *Storiestorte*, Ovada, Accademia Urbense, 2001, pp. 197; con il volume un Cd con musiche originali composte da Mirco Marchelli.



## Premio “Calamaio d’Argento” I. Benedetto Buffa

Schede di Paola Piana Toniolo

Il 6 Agosto, a Novi Ligure, nel chiostro della Biblioteca Civica, nell’ambito di “Librinmostra”, si è svolta, in una folta cornice di pubblico, presente l’assessore alla cultura del Comune di Novi Prof. Guido Firpo la cerimonia di consegna del premio “Calamaio d’argento” Ignazio Benedetto Buffa.

La giuria preposta, scegliendo fra i dieci volumi finalisti - le cui schede riportiamo di seguito - ha proclamato vincitore: *Le stanze di Artù. Gli affreschi di Frugarolo e l’immaginario cavalleresco nell’autunno del Medioevo* a cura di ENRICO CASTELNUOVO, secondo classificato: *Quattordici lezioni intorno ad Alessandria*, a cura di ANNA MARIA PARAVIDINO e MARIA ROSA PISTARINO, mentre al terzo posto figura il volume di ELENA GIULIANO, *Le epigrafi di Aquae Statiellae nel Museo Civico di Acqui Terme*. Premiato anche il Prof. Lorenzo Tacchella, quale riconoscimento per il rilevante contributo dato con le sue ricerche d’archivio alla conoscenza della storia di numerose comunità della provincia.

Mentre Giorgio Oddini, Alessandro Laguzzi e Giacomo Gastaldo si alternavano nelle premiazioni, Paolo Bavazzano leggeva le motivazioni relative alle opere selezionate, che venivano tratte dalle schede frutto del paziente lavoro della dott. Paola Piana Toniolo, assente, segretaria del Premio e vera anima della manifestazione.

ENRICO CASTELNUOVO (a cura di), *Le stanze di Artù. Gli affreschi di Frugarolo e l’immaginario cavalleresco nell’autunno del Medioevo*, ed. ELEC-TA, Milano 1999.

Credo che la Mostra “Le stanze di Artù”, realizzata nel Complesso Conventuale di S. Francesco ad Alessandria, sia stata una delle più importanti - se non la più importante, - manifestazioni culturali, di interesse non solo provinciale e non solo nazionale, che si siano realizzate ad Alessandria negli ultimi 50 anni. Il recupero, infatti, degli straordinari affreschi della cascina La Torre di Frugarolo, oltre ad essere un’opera eccezionale sul piano tecnico, ha dato un contributo di grande portata al quadro della cultura del tardo medioevo in un territorio generalmente considerato marginale nei confronti delle grandi correnti culturali italiane.

C’è tutta una storia da seguire: da una parte quella della scoperta di questo straordinario ciclo pittorico in un luogo adibito a colombaia, scoperta e strappo avvenuti proprio *in extremis* per la salvezza di un capolavoro in ultimo pericolo, poi il difficilissimo restauro ad opera di “artisti”, non si possono chiamare altrimenti, che hanno saputo ottenere la rinascita dell’opera.

Dall’altra parte c’è tutta la storia della “corte d’Orba”, corte regia all’interno della favolosa “selva d’Orba”, e dico favolosa perché, al di là delle informazioni storiche accreditate, tutto l’immaginario della cultura del nostro Basso Piemonte gravita intorno alle immagini delle grandi cacce dei re longobardi, con la figura di San Baudolino a portare una luce cristiana.

I curatori del libro si sono occupati, con competenza ed erudizione, ma soprattutto con passione, della storia del luogo, dei signori che lo abitarono ed in particolare della famiglia Trotti, ma hanno allargato l’attenzione alle diverse esperienze pittoriche coeve del territorio alessandrino, le quali hanno però quasi tutte argomento religioso. È interessante comunque notare come, nelle grandi chiese locali dell’epoca, sia presente una committenza laica che, se faceva decorare le cappelle, aveva anche il gusto di chiamare nelle proprie case quegli artisti che si distinguevano nelle chiese.

Certo *in loco* non abbiamo molti esempi di pittura cortese, dobbiamo perciò uscire dal nostro territorio per ricollegarci, in un certo modo, alle pitture del Castello di Avio, della Torre Aquila di Trento, di Castel Roncolo presso Bolzano, del Castello di Rodengo o all’opera di Pisanello a Mantova. Ma l’attento esame dei caratteri del ciclo di Frugarolo ne fa un *unicum* in quella sua aderenza quasi perfetta e insieme interpretativa del romanzo francese *Lancelot du Lac*.

Che il ciclo arturiano fosse molto conosciuto in Italia, ed in particolare lo fosse la storia di Lancillotto, basta a dirlo l’episodio della Francesca da Rimini di Dante, ma nell’ambito di Frugarolo la storia sembra vista in forma molto più laica, la condanna dell’adulterio cerca scusanti, e le trova, la figura di Galeotto è particolarmente valorizzata, forse davvero, come ipotizza Maria Luisa Meneghetti, per rendere omaggio a Gian Galeazzo Visconti da parte del fedele vassallo Andreino Trotti,

che aveva fatto decorare le stanze della Torre.

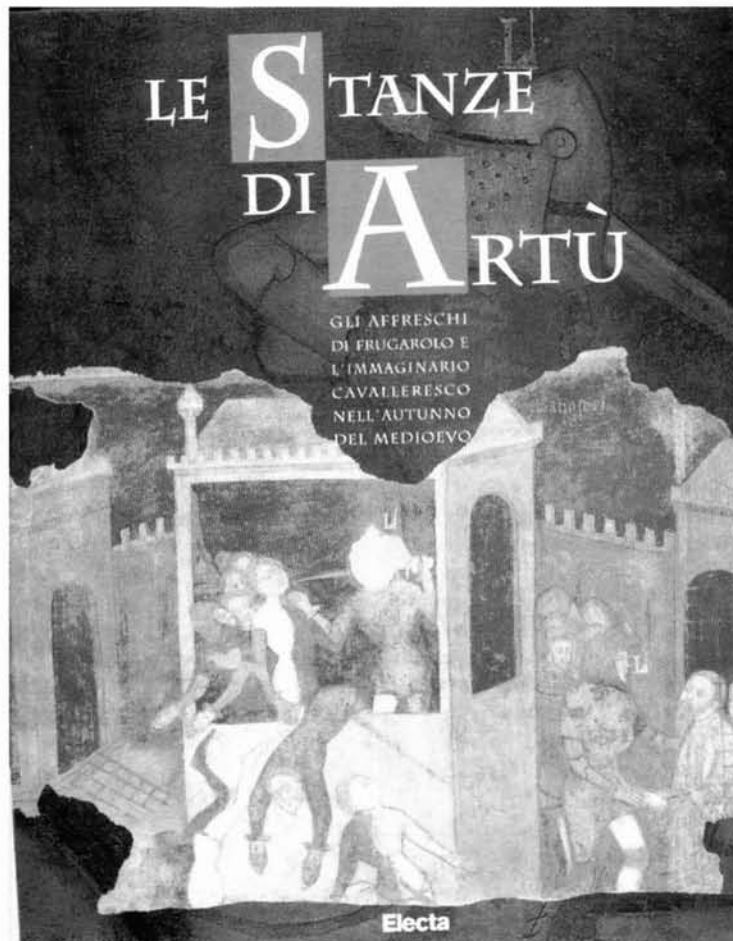
D’altra parte era assai intensa allora la circolazione delle idee ed in particolare della poesia e della prosa che possiamo definire ampiamente “cortese”, da quella trovadorica che aveva avuto larga accoglienza alla corte monferrina, ai romanzi arturiani che, al fianco di quelli sulla storia antica, ad esempio sulle imprese di Alessandro Magno, interessavano gruppi ogni giorno più vasti di persone. Ne abbiamo prova in tutti quei codici miniati che i curatori della Mostra e del libro hanno ampiamente esaminato. Perché il loro lavoro ha voluto valorizzare tutto l’ambito culturale di cui gli affreschi sono forse l’esponente più suggestivo.

Ecco così manoscritti e miniature, come abbiamo scritto, avori, sigilli, armi, di cui non solo si discorre, ma che occupano largo spazio nella seconda parte del volume, quella iconografica.

Sarebbe stato assai bello, sia per chi ha potuto vedere la Mostra di Alessandria sia per chi se l’era lasciata sfuggire, poter utilizzare in questa sede un episcopio, per rivedere quelle immagini e ripercorrere insieme la trama di un romanzo che appartiene alla cultura universale, in una figurazione dove le scene di combattimento si sposano a quelle di società, gli elmi geometrici fanno barriera, i cavalli sembrano danzare, le mani sottili disegnano arabeschi sullo scuro dei fondi e il tutto si conclude con un cavaliere inginocchiato in una solitudine misteriosa.

GIAN LUIGI BOVIO RAPETTI DELLA TORRE (a cura di) *L’insorgenza di Strevi del 1799 nel quadro dei moti anti-francesi tra Sette e Ottocento in Piemonte*, Atti del Convegno, Strevi, Comune di Strevi, 2000.

Nonostante escano ogni anno volumi e volumi a tema storico, frutto delle ricerche di studiosi togati come di semplici appassionati, apertori spesso di interpretazioni originali e di materiali inediti che permettono di illuminare angoli finora oscuri della storia nazionale o locale, noi possiamo constatare come la “Storia Ufficiale”, quella che si apprende nei manuali di scuola, sia quanto mai restia a modificare ed aggiornare le proprie linee prospettive. In particolare, ci sono momenti e vicende cui si è dato un contenuto ideolo-



A lato, *Le stanze di Artù*, volume vincitore del Premio Calamaio d'Argento Ignazio Benedetto Buffa per l'anno 2001

gico e che appaiono come tabù, che non possono essere in alcun modo posti in discussione. E non sono pochi!

Questo è accaduto, ad esempio, almeno fino all'altro ieri, per la Rivoluzione Francese ed i suoi effetti in Italia. Di fronte alla grandi parole *Libertè, Egalitè, Fraternitè*, nessuno ha osato discutere - senza dover accettare, nel migliore dei casi, almeno la taccia di oscurantista, - sulle realizzazioni pratiche degli apportatori della santa novella, condannando all'oblio vicende invece ben meritevoli di attenzione, persino sul piano ideologico qualora ci si chieda se le vere Libertà e Fratellanza appartenessero ai giacobini invasori o non piuttosto agli italiani ribelli e "briganti".

Questo lavoro ha il merito di approfondire in modo, direi, totale e definitivo alcuni episodi delle cosiddette "insorgenze", in particolare per quanto riguarda Strevi, ma anche altre zone, come il Torinese o la Val Borbera, dimostrando l'ampiezza del fenomeno e facendo giustizia di tanti inesatti giudizi e di tante mistificazioni.

In fondo, il bello della Storia è che non si finirà mai di scriverla, studiarla, reinterpretarla ...

La cura del volume, che raccoglie gli Atti di un Convegno, si deve a Gian Luigi Rapetti, che è anche autore del primo articolo, il quale si pone come un primo inquadramento storico della vicenda strevese, poi affrontata in un ampio studio da Carlo Prosperi, il quale, come di consueto, sviscera la vicenda non trascurandone il minimo particolare. Possiamo dire che questo è il centro del libro, non solo perché si tratta del contributo più lungo in ordine di pagine, ma perché a Strevi sembra battere veramente uno dei cuori più vivaci di tutto il movimento antigiacobino in Italia: quello del medico Fabrizio Porta.

Gli altri studi, di Leonello Oliveri, Gustavo Buratti, Giuseppe Griseri, Piero Cazzola, Marco Albera, Marco Leale, fanno da cornice ai primi due articoli, allargando, come abbiamo detto, la visuale e apportando ciascuno motivi originali

ed autonomi da inserire nel quadro generale con documentazione attenta e obiettiva.

Un pochino più polemico appare il contributo di Gustavo Mola di Nomaglio, il quale risponde all'atteggiamento partigiano di certa letteratura con un atteggiamento pure partigiano, che però si giustifica nella seria documentazione approntata.

Nel complesso il lavoro ha il merito di affrontare un tema malconosciuto o del tutto ignorato apportandovi ordine e chiarezza. Speriamo che abbia i suoi frutti sulla storia generale cancellando certi vieti e falsi pregiudizi.

ROBERTO BENSO, *Carrosio. Un paese una storia*, Comune di Carrosio, 2000.

Il fiorire, in questi ultimi decenni, di un gran numero di "storie" sui diversi paesi della zona, come per altro si può vedere per altre zone, trattandosi di un fenomeno tutt'altro che limitato alla nostra, si giustifica in primo luogo in un interesse del tutto nuovo che le popolazioni hanno acquisito per la loro storia e le loro origini. Quello che in passato era il gusto aristocratico e privilegiato di un numero ridotto di studiosi, che erano andati alla ricerca delle memorie locali - e mi riferisco ai vari Ferretto, De Simoni, Gabotto, Moriondo fra i più noti, oppure Campora, Pesce-Maineri tra i meno fortunati - ed

avevano compiuto un'opera egregia, soprattutto nella raccolta di documenti, si è ora tradotta nel bisogno di una, diciamo così, volgarizzazione dello stesso materiale, di una sua interpretazione a livello più popolare.

Naturalmente se il tutto si risolvesse in questo, sarebbe ben poca cosa e giustificerebbe quel senso di sospetto di tanti studiosi accademici nei confronti degli studi a carattere locale.

In realtà, se l'autore è persona competente e veramente appassionata e non pensa solo ad interessi commerciali, turistici o folkloristici che siano, il gusto della ricerca non si ferma sui documenti pubblicati, ma induce a recuperare nei fondi archivi-

stici quelle ulteriori notizie inedite che permettono agli studi storici di progredire. Non solo, anche certe nozioni acquisite da tempo, viste sul luogo, con occhi più attenti al particolare, possono assumere prospettive e valenze nuove. Da questo nasce il nuovo credito che gli studiosi locali vanno pian piano assumendo.

Un lungo discorso, questo, per accreditare il valore dell'ultimo lavoro del Benso, anzi il penultimo, visto che è stato presentato al pubblico pochi giorni fa uno studio su Voltaggio.

Le due sezioni in cui è suddiviso il lavoro rispondono infatti alle due esigenze suddette. Nella prima, che consiste nella storia del borgo, l'autore rivisita con attenzione nuove nozioni in gran parte acquisite, soprattutto nella storia delle origini e in quella relativa al periodo a cavallo dei secoli XVIII-XIX, con l'esperienza famosa della "battaglia di Carrosio", apportando comunque anche annotazioni nuove per impostazione o di fonte inedita.

Tutta la seconda parte del libro è, invece, una raccolta di materiale completamente nuovo, che l'autore presenta come la voce più vera e intima di una comunità, che è rimasta, nonostante tutto, sempre estranea ai movimenti della storia, subiti piuttosto che vissuti.

Di particolare interesse ci sembra l'elenco descrittivo dei fondi rurali e degli immobili urbani, che risale agli inizi del

sec. XIX e permette di avere un quadro orientativo di quale era all'epoca una comunità silvo-agraria, nella quale già si affacciavano anche attività imprenditoriali, sia pure modeste, come filande, magli, mulini.

Per altri aspetti è interessante anche l'analisi-elenco delle opere artistiche nella parrocchiale, mentre un importante contributo per lo studio, oggi di rinnovato interesse, della storia confraternitale sono i Capitoli della Confraternita della SS. Trinità, risalenti al 1645, utili anche per studi comparativi sulla materia.

Il volume è abbellito da un gruppo di immagini a colori di ottimo livello e completato da una serie di indici, utilissimi al lettore e che qualificano ulteriormente la scientificità dell'opera.

*Quattordici lezioni intorno ad Alessandria*, a cura di ANNA MARIA PARAVIDINO E MARIA ROSA PISTARINO, Biblioteca della Società di Storia Arte e Archeologia per le Province di Alessandria e Asti n. 30, Alessandria 1998.

La prima domanda da porsi è come mai si sia dovuti giungere al 1998 per avere una storia di Alessandria di decoroso livello, mentre città di importanza assai minore ne hanno avuto una molto prima; non solo, ma anche come mai ci sono voluti gli sforzi congiunti di bel 15 diversi specialisti per tracciare un quadro quale ci troviamo ora davanti, che non è ancora qualcosa di completo e definitivo, ma si presenta come un grande affresco che invita al lavoro altri nuovi collaboratori.

La risposta è altrettanto complessa, ma può riassumersi in poche parole: Alessandria non ha avuto una storia unitaria, di quelle che si manifestano come un grande fiume il quale, raccogliendo le acque di mille ruscelli, riesce ad unificarle in unico alveo e in un unico flusso. La storia di Alessandria è la storia di tanti diversi modi di essere, di pensare e di agire, frutto dell'incontro-scontro, raramente fusione, di mondi culturali diversi, a cavallo tra le realtà storiche genovese, lombarda, monferrina, piemontese, che a seconda dei tempi hanno influito su di essa. Storia più passiva che attiva, è stato detto, tranne forse in due periodi che possiamo considerare come le sole pagine epiche della vita di Alessandria: la nascita della città e l'età rivoluzionaria-napoleonica. Nell'uno e

nell'altro momento, infatti, si è rivelato quello spirito comunale autonomista, intraprendente e un po' ribelle che negli altri tempi è stato compresso ed irrigidito, contenuto sempre nell'esaltazione delle virtù della prudenza e della sobrietà, che diventano spesso grigiore e mancanza di iniziative.

Ma piuttosto che fermarci sulla storia di Alessandria dobbiamo descrivere il volume, il quale si compone di 16 saggi, visto che come tale possiamo considerare anche l'introduzione delle curatrici A.M. Paravidino e M.R. Pistarino, ed alle originali 14 lezioni, tenutesi a Palazzo Guasco nel 1995 per impulso dell'allora assessore alla cultura Pier Angelo Taverna, è stato aggiunto un articolo di Renato Lanzavecchia sul sec. XVIII. Gli altri contributi si debbono a G.C. Cortemiglia, G. Petracco Sicardi, M.G. Angeli Bertinelli, S. Giocelli Bersani, A.A. Settia, L. Pittarello, G. Pistarino. E. Basso, G. Reborà, S. Spanò, L. Lorenzini, G. Assereto, E. Costa, V. Castronovo.

Non si discute sulla validità scientifica degli interventi, tutti di altissimo livello, ma credo giusto segnalare come la maggior parte di essi abbiano saputo conservare, anche nella stesura definitiva, quella verve e quella comunicativa che avevano caratterizzato le lezioni tenute a suo tempo. Questa raccolta di saggi potrà assumere pertanto anche un compito e un chiaro valore di attrazione ed interessamento presso le giovani leve delle scuole medie superiori ed universitarie, avviandole ad una conoscenza della storia locale, inserita in quella generale, privata di fantasticherie e approssimazione, consapevole della complessità dei problemi, ricca di spunti e di temi presentati non in forma definitiva ma passibile di revisioni e nuovi approfondimenti.

Il merito di un lavoro così ricco e complesso è da ascrivere all'organizzatore scientifico delle lezioni e del volume, il prof. Geo Pistarino, che ha saputo ancora una volta convogliare e stimolare tante personalità diverse per realizzare un'opera che risente positivamente del suo alto indirizzo.

ELENA GIULIANO, *Le epigrafi di Aquae Statiellae nel Museo Civico di Acqui Terme*, Acqui Terme 2000.

Ci sono delle discipline a cui noi ci

accostiamo con grande sospetto, perché ci sembrano talmente specialistiche da richiedere, non soltanto una competenza ed una preparazione particolari, ma anche un gusto ed una propensione da porre tra le cose più inusuali e lontane dagli interessi della maggioranza delle persone. E certo l'epigrafia è una di queste discipline!

Essa si interessa dello studio delle cosiddette "scritture esposte", ossia destinate ad essere offerte alla pubblica lettura in spazi aperti e utilizzando materiali non deperibili.

Naturalmente la disciplina si specializza a seconda delle aree geografiche o linguistiche esaminate ed a seconda delle età cronologiche, ed il lavoro della Giuliano è dedicato all'epigrafia latina nell'area acquese: un volumetto dall'aspetto esile - meno di 100 pagine! -, ma in realtà corposo e denso.

Siccome manca l'indice generale - ed è, forse, questo l'unico difetto del libro, - lo tratterò io. Prima parte: introduzione generale, che fornisce al lettore gli elementi base per seguire con sufficiente competenza il lavoro della studiosa; seconda parte: cronologia ragionata della romanizzazione del territorio acquese con presentazione delle zone archeologiche; terza parte: cronologia dei ritrovamenti epigrafici ad Acqui; quarta parte: esame, attraverso schede, di 19 epigrafi, per la maggior parte conservate presso il Museo Archeologico di Acqui Terme, suddivise per tema e corredate di indici epigrafici e bibliografici; quinta parte: appendice sulla storiografia locale in rapporto all'epigrafia.

Questo brevissimo riassunto già può dare l'idea dei caratteri del libro; io vorrei però dire due parole sulla prima e sulla quarta sezione.

Per la prima parte, un sentito Grazie! Questo perché in genere i libri specialistici sembrano fatti appunto solo per specialisti che si fanno un punto d'onore per mettere in difficoltà gli altri e tenerli a distanza. La studiosa acquese, invece, si è preoccupata, prima di tutto, di fornire al lettore non qualificato gli strumenti base per accostarsi alla disciplina, una sorta di incoraggiamento accattivante che sortisce l'effetto voluto.

Così anche nell'esame delle epigrafi, quarta sezione, pur nella severità e documentatezza di ogni particolare, spesso l'autrice apre delle ampie conversazioni di

## QUATTORDICI LEZIONI INTORNO AD ALESSANDRIA

cultura romana, soprattutto attinenti usi, costumi, tradizioni, che possono riguardare le magistrature, la vita militare, gli usi funerari, i miti, la cristianizzazione.

Ricordo in particolare le pagine della scheda 15, relativa all'ara delle due Petronia Grata, madre e figlia, entrambe liberte, cui si riferisce anche l'immagine in copertina, che ci riportano i miti di Esione ed Enea, con la nascita di Troia e di Roma ed il mito di Ercole, spesso legato a temi funerari. Per i miei interessi personali, poi, ho trovato molto interessanti la scheda 18, legata al tema della cristianizzazione, e le notizie legate a questo fenomeno.



LORENZO TACCHELLA, *I cavalieri di Malta a Genova, Gavi, Torre d'Orba e Tortona (secc. XII - XVIII)*, Accademia Olubrense, Milano 2000.

È quasi incredibile la varietà e vastità dei campi nei quali si è cimentata l'attenzione erudita di Lorenzo Tacchella, dalla Storia della Chiesa a quella dei Cavalieri di Malta, dai monasteri alla Controriforma, dalla Diplomazia Pontificia alla storia locale, per la quale ultima ha fondato quella Accademia Olubrense, con sede a Pietrabissara, per la cui Biblioteca ha pubblicato almeno una trentina di volumi. Ed è proprio su quest'ultima attività che noi vorremmo fermarci, nel constatare come l'alta qualità di una ricerca storica, mantenuta sempre ad una tensione di specialista universitario, si sposi con l'attenzione minuta al particolare di vicende umane assai circoscritte. Egli riesce in questo modo a nobilitare gli studi di storia locale e costituisce un esempio ed uno stimolo.

Anche la severità del metodo e l'impegno documentaristico portato quasi all'estremo, al punto da indurre a chiedersi se si abbia davanti un lavoro di storia o di paleografia, sono un richiamo per tutti al rispetto di regole precise che non ammettono fretta e superficialità.

Il lavoro che è stato preso in esame in questa occasione è uno di quelli in cui si concentrano le caratteristiche e gli interessi dello studioso: i Cavalieri di Malta, infatti, sono la traccia su cui si iscrivono milioni di storie, personaggi, ambienti, edifici sacri, ospedali, in un territorio che dalla Liguria, varcando e comprendendo

l'Appennino, giunge al Gaviese, al Tortonese, alle terre della pianura alessandrina.

Chi legge per diletto segue con piacere la storia dei precettori ospedalieri, dal fondatore di S. Giovanni di Prè, fra' Guglielmo, a S. Ugo Canefri, e le opere attraverso le quali si esprime anche lo svolgersi della storia generale, con particolare riferimento a quella pontificia, mentre un numero quasi incredibile di notizie si raccolgono dalle pagine di registazione di documenti, offerte allo studioso che può trarne indicazioni e prospettive a vasto raggio, non ultime quelle informazioni originali ad indirizzo artistico-architettonico che spesso sono trascurate in studi di questo genere.

Noi abbiamo letto con interesse soprattutto la parte attinente a Gavi, ma anche quella relativa alla diocesi di Tortona, che confina per un lungo tratto con la nostra acquese. Tra le due, anzi, ci fu in età napoleonica una compenetrazione, per cui le storie delle due diocesi si intersecano e addirittura si mescolano.

Fanno parte integrante del testo le illustrazioni, sia quelle che riproducono alcuni dei più importanti atti riportati nel testo sia quelle che illustrano, con disegni o con fotografie, i monumenti di cui si tratta nel libro.

L'opera è completata, e quasi giustificata, da un eccezionale articolo di G. Romeo, il quale affronta il dibattuto problema se il Sovrano Ordine Ospedaliero di San Giovanni possa e debba essere considerato soggetto giuridico *de iure* oltre che *de facto*, come solo avviene generalmente, in considerazione anche che oggi, con il

proliferare di Comunità sovranazionali o internazionali, non si può più condizionare il riconoscimento della sovranità giuridica ad un territorio effettivamente posseduto.

L'opera si pone, dunque, tra quelle che si occupano del nostro territorio, come una delle più interessanti scientificamente edite recentemente.

DINO MOLINARI FRANCO  
BARELLA ALBERTO BOSCHI *Arte figurativa nel Novese tra '800 e '900. Ricerca per una mostra*, Novi Ligure, Panorama, 2000.

La definizione "l'ultima città del Piemonte e la prima città della Liguria", con cui è stata chiamata Novi Ligure, potrebbe ovviamente essere ribaltata in quella di "ultima città della Liguria e prima del Piemonte", così da indicare in modo chiaro una posizione che impedisce una vera autentica originale identità. In realtà, il suo essere città di frontiera, se esclude un'identità del tutto autonoma, fa sì che ad essa giungano lieviti di diversa provenienza che possono evitare la provincializzazione della sua cultura. Così è accaduto in molti campi, ed in particolare nell'attività artistica, pittorica e scultorea.

Il volume che abbiamo in esame si è preoccupato di indagare quanto di più vitale, più intraprendente, più aggiornato si è espresso nella zona del Novese con l'incrociarsi degli influssi genovese, torinese, alessandrino ed anche milanese, nel periodo storico che va dagli ultimi decenni dell'Ottocento ai giorni nostri. Artisti di fama nazionale ed altri di più stretto ambito locale hanno mantenuto aperta la scena, alternando opere di rigore accademico con spunti di personale originalità a carattere, magari, sociale o simbolista od espressionista ecc.

Il libro si sottotitola "Ricerca per una mostra" in quanto la partenza per questo studio sugli artisti locali aveva preso le mosse dalla volontà di organizzare, appunto, una Mostra; poi il materiale si è fatto via via tanto ampio da rendere necessario un preventivo lavoro di riordino e di analisi che doveva andare ben più in là del previsto. Così è nato questo libro, e la Mostra si farà ...

Ma quest'opera è veramente importante perché apporta molti chiarimenti e

costituisce una analisi orientativa assai preziosa sia per il profano sia per il cultore dell'arte locale.

Ottima la partenza, dopo le prime pagine chiarificatrici, con la presentazione dei cosiddetti "maestri di riferimento", quelli cioè che hanno più influito sugli artisti locali, da Nomellini a Gagliardo, da Fontanesi a Carrà, da Cafassi a Morando, da Cremona a De Pisis, da Cantatore a Casorati ecc.

Poi si arriva agli artisti di casa nostra: 23 nominativi, 8 scultori e 16 pittori, essendocene uno nella duplice veste. Di ciascuno è presentata una scheda, con la vita, l'attività, i caratteri della produzione, un indice delle opere e della bibliografia. Segue la riproduzione a colori di un certo numero di opere, corredata da esauriente commento estetico e storico, oltre che dalla descrizione dei dati obiettivi: misure, titolo, luogo ecc.

Siccome non è il caso di soffermarsi su qualcuno di questi artisti - lo farà il lettore o l'amatore -, visto che tutti sono adeguatamente posti in risalto, segnaliamo invece le difficoltà incontrate dai ricercatori nel reperire le opere di alcuni artisti particolarmente schivi o che hanno lavorato poco per diverse ragioni, e, quindi, l'importanza di questo studio in funzione di un salvataggio di una eredità artistica che altrimenti si sarebbe potuto perdere. E questo è uno dei meriti del libro.

Il secondo merito è quello di aver posto ordine in una materia che, proprio per essere a noi vicina, non sempre si riesce a vedere in prospettiva e pertanto a giudicare nei suoi valori e nella sua tenuta.

Terzo: la fruibilità di un libro che, senza attingere a spettacolarità di edizione, presenta accurate riproduzioni, schede complete, testi chiari ed esaurienti.

FABRIZIO CAPECCHI, *Le vie del sale e altri percorsi. 9 itinerari tra pianura e mare*, Pavia, Edizioni Croma, 2000.

È raro aprire un libro ed avere subito il regalo di immagini tanto belle come quelle che troviamo in questo: tantissime occupano addirittura le due pagine affrontate, tutte superano largamente il compito puramente illustrativo per porsi come vere e proprie opere d'arte. Dietro l'occhio del fotografo non c'è, infatti, solo il bisogno documentario di chi vuole comunicare una

conoscenza acquisita, c'è il gusto e l'amore per l'oggetto dell'attenzione e la competenza tecnica, per dir così, che permette al linguaggio fotografico di farsi emozione, trasposizione, comunicazione del sentire.

Credo sinceramente che, prima di iniziare la lettura dei testi, chiunque si lasci trasportare dal piacere di "leggere" le fotografie, spaziando da monti inondati di luce a torrenti sinuosi, violenti o pacati, ai castelli arroccati, i ruderi di diversi passanti, le mole, gli antichi portoni, la neve lontana, le nuvole bianche in corsa sui pagliai, i solitari villaggi delle vallate e infine quelli che s'affacciano al mare, ora alti ancora tra rocce, ora distesi all'azzurro.

9 itinerari tra pianura e mare, recita il sottotitolo e, - chissà se è stato fatto apposta - nella mancanza di un indice, questi itinerari vanno scoperti uno ad uno nel libro.

Ecco, per incominciare, il Turchino. Ci siamo letti con attenzione tutto il capitolo, perchè siamo a casa nostra e fa piacere guardare le nostre cose con gli occhi di un'altra persona, che sa coniugare le descrizioni viarie con quelle paesaggistiche, le nozioni storiche con quelle artistiche, il tutto entro una prospettiva volta a valorizzare una spinta incoraggiante e ottimistica verso il futuro, e ce n'è sempre bisogno.

Poi viene la Bocchetta, con la valorizzazione del borgo di Gavi, le antiche mulattiere di Campomorone e Capanne di Marcarolo, i laghi del Gorzente, monte Gazzo ecc.

I Giovi e la via della valle Scrivia; la Crocetta col gruppo del monte Antola e i forti che sovrastano Genova; la Scoffera attraverso la val Borbera, il gruppo del monte Fasce con il suo caratteristico aspetto, fino alla suggestione del paesaggio marittimo della zona di Nervi. Sono tutte zone che noi conosciamo bene, nelle loro realtà fisiche e culturali, o almeno la maggioranza di noi.

Ci allontaniamo poi, seguendo le strade che ignorano il nostro Piemonte, per mettere in contatto l'Emilia ed il mare. Sono la Scogliana, attraverso la valle Staffora, la val Trebbia, la val Fontanabuona, fino a Camogli, Ruta, Portofino; la Forcella, altro fascinosa cammino, col Parco regionale dell'Aveto e la discesa su Chiavari; il Bocco, celebre per la battaglia del

1748 e le storie di briganti, selvaggio ed impervio ancora; e infine la via del passo di Cento Croci, che ci fa toccare quasi la Toscana, con la visione incantata delle Alpi Apuane, pur portandoci ancora nel Tigullio.

Sono viaggi nello spazio e nel tempo che l'autore ci invita ad intraprendere, lasciando alle spalle autostrade e velocità, nel recupero delle dimensioni più umane e più intime. Ci vuole solo un po' di buona volontà!

GIOVANNI ROMANO e CARLENRICA SPANTIGATI (a cura di), *Da Musso a Guala*. Catalogo della Mostra, Casale, Museo Civico di Casale Monferrato, 1999.

In una precedente edizione del Premio Buffa era stato da noi selezionato un volume dedicato al Moncalvo. Quello che viene presentato oggi è l'ideale continuazione di quell'opera. Dobbiamo pertanto elogiare la città di Casale, che sta compiendo sforzi intensi per valorizzare e far conoscere il proprio patrimonio storico-artistico, fino ad oggi considerato un po' ai margini delle grandi correnti culturali nazionali ed internazionali, ma che si sta rivelando, poco a poco, pienamente inserito, se pur, e giustamente, con propri caratteri, nel panorama della civiltà intesa a tutto campo dell'Italia settentrionale.

Questo volume, che accompagna una Mostra tenutasi nel rinnovato Museo Civico, indaga a vasto raggio la cultura artistica casalese tra Seicento e Settecento, soffermandosi soprattutto sui grandi pittori e sui grandi architetti, ma scendendo anche alle arti decorative le più varie e arrivando financo alle tessili, rispondendo in questo modo ad interrogativi e dubbi fino ad ora inevasi.

Bisogna dire, innanzi tutto, che attraverso tutti i lavori che hanno preceduto la realizzazione della Mostra e quindi del libro, lavori che si sono protratti per decenni, è stato fatto uno scavo a tappeto nelle chiese, negli oratori, nelle dimore signorili, presso i piccoli e grandi collezionisti, gli antiquari ecc., per recuperare un materiale che si era ampiamente disperso, forse anche perché la critica ottocentesca non era stata sempre benevola verso gli artisti locali di questo periodo, per esempio verso il Guala, oggi rivalutato a pieno diritto assieme a molti altri.

Non ci soffermiamo sui saggi degli studiosi d'arte, per cui rileviamo soltanto la puntuale indagine critica e la sensibilità dell'interpretazione, che per altro il loro nome stesso assicurava. È stato, invece, un piacere eccezionale scoprire che il volume comprendeva, oltre alle opere pittoriche, una vasta sezione dedicata ai palazzi sei-settecenteschi della città, che vengono esaminati sul piano storico, architettonico, artistico-decorativo, il che ci permette, oltre al resto, anche di capire assai meglio l'atmosfera culturale nella quale vissero ed operarono gli artisti casalesi dell'epoca.

La seconda parte del volume si dedica più specificatamente alle opere raccolte nella Mostra, quadri innanzi tutto, ma anche oggetti di culto di varia natura. Io credo che, al di là della ricchezza e preziosità ornamentale di calici, pissidi, pastorali ecc., debbano colpire i reliquiari a busto umano, molto spesso femminile, e le statue lignee, oggetti che palesano un gusto plastico diverso da quello, di influsso genovese, cui noi siamo abituati.

Per quanto riguarda le pitture, io mi confesso incompetente per un giudizio, noto però la ricchezza dell'iconografia, la sontuosità delle immagini, la caratterizzazione dei personaggi. Permettetemi solo di dire che sono rimasta incantata di fronte ai "Canonici di Lu", di Pietro Francesco Guala, che io credo di poter definire un'opera ritrattistica tra le più alte di tutti i tempi.

Sono comunque proprio strumenti come questo libro, scientificamente curatissimo ed insieme accattivante nella splendida iconografia, che aiutano la crescita della sensibilità comune verso un patrimonio artistico che, trascurato, potrebbe addirittura scomparire, lasciando un innegabile vuoto, come un tassello mancante nel grande affresco del panorama artistico mondiale.

MARIO SILVANO, *Glossario vernacolo della Pozzolasca*, Novi Ligure, Novinostra, 2000.

Di fronte a questo libro io mi sono sentita, in un primo tempo, in posizione assai critica. Non so se avete notato come proli-



### Le epigrafi di *Aquae Statiellae* nel Museo Civico di Acqui Terme

Elena Giuliano

ficano in questi anni le serate dedicate ai poeti dialettali o alle musiche tradizionali, dei balli sull'aia o dei canti delle mondine o dei vignaioli e cose simili. C'è una ricerca continua, quasi ossessiva, delle cosiddette "radici", che, chissà perché, devono essere per forza contadine e paesane ... E intanto, in campagna non torna più nessuno, se non per passarci qualche giorno in una sorta di snobistica ricerca del buon selvaggio e del suo vivere.

Confesso che, spesso, mi sono sentita un po' irritata, io che ho perso le mie radici, che forse erano anche contadine, ma non lo so e non lo voglio neanche sapere, e in campagna mi sento sostanzialmente a disagio e non ho nessuna voglia di fingere il piacere di una villeggiatura alla moda.

Ma quando mi sono trovata davanti a questo lavoro di Mario Silvano mi è venuto il magone e mi sono sentita povera almeno per questa volta, perché in questa ricerca non c'è nulla di quell'artefatto che mi ha irritata tante volte e c'è, invece, una adesione piena, viscerale, alla materia.

Non si tratta di radici, con corollario di polenta, spannocchiatura, racconti delle stalle, buon tempo antico! Si tratta, piuttosto, dell'offerta di uno strumento per penetrare in quello che è un mondo piccolo, contrapposto semmai alla tanto decantata globalizzazione, per realizzare il recupero di una identità che ti permetta di sen-

tirti legato ad altri, in una sorta di famiglia allargata, dove ci si conosce tutti e si può avere fiducia l'uno nell'altro.

Un glossario serve, infatti, non soltanto a chi lo strumento della lingua - tale è pur sempre un dialetto - lo possiede già ed intende soltanto affinarlo, ma anche agli altri, a quelli cioè che ne sono privi, come la sottoscrittta. Avvicinarsi ad un dialetto, prenderne familiarità, significa poter godere di un mondo piccolo, che non ti appartiene, come se fosse anche un po' il tuo. Nella nostra società spersonalizzata, dove la folla vuol dire in realtà solitudine, la possibilità di accedere ad un gruppo è veramente un grosso regalo!

Non c'è niente, però, di più arido, di meno accattivante, di un glossario: parola dopo parola, in bell'ordine alfabetico, per la bellezza di 500 pagine circa ... Eppure, nello sforzo di capire ho finito col ritrovarmi nell'atteggiamento giusto con cui ci si deve accostare agli altri, con dedizione, con disponibilità, con umiltà, riconoscendo che bisogna dare per ricevere. È stata una grossa lezione di vita. Grazie, dottor Silvano!

Prima di concludere, mi pare il caso di dire due parole sull'opera che, oltre al glossario vero e proprio, ci fornisce anche qualche lezione di fonetica e di grammatica, con i verbi, coniugazioni comprese, un po' di soprannomi, di sinonimi e, quasi per compensare della fatica, proprio alla fine, una serie di immagini fotografiche, anzi due serie, l'una storica e la seconda botanica, per gustare il piacere della comunicazione a tanti livelli. Aggiungiamo infine, anche se ci sembra un po' ovvio e banale dirlo, che il glossario non è soltanto un elenco di parole con la loro brava traduzione; molti vocaboli sono accompagnati da ragionamenti e spiegazioni, qualche volta addirittura da racconti, che ci fanno intravedere la civiltà che sta alle spalle del linguaggio, fornendoci un inusuale strumento di avvicinamento.

## Il melodramma. Lo conosciamo?

di Bruno Ottonello

Domandarsi, dopo quattro secoli di storia, se conosciamo il melodramma sembra un paradosso, una absurdità. Eppure è mia convinzione che ci sia ancora molto da scoprire.

Non intendo, con questo, dare lezioni a chicchessia, ma soltanto esporre alcune mie idee su quella che è considerata la più alta e completa espressione culturale di tutti i tempi, non foss'altro perché interessa due dei nostri sensi: l'udito e la vista. Queste idee si sono formate poco a poco, in anni di esperienze, di ascolti, di letture, di studi, soprattutto mentre sono stato vicino ad un grande personaggio della Lirica, che mi ha formato il gusto e di cui vado ancora serbandolo il ricordo: Margot Kaftal.

Mi proverò, dunque, a chiarire perché penso che, salvo le solite eccezioni degli addetti ai lavori e, come vedremo, non di tutti, il melodramma sia ancora avvolto nella nebbia della misconoscenza. Inizio ricordando tre esperienze personali:

1°) 1975. Arena di Verona. Carmen di Bizet. Il regista e lo scenografo costrinsero i cantanti ed il coro a cantare sopra una intelaiatura alta almeno dieci metri. Tutti sappiamo che i suoni tendono a salire, per cui, stando all'aperto ed a quell'altezza, le voci e la musica non giungevano adeguatamente al pubblico. Era come se si fosse costretti a guardare una statua posta a 50 metri di distanza. Sera disastrosa! Il regista e lo scenografo non avevano intuito le esigenze del melodramma, che sono ascolto e vista ben accordati. Se non si sente bene, nessuna scena, per quanto bella e suggestiva, supplirà alla mancanza del suono e permetterà di capire.

2°) 1982. Teatro alla Scala. Trovandomi a Milano, ho potuto assistere ad una prova dell'Ernani di Verdi, durante la quale ci fu un clamoroso diverbio tra il maestro Muti ed il regista Luca Ronconi. Quest'ultimo pretendeva di far camminare i coristi durante l'esecuzione musicale: il rumore delle scarpe sulle tavole del palcoscenico disturbava notevolmente la musica. Era come vedere un quadro imbrattato. Ancora una volta il regista sovrapponeva la vista all'udito, col risultato del diverbio di cui parlarono anche i giornali.

3°) Metà anni 80. A Genova va in scena il Mefistofele di Boito, tratto dal poema goethiano, sul tema della eterna lotta fra il bene ed il male. Per il regista Ken Russel il male, oggi, è rappresentato dal consumismo, cioè dal trasformare in idolo il possesso di beni di consumo. Siccome l'arte non ha tempo, egli fece indossare alle streghe dei costumi che assomigliavano a degli elettrodomestici. Ci fu un coro di critiche e di fischi: questa volta era stato il pubblico a non capire, ed eravamo a livello internazionale, figuriamoci ad un livello inferiore!! E' vero che la musica è stata composta nell'Ottocento, ma, come ho detto, l'arte non ha età e vuole comunicarci qualcosa che è valido in tutti i tempi. L'interpretazione del regista era stata perciò corretta quando aveva rappresentato il male, invece che con i mezzi tradizionali, con immagini di lavatrici e frigoriferi.

Per capire il melodramma bisogna prepararsi e risalire all'origine di quella grande espressione culturale che è il Teatro. Questo poggia le sue basi su tre pilastri fondamentali: l'autore che crea, l'attore che trasmette, il pubblico che recepisce.

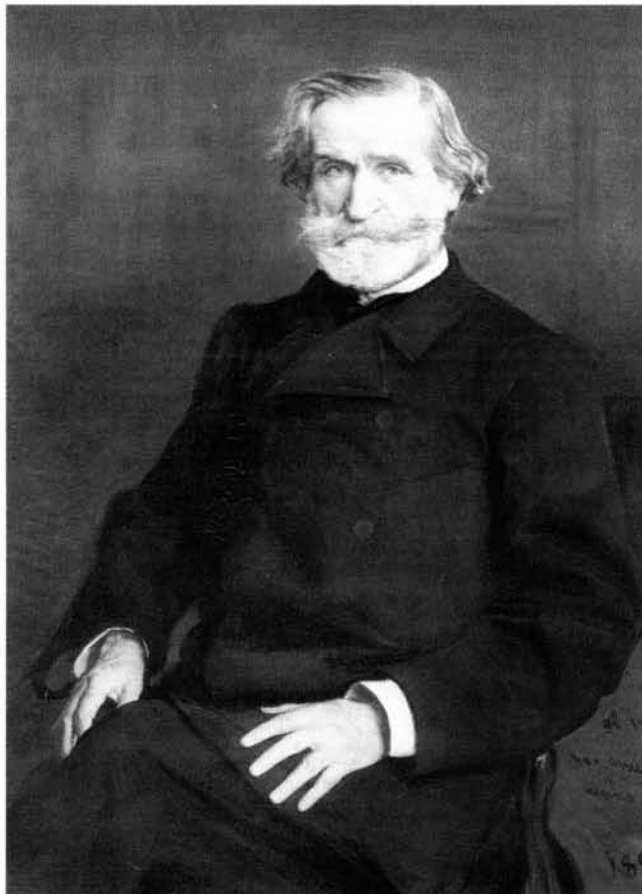
A chiarire meglio questo concetto ci viene in soccorso proprio il melodramma. Adriana Lecouvreur, nel primo atto dell'opera omonima, canta queste parole: "Io son l'umile ancella del genio creatore (l'autore): ei m'offre la favella, io (l'attore) la diffondo ai cor (il pubblico)." Se uno dei pilastri cede, crolla tutto l'edificio.

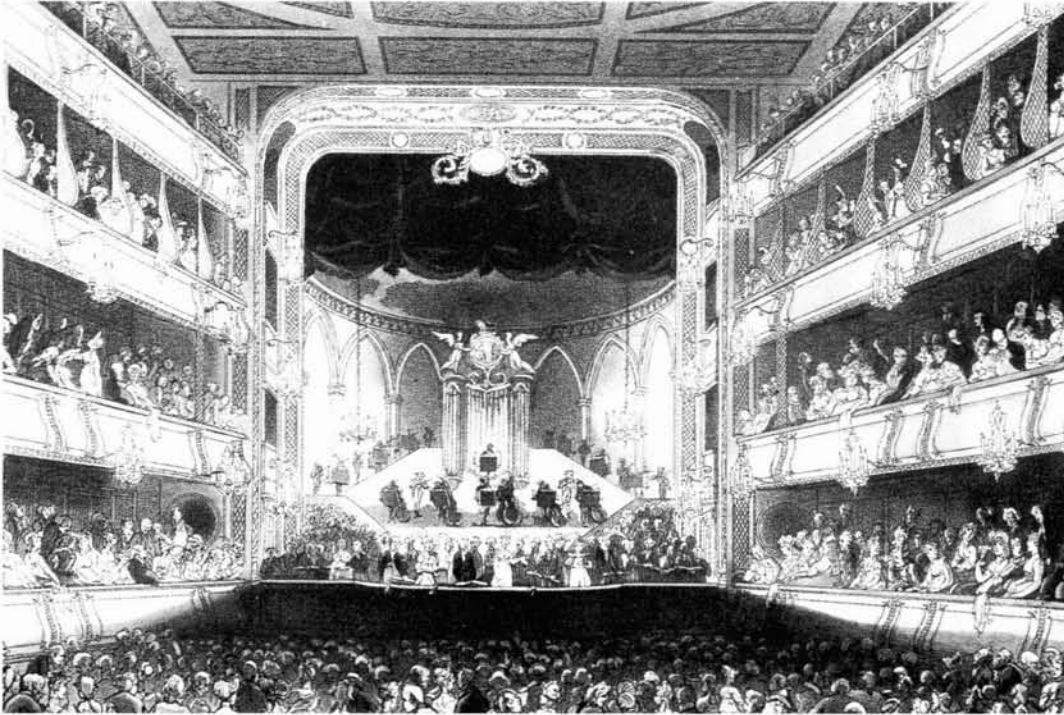
Non starò qui a fare la storia del Teatro, dirò solo che questa forma di comunicazione mosse i primi passi sette-ottocento anni prima di Cristo, per continuare fino alla caduta dell'Impero Romano. Dopo abbiamo dieci secoli di silenzio, o quasi. Riapparve sul finire del secolo XV, col rinascere dell'interesse per il mondo classico. Due nomi su tutti: Ludovico Ariosto e Nicolò Macchiavelli. Questa rinata passione per il teatro classico, che ottenne un vero successo, favorì anche molte discussioni su come doveva recitare l'attore, come doveva esprimersi il coro, come dovevano essere le scene, ecc., insomma un attivo lavoro di critica e conoscenza.

Intorno alla metà del XVI secolo in casa del conte Bardi si riunivano alcuni musicisti, i quali sostenevano la superiorità della monodia sulla polifonia allora imperante e pensavano che con la monodia si potesse far rivivere i fasti del Teatro di Eschilo, di Sofocle, di Aristofane. Tra costoro vi era anche Vincenzo Galilei, il padre del grande Galileo.

Questo consesso, chiamato poi Camerata dei Bardi, iniziò con brevi intermezzi musicali da inserirsi tra un atto e l'altro delle rappresentazioni di un lavoro teatrale. Tali intermezzi ebbero poi un così grande successo che stimolarono la creazione di un lavoro completo. Fu così che nacque il melodramma.

Certo esso non nacque adulto. Per passare dalla culla alla maturità dovette attraversare tutte le fasi della crescita, subendo anche periodi infausti d'involuzione: le cosiddette malattie della crescita. Per esempio, quella che doveva essere l'arte del "recitar cantando" subì il fenomeno del divismo dal tempo dei castrati ai giorni nostri, per cui si va all'opera per ascoltare il tenore o il soprano nella tale aria, sorvolando su passaggi orchestrali corali od anche inter-





*Nella pagina precedente, Giuseppe Verdi di cui quest'anno ricorre il centenario della morte*

*A lato, il Coven Garden, uno dei templi internazionali del melodramma*

venti di canto di maggior intensità comunicativa delle arie o dei duetti. Tutto questo è sbagliato: l'opera inizia con la prima nota e termina con l'ultimo accordo.

Ritornando al fatto culturale, il melodramma compendia nel suo insieme tutte le branche del sapere, dai fatti biblici alla mitologia, dalla storia alla filosofia, dalla poesia alla letteratura, dalle convenzioni sociali al sentimento religioso, e attraversa tutti i movimenti culturali maturati durante i secoli e tutti i sentimenti umani, dai più sublimi ai più abietti.

Tutto questo viene espresso e comunicato al pubblico con quell'insieme di suoni naturali (le voci singole, il coro) o costruiti da mani d'uomo (l'orchestra), di ritmi, di modulazioni tonali ecc. ecc. che noi chiamiamo musica. La parola serve di sostegno alla musica, tanto è vero che possiamo assistere con godimento ad un'opera anche se questa viene cantata in una lingua che non conosciamo.

Vi sono poi comprese anche le arti figurative, come la pittura, la scultura, l'architettura, e le arti minori, che possono riguardare l'arredamento, il vasellame, l'oreficeria, l'abbigliamento, e chi più ne ha più ne metta.

Pensiamo soltanto che hanno contribuito alla valorizzazione dell'opera artisti di gran pregio. Poeti e scrittori come D'Annunzio, Verga, Illica, Giacosa, Boito. Hanno dipinto scene, a partire dall'Euridice di Giulio Caccini, artisti come il Buontalenti, uno degli esponenti di maggior spicco del manierismo, fino ai nostri contemporanei Picasso, De Chirico, Guttuso, Sassu e via dicendo.

Per tutto quanto ho detto è evidente che non si può affrontare il melodramma a cuor leggero. Non è possibile avvicinarsi alla Francesca da Rimini o al Gianni

Schicchi senza andare alla fonte, cioè Dante Alighieri e le cantiche che hanno creato questi personaggi; non è possibile capire l'Otello di Rossini o quello di Verdi senza conoscere i tempi storici in cui sono state composte le due opere e la filosofia di Shakespeare.

Scriveva Verdi a Gino Monaldi che Falstaff è un tristo, che commette ogni sorta di cattive azioni, cioè un personaggio drammatico, ma sotto una forma divertente, per cui diventa comico. Basterebbero le parole conclusive di quest'opera: "Tutto nel mondo è burla!", per comprendere l'amara filosofia espressa dalla fuga finale e come il discorso conclusivo riesca a comunicarci la constatazione del declino della vita.

Non si può dire che una bella voce, anche se ben educata, basti per cantare. Un esecutore dotato di suoni vocali splendidi, se non entra nel personaggio, non canterà mai bene, perché egli è chiamato a vivere quel personaggio. Un direttore d'orchestra che, per un motivo o un altro, non riesce a comunicare, non sa far partecipare il palcoscenico e l'orchestra al melodramma.

Potrei continuare il discorso ricordando i capricci delle prime donne dell'Ottocento o le arie del periodo belcantistico, quando melodie di ineguagliabile bellezza potevano essere, oltre che cantate, anche suonate da un qualsiasi strumento con ottimi effetti, ma questo non è melodramma.

Quanti compositori, nel corso dei secoli, sono finiti nell'oblio perché non sono stati capiti, non sono stati studiati a fondo o perché non hanno voluto cedere a compromessi con i cantanti od impresari troppo esigenti! Ricordiamo soltanto due nomi: Ildebrando Pizzetti e Ottorino Respighi. Parlando con alcuni sinfonisti mi sono sentito dire che Vivaldi non ha

scritto un'opera, infatti non ne ha scritta una, ma una sessantina: eppure Vivaldi operista è quasi sconosciuto. Beethoven, che pur si rammaricava di non saper scrivere per il teatro, ci ha lasciato quel capolavoro che è il Fidelio, da molti ignorato.

Ma il melodramma è anche Monteverdi, Pergolesi, Piccinni, Durante, Cimarosa, Cherubini e tanti altri, solo per restare in Italia. In Francia troviamo Lully, nato in Italia ma francese di adozione, Rameau, Berlioz,

Debussy. Per la Germania nominiamo soltanto Haendel, Gluk, Weber, Wagner, Riccardo Strauss. Per l'Austria bastano Mozart e Schubert con il Castello del Diavolo. E poi bisogna considerare i compositori delle cosiddette Scuole Nazionali, come i russi Borodin, Mussorgski, Ciaikovski, il boemo Smetana, l'ungherese Bela Bartok. E l'elenco non finirebbe più.

Tutti nomi buttati a caso, come mi vengono in mente, senza un ordine cronologico, perché non voglio scrivere la storia del melodramma, ma solo far capire, pur con i miei limiti, che avvicinarsi ad esso non è come accostarsi ad una canzone.

A proposito di canzoni... "La donna è mobile" del Rigoletto è una canzonaccia, e di musica anche scadente, ma immersa nell'ambiente (scena) con un losco figura e una donna di facili costumi fra i piedi certamente ad un individuo fatuo come il Duca di Mantova non poteva venire in mente altro: Verdi aveva ancora una volta centrato il melodramma.

Perciò non basta fermarsi a quelle quaranta o cinquanta opere di repertorio, bisogna andare oltre, riflettere che quattro secoli di storia non sono bastati a farci conoscere veramente questa straordinaria forma d'arte, anzi, semmai, ci hanno dato solo la presunzione di un affrettato giudizio. E' di questo soprattutto che dobbiamo liberarci, per cercare di conoscere più seriamente soprattutto l'autore che crea e l'esecutore che deve "recitar cantando".

Queste mie parole non vogliono essere né una predica né un presuntuoso proclama, solo una chiacchierata tra amici amanti della musica, anzi mi scuso se non sono riuscito a farmi capire compiutamente.

# Badia di Tiglieto 1120-2001... la storia ricomincia

Recensione di Giovanni Ponte

Il 4 agosto, ospite della Marchesa Camilla Salvago-Raggi nel bel parco della Badia di Tiglieto, un folto pubblico ha seguito il convegno di studi organizzato dalla Comunità Montana Valli Stura e Orba, dal Comune di Tiglieto e dall'Accademia Urbense con il patrocinio della Provincia di Genova: Badia 2001, la Badia di Tiglieto fra storia e società.

Il convegno, i cui lavori erano coordinati da Alessandro Laguzzi e che si è avvalso dell'impegno ospitale del Presidente della Biblioteca di Tiglieto Michelangelo Pesce, si prefiggeva, attraverso le numerose relazioni di fare un adeguato punto sulle ricerche storiche sul monumento e sugli esiti dei lavori di restauro, che sono in corso. Avremo ancora occasione di riparlare, perchè contiamo di poter pubblicare le relazioni che si sono tenute.

Nel pomeriggio, alle ore 16,30 il Presidente della Comunità Montana Valli Stura ed Orba, Antonio Olivieri ha presentato il terzo numero dei «Quaderni delle Valli Stura e Orba» dedicato alla Badia ed edito a cura dell'Accademia Urbense. Di seguito riportiamo l'intervento del professor Giovanni Ponte che ha illustrato il volume al pubblico. Ha concluso la bella giornata un concerto di musica etnica del gruppo musicale "Avara".

*Badia di Tiglieto 1120-2001 ... la storia ricomincia* a c. di SIMONE REPETTO, Campo Ligure - Ovada, Comunità Montana Valli Stura e Orba - Accademia Urbense, 2001, pp. XVIII- 220.

Chi scrive non è uno specialista di Storia medievale, né di Storia della architettura e dell'archeologia medievale. Il suo intervento è perciò solo quello d'un lettore, magari di qualche cultura. Valga, se non altro, la buona volontà.

Il volume si articola in tre sezioni fondamentali: la storia della Badia; la sua architettura e archeologia, in connessione con il problema del restauro; la spiritualità cistercense. L'impostazione è avveduta, e il pregio dell'opera è confermato dalla lettura dei contributi che la costituiscono.

Due di essi riguardano la storia: sono i saggi di Piero Ottonello, *Dai Cistercensi ai Raggi. La Badia di Tiglieto dalle origini al XVII secolo*, e Camilla Salvago Raggi, *La famiglia Raggi entra a Badia tramite il cardinale Lorenzo*.

Piero Ottonello ovviamente ha ripreso

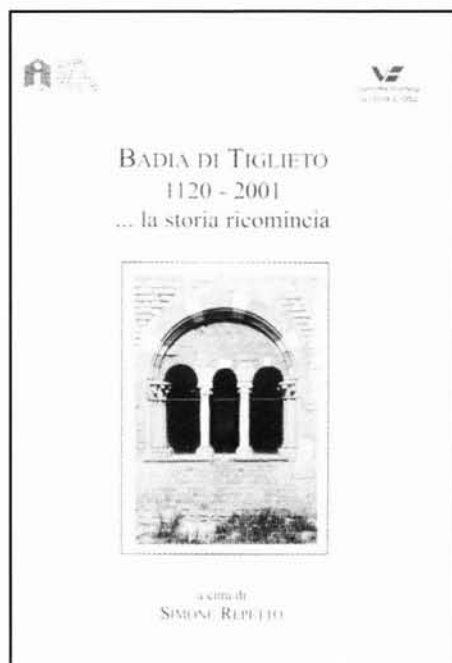
argomenti e osservazioni dal suo recente volume *L'esordio cistercense in Italia.. Il mito del deserto, tra poteri feudali e nuove istituzioni comunali* (Genova, 1999). Quel lavoro spaziava dalla fondazione della Badia (1120) al 1250 circa, ossia illustrava il periodo più antico e significativo dell'attività cistercense in Val d'Orba, nella Badia che è la prima filiazione italiana dell'Ordine fondato a Cîteaux in Borgogna nel 1098 costituendo: un ramo riformato dell'Ordine benedettino, fondamentale nell'alto Medio evo, e illuminato dall'opera di san Bernardo di Chiaravalle. Lo studioso ha quindi sviluppato in questo contributo la sua indagine storica giungendo al 1648, anno in cui papa Innocenzo X Pamphili dava la Badia in commenda al card. Lorenzo Raggi. A questo scopo si è giovato della raccolta delle *Carte inedite e sparse del monastero di Tiglieto*. (che giunge al sec. XIV), curata da eminenti storici quali Guasco, Gabotto e Pesce, di successivi documenti d'archivio, e delle ricerche svolte da numerosi studiosi, fra i quali mi sembra doveroso ricordare specialmente Valeria Polonio. Ne risulta un serio e documentato contributo storico, ricco di notizie e di osservazioni presentate in modo organico e con equilibratezza di giudizi. Ma in particolare vorrei sottolineare l'impegno posto da Ottonello nel collegare la storia religiosa a quella politica ed economica. Egli ci propone quindi

un complesso e ben articolato quadro, ricco di chiaroscuri.

Camilla Salvago Raggi, come tutti sanno, è una scrittrice; e la Badia e la sua famiglia hanno tanta parte nella sua narrativa. Non meraviglia quindi che le sue pagine storiche, risultino le più piacevoli del volume, per il tono vivo e colorito, e per l'andamento scorrevole con cui ci offre le notizie attinte all'Archivio Raggi e le sue personali testimonianze sull'amministrazione Raggi nel secolo XX.

Nella sezione storica il passato rivive così attraverso le testimonianze-scritte dei documenti d'archivio e quelle orali. Nella sezione artistico-archeologica si può ben dire che a parlare sono le pietre e i mattoni, grazie alle indagini d'un gruppo di specialisti, che hanno redatto ciascuno per la sua parte, il lungo articolato e approfondito saggio *L'architettura dell' Abbazia di Tiglieto attraverso i secoli* corredato da fotografie e disegni. Essi sono gli architetti Stella, Franzese, Gertrudini, Torre, Melli; ma il contributo più esteso e più accessibile anche ai non specialisti è quello di Emilia Vassallo. Ovviamente non ho competenza per soffermarmi sul progetto di restauro, che pure, da profano, mi sembra ben impostato. Preferisco quindi rilevare che Emilia Vassallo ha saputo contenere efficacemente l'accurata indagine archeologica con la sensibilità storica. E voglio sottolineare che nel far parlare i materiali inerti essa ha suggestivamente individuato una serie di cinque fasi nella costruzione del complesso abbaziale. E aggiungo che per questa via i risultati da lei conseguiti si accordano con quelli raggiunti per altra via da Piero Ottonello. Tale convergenza dimostra la serietà dei loro lavori, l'assenza di preconcetti, la valida applicazione di metodi pur diversi. Questo dev'essere motivo di giusta soddisfazione per gli studiosi, ma anche di compiacimento per il lettore, che non si trova di fronte a contraddizioni all'interno dello stesso volume.

Nella terza sezione dell'opera il padre Giuseppe Gaffurini ci illumina invece sul rinnovarsi della spiritualità cistercense dopo il Concilio Vaticano II, affinché i monaci siano in grado di operare validamente ai giorni nostri. Egli perciò ci propone un documento ufficiale: la dichiarazione 1968-69 del loro Capitolo generale, la cui base è ancora la regola benedettina. *Ora et labora*, ma sviluppata e adattata ai



tempi con l'attività educativa, culturale, parrocchiale, missionaria, mentre l'accento è posto sempre, con san Paolo, sulla *charitas*, sullo spirito di servizio, e anche sul pluralismo di apporti e di iniziative. Possiamo perciò, ricordando una formula carduciana, dire che queste pagine intendono "innovare conservando".

Quindi complessivamente non sono pochi i pregi del volume. Gli autori dei contributi dimostrano sicura conoscenza e padronanza dei loro argomenti; la chiarezza delle loro idee si rispecchia nella chiarezza del linguaggio e nella precisione dei termini. Ne risulta un'opera sistematica e organica, condotta con particolare serietà.

Naturalmente le ricerche sulla Badia non sono finite. Lo sanno per primi gli autori, che non hanno preteso di dire quello che non può essere corredo da prove. Ma anche i problemi che restano aperti sono suggestivi.

Pensiamo anzitutto a quello della presenza a *Civitacula* (era il nome antico di questo luogo) d'un gruppo di monaci prima dei Cistercensi: da un lato Piero Ottonello ricorda leggende e ipotesi su monaci di san Colombano - il fondatore dell'abbazia di Bobbio - venuti qui al tempo di Carlo Magno; dall'altro Emilia Vassallo ci spiega che gli scavi rivelano i resti d'una precedente costruzione, anteriore all'attuale chiesa cistercense..

Pensiamo poi alla cultura dei Cistercensi, portati a vivere da eremiti, e al loro *armarium* con una biblioteca purtroppo scomparsa. Quali libri c'erano? Senza dubbio testi religiosi, e le *Vite dei santi Padri* rese in latino da san Gerolamo. Ma dovevano esserci anche testi dei Padri della Chiesa e di san Gregorio magno, per esempio, e nel sec. XIII è facile pensare alla *Legenda aurea* di Jacopo da Varagine arcivescovo di Genova, con la sua ricca serie di vite di santi, e forse nel sec. XIV c'erano le *Vite dei SS. Padri* di Domenico Cavalca. Facilmente c'era una copia dell'*Imitazione di Cristo* e poi di qualcuno dei manuali del ben morire, le *Artes moriendi* del Tre-Quattrocento. Supposizioni autorizzate dalla conoscenza di altre biblioteche monastiche. E sia lecito porsi un'altra domanda ancora: forse dal tardo Trecento c'era anche la *Commedia* di Dante?



A lato, Badia di Tiglieto, Chiesa di Santa Maria e Santa Croce, portale est

deva da Finale a Casale, dalla Riviera ligure al Monferrato; ed Aleramici furono i marchesi del Bosco, che favorirono l'insediamento dei Cistercensi nella Badia di Tiglieto.

Storicamente, il grande periodo dei Cistercensi non è molto lungo: circa un secolo e mezzo, dall'inizio del sec. XII alla metà del XIII. Mutava infatti la situazione storica: cresceva la popolazione, riprendevano importanza e vigore le città in quel sec. XIII che per gli storici dell'economia è il Rinascimento (mentre noi lo poniamo nei secoli XV e XVI, fondandoci sulla letteratura e sulle belle arti). Il potere papale usciva più forte dalla lotta per le investiture con gl'imperatori germanici., e diventava teocrazia; ma

Ma pensiamo inoltre all'utilità civile del lavoro dei frati per lo sviluppo economico della Val d'Orba (fino alla produzione di oggetti in legno, tuttora fiorente). Purtroppo ci frena mancanza di documenti precisi.

Altre ricerche d'archivio potrebbero forse aggiungere invece notizie sul periodo di crisi dal Trecento al Seicento, sul quale finora i documenti reperiti non sono copiosi.

Attraverso il libro ripercorriamo i nove secoli di presenza della Badia. Appartandosi dal mondo in un deserto di boschi (la grande selva dell'Orba, o di Ovada) i monaci giunsero qui al tempo di papa Callisto II, che favoriva la riforma dei Cistercensi, devoti, laboriosi e austeri. C'erano acqua, castagne, legname, pietre, argilla; era possibile disboscare e dissodare, avere orti e coltivazioni, allevare animali domestici, macinare cereali, cuocere mattoni, lavorare pietre, legno, ferro. Qui il silenzio profondo cominciò ad essere rotto dal suono delle scuri dei frati che abbatterono alberi antichi dal suono delle loro campane, dai monotoni canti gregoriani in latino medievale.

Fra i tanti suoi mali, il feudalesimo aveva avuto il merito di difendere nel sec. X questa parte d'Italia dalle invasioni. La unghare e saracene, culminate queste ultime con il saccheggio di Genova nel 936, cui seguì poi la distruzione del covo di Frassineto in Provenza con l'attacco da terra che la flotta bizantina appoggiava dal mare. Allora la marca Aleramica si esten-

nella società in sviluppo una nuova forma di corruzione penetrava nella Chiesa; eresie popolari, univano esasperazioni dottrinali alla volontà che essa tornasse evangelica, povera, semplice; la risposta fu loro data dai nuovi Ordini mendicanti i Francescani ebbero riconoscimenti nel 1210 da Innocenzo III, e nel '23 da Onorio III, che nel '16: aveva riconosciuto i Domenicani. Erano i nuovi Ordini, che operavano tra il popolo, nelle città desolate dalle fazioni.

Gli appartati Cistercensi vedevano calare le vocazioni, e infiltrarsi anche fra loro la corruzione (a loro volta avevano avuto privilegi, p. es. nel 1186, contemporaneamente da Enrico VI di Svevia imperatore e da Urbano III papa). Fu il declino, finché Eugenio IV nel 1442 sopresse la Badia di Tiglieto, i cui beni da allora furono affidati in commenda, contro compenso., a persone abbienti: nobili, collaboratori papali, cardinali e loro protetti e nipoti.. Al collettivismo monastico del Medio evo si sostituiva un forma di capitalismo nell'Età moderna, quando il capitalismo feudale opprimeva la vicina Valle Stura, e non essa soltanto. Si giunse così al 1648, quando Innocenzo X affidò la commenda al card. Raggi; e si finì col passare ad un'amministrazione privata..

Oggi la situazione cambia ancora, in un quadro storico e sociale diversissimo. Auguriamoci che il volgere dei tempi e la conoscenza del passato giovino alle migliori iniziative che si prospettano.

## A Piero Biorci il “Cavalletto d’Argento” del IX Premio Monferrato di pittura di Giacomo Gastaldo

Dal 1 all’ 8 settembre 2001, presso la Galleria dell’Accademia Urbense, Il Vicolo, col patrocinio dell’ Amministrazione Comunale di Ovada, si è svolta la mostra di pittura “...e l’esultante di castella e vigne suol d’Aleramo”. La collettiva, giunta quest’anno alla nona edizione, ha destato molto interesse fra gli artisti liguri - piemontesi e le adesioni sono state numerose. Essa ha voluto essere un omaggio alla terra che ha dato il nome al Premio, per ricordare a tutti quanto il Monferrato sia ricco di suggestioni, come ricorda il breve verso di Giosuè Carducci, scelto come titolo.

Con questa mostra si è giunti alla 46° edizione delle rassegne d’arte iniziate nel 1957, anno di fondazione del nostro sodalizio. La collettiva è stata dedicata alla memoria di Nino Natale Proto, da sempre promotore e animatore artistico delle nostre mostre che si rinnovano da ben 46 anni. Gli artisti partecipanti (14) concorrevano al “Cavalletto d’Argento – 9° Premio Monferrato” e altri premi, tra i quali la targa d’argento “Città di Ovada” messa in palio dall’Assessorato alla Cultura e al Turismo. La manifestazione ha registrato un notevole numero di visitatori e, come sempre, ha messo a confronto pittori, di diverse generazioni e di diverse scuole.

Per l’allestimento hanno collaborato attivamente i pittori Maria Adela Gonzalez e Giuliano Alloisio che ringraziamo sentitamente.

Per quanto riguarda invece in coordinamento della Giuria e il lavoro da essa svolto i nostri più vivi ringraziamenti vanno all’arch. Andrea Lanza.

Esaminate le opere esposte, l’apposita giuria in un clima di sereno confronto ha concordato i vincitori e redatto le motivazioni. Il 9 settembre si è svolta la cerimonia di premiazione. Sono intervenuti il sindaco dott. Vincenzo Robbiano, i membri della giuria, alcuni componenti del consiglio direttivo dell’Accademia e numeroso pubblico. Dopo il discorso di apertura del Presidente onorario dell’Accademia, arch. Giorgio Oddini, ha portato il proprio saluto il Sindaco di Ovada ricordando la lunga tradizione di iniziative del sodalizio nel campo della cultura e della storia locale. Si è quindi passati all’assegnazione dei premi relativi alle opere in concorso.

Il Cavalletto d’argento è stato assegnato con voto unanime a Piero Biorci, che ha voluto nell’opera esposta aderire appieno al tema proposto, con un quadro che rap-



*Piero Biorci mostra il Cavalletto d’Argento appena ricevuto dalle mani del Sindaco di Ovada dott. Vincenzo Robbiano*

presenta in primo piano una vigna dove predominano i gialli e i rossi autunnali, mentre sullo sfondo, sulla cima del colle si staglia la sagoma di un castello (Tagliolo) avvolto dalle brume. Di seguito riportiamo il verbale sottoscritto dalla Giuria del Premio.

Cavalletto d’Argento 1° Premio Monferrato a Piero Biorci per l’opera Crepuscolo: Lavoro caratterizzato dal tratto personale nel quale emerge la sensibilità dell’artista. Biorci ha messo assai bene in risalto il paesaggio, i colori della vegetazione, le nostre colline offuscate dalle prime nebbie autunnali. Ha inserito sapientemente alcuni elementi che storicamente, e in maniera emblematica, hanno caratterizzato le vigne dell’Ovadese: l’albero, un ciliegio, sotto cui riposare per una pausa del duro lavoro del vignaiolo e il recipiente del verderame.

Tavolozza filigranata della Ditta Il Gioiello di Campo Ligure a Roberto Colombo, opera: Cascina Nuova: l’autore ha eseguito una rappresentazione molto realistica del nostro paesaggio, in particolare dei colori dell’estate, con una tecnica rigorosa.

Tavolozza filigranata a Ilva Lagomarsino, opera: Paesaggio di Trisobbio. Originalità e sicurezza derivano dai tratti essenziali con i quali l’artista ha rappresentato il paesaggio monferrino.

Targa Accademia Urbense di Ovada, per la tecnica grafica a Giuliano Alloisio,

opera: Impagliatore di damigiane. Dalla cura dei particolari emerge la maturazione artistica dell’autore.

Grappolo d’uva filigranato a Enrica Ginardi, opera: Trisobbio. La personale riproposta del paesaggio, l’armonico accostamento dei colori, sfumati, ne evidenziano la caratteristica.

Tre spighe filigranate a Maria Alloisio Canepa, opera: Vigne del Monferrato. Un’opera che evidenzia la maturazione dell’autrice che ha saputo fissare in un’unica rappresentazione gli elementi caratteristici delle nostre colline.

Targa Città di Ovada a Patrizia Borromeo; opera Vigneti e colline di Ovada. Per l’originalità dei colori e della rappresentazione del paesaggio.

Medaglia del Millenario della Città di Ovada a Maria Adela Gonzalez, Magovi, opera: Castello aleramico.

Stampa di Ovada antica e un libro della collana della Accademia Urbense a: Maria Vittoria Caratti (Vendemmiatrice); Mirca Icardi (Castello di Tagliolo), Adolfo Mazzocchi (Case di Ovada); Roberto Barisione (Paesaggio Monferrino); Gildo Liberti (Colline Ovadesi); Carlo Ivaldi (Vigna vecchia e vigna nuova). In conclusione ci preme ringraziare gli esponenti della stampa e televisioni locali che hanno consentito alla nostra iniziativa di essere pubblicizzata in modo adeguato nell’ambito ligure - piemontese.

# La pittura sacra di Bruno Martinetti

di Antonio Marigliano

Visitando la mostra di pittura di Bruno Martinetti il mio primo sentimento è stato di rammarico per non avere conosciuto prima di oggi la sua arte.

Bruno Martinetti è un pittore vero, un artista che non ha nulla da invidiare a tanti che hanno fatto la Storia dell'Arte.

Nella mostra odierna, sul tema dell'arte sacra, si rilevano diversi influssi stilistici: dai *fauves*, per i colori accesi e contrastanti, al cubismo iniziale di Picasso, per una certa geometrizzazione delle figure, al dramma dei dipinti dei Goya (vedi Saturno che divora i suoi figli), ma da tutti questi stili il Martinetti riesce a tenersi equidistante, creando un suo stile personale ed armonioso in cui l'acceso drammatico cromatismo o ai colori cupi, disperati, quasi monocromatici, di alcuni suoi quadri, si accompagna spesso una profusione d'oro (oro zecchino) che fa quasi corona a tante sue composizioni in cui la drammaticità della scena si stempera nello splendore dell'oro come in un trionfo finale di gloria.

Guardate la "Crocifissione", indicata coi n. 24/bis, dove su uno sfondo tutto d'oro sfavillante risalta al centro la figura stilizzata di Cristo, su cui converge la linea di fuga dello sguardo, come avvolta in un avvampare di luce sfolgorante, mentre ai suoi piedi le numerose figure appena

abbozzate, come macchie scure dai contorni indefiniti, ben rappresentano l'umanità triste e sofferente che si sublima nel sacrificio e nella gloria di Cristo.

Pure notevole l'altra Crocifissione (la n. 15) in cui la composizione quasi astratta è una fantasia di colori e di forme abbozzate, con spruzzi d'oro a ravvivare la scena.

Anche nella Crocifissione (n. 22) il pittore ci avvince con colori e forme quasi

surreali, con fasce di cielo verde, azzurro, rossiccio, violetto e con le figure in primo piano in espressione di attonito stupore, quasi di incredulità per la scena della crocifissione, in un dinamismo quasi surreale, con la innaturale posa dei Cristo su una croce di legno viola, con effetti simbolici incredibilmente irreali, e con i tratti del volto di molte figure che richiamano al primo cubismo di Picasso o alle maschere dell'arte primitiva africana.

E' lirismo poetico, è esempio del più vero espressionismo alla Van Gogh. Bellissimi i costumi indossati dai vari personaggi.

Notevolmente drammatiche, altamente simboliche nel loro silenzio le due figure del "Perdono del brigatista", con le due mani



Bruno Martinetti, *L'annuncio ai pastori, la notte di Natale*

rossa e bianca allegoria delle due diverse anime dei personaggi.

Splendido nel suo sacro fuoco di passione e di entusiastica fede il "Giubileo" dove l'amore per Cristo raggiunge, col colore rosso di fuoco e l'oro, l'apice dell'espressione simbolica.

Di notevole impatto emotivo "L'Annuncio ai Pastori", dove tre figure di pastori, uniti quasi in un'unica massa, con gli occhi spalancati e rivolti in alto alla stella d'oro che sovrasta, appaiono come sgomenti per il sovrannaturale annuncio della venuta di Cristo.

Ma dove mi sembra che l'arte di Martinetti raggiunga l'apice della intensità drammatica e lo spettatore è colto da timorosa riverenza perché sente vivo il dramma muto che si svolge dinanzi a sé è nei tre quadri intitolati "momenti tragici", dove, accanto alle maschere tragiche di alcune figure che hanno in volto i segni della disperazione (il primo, in alto, ricorda il quadro dei Goya, "Saturno che divora i suoi figli") si eleva maestoso, imponente nella sua tragicità, il capo reclinato del Cristo morto, dove i capelli sembrano aculei della sua corona di spine e dove la sofferenza è stata cristallizzata dalla morte.

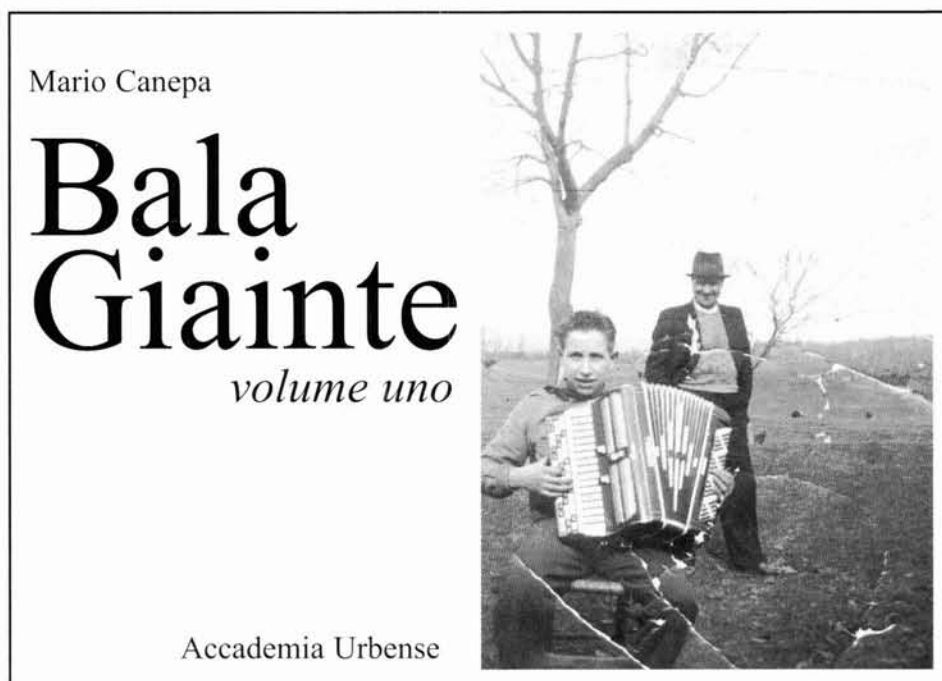
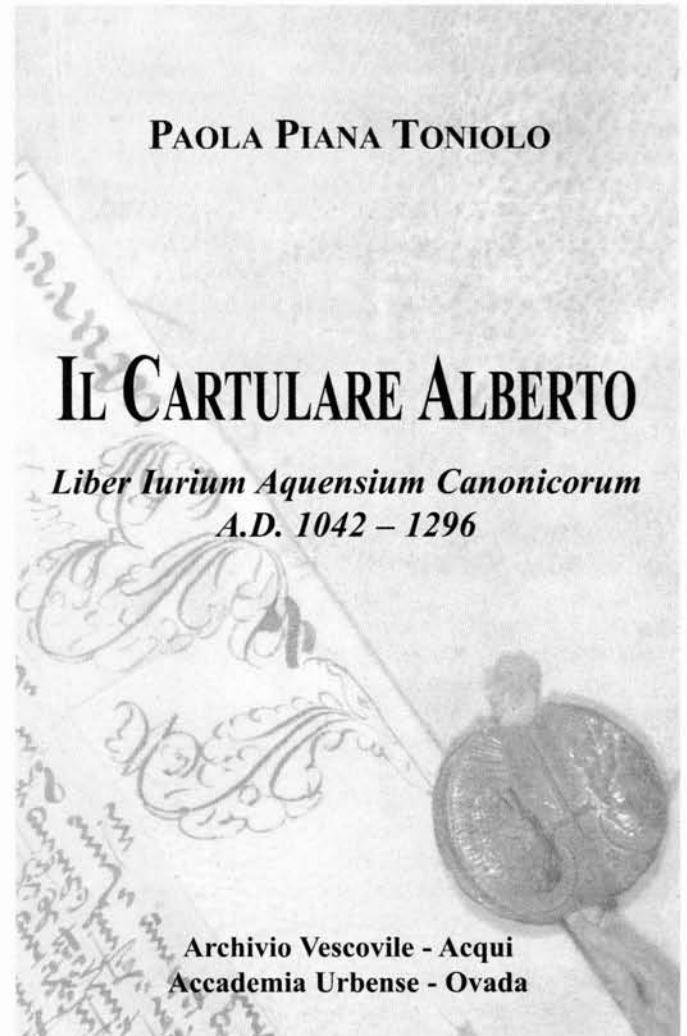
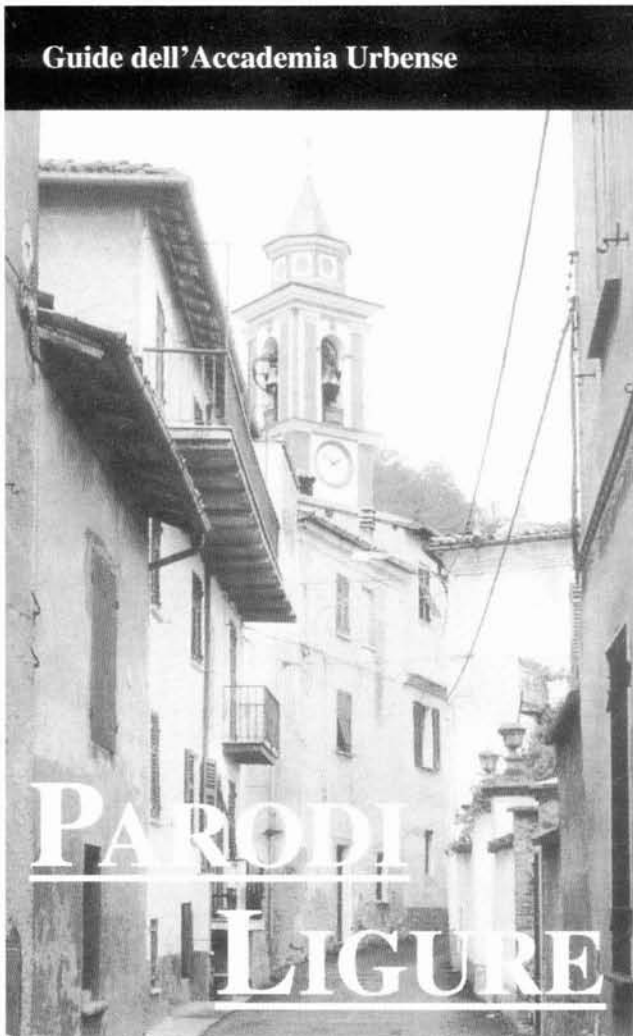
Siamo di fronte ad un autentico capolavoro d'espressione artistica!

Milano 27/2/2001

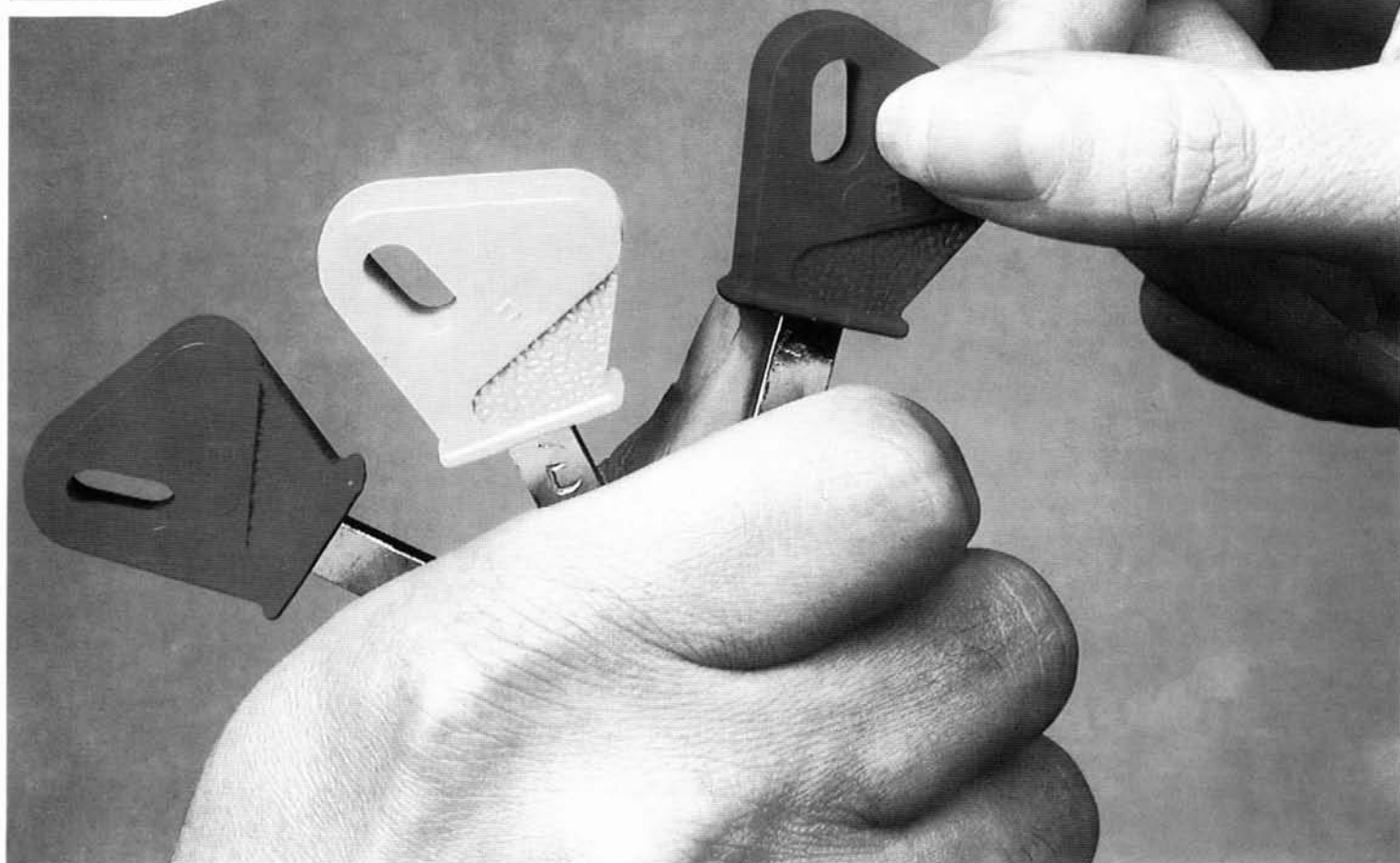


La premiazione dell'Opera seconda classificata

## Novità editoriali



**MUTUO  
SUMISURA**



**SCEGLI IL MUTUO CHE FA PER TE**



**CASSA DI RISPARMIO  
DI ALESSANDRIA SPA**

**la numero uno, qui da noi.**



ORMIG S.p.A. PIAZZALE ORMIG - P.O. BOX 63 - 15076 OVADA (AL) ITALY  
TEL. (+39) 0143.80051 r.a. - TELEFAX (+39) 0143.86568  
E-mail: [mktg@ormigspa.com](mailto:mktg@ormigspa.com) E-mail: [sales@ormigspa.com](mailto:sales@ormigspa.com)  
[www.ormig.com](http://www.ormig.com)  
[www.pickandcarry.com](http://www.pickandcarry.com)